Focus
N°116

SCOPRIRE IL PASSATO, CAPIRE IL PRESENTE

STORIA

Isole perdute
Tristan da Cunha, la più remota

IN PIÙ PER LA SCUOLA
La mappa concettuale del libro di Manzoni, l'epoca e i luoghi

SPECIALE 1946
Monarchia contro Repubblica: sport, politica e costume di 70 anni fa

LA PESTE, GLI SPAGNOLI, LA VITA QUOTIDIANA DEL SEICENTO

L'ITALIA AL TEMPO DEI PROMESSI SPOSI

MENSILE – Austria, Belgio, Francia, Lussemburgo, Portogallo, Spagna € 8 - Germania € 11,50 - Svizzera CHF 10,80 - Svizzera Canton Ticino CHF 10,40 - Canada CAD 11,50 - USA $ 11,50

GIUGNO 2016
€ 4,90 in Italia

9 771824 906007 60116

Sped. in A.P. - D.L. 353/03 art.1, comma 1, DCB Verona

ANTICO EGITTO
RAMSES II: IL FARAONE MEGALOMANE CHE RIFONDÒ IL REGNO DEL NILO

IN MUTANDE
LUNGHE, CORTE, VIETATE... LA SAGA NASCOSTA DELL'INTIMO

IL PRIMO GHETTO
DIETRO LE PORTE DEL QUARTIERE EBRAICO DI VENEZIA

WARS. RIVIVI LE EMOZIONI DELLE GRANDI BATTAGLIE DELLA STORIA.

La guerra anfibia con gli sbarchi più famosi: dal D-Day a Iwo Jima, dalla distruzione di Cartagine al fallito sbarco mongolo sulle coste del Giappone, dall'invasione turca di Malta alla campagna di Gallipoli, con le infografiche delle navi da sbarco e la storia dei Marine americani. E inoltre, l'evoluzione dei caccia da combattimento, la vita e le imprese di Eugenio di Savoia e le coloratissime uniformi degli eserciti europei alla vigilia della Grande guerra.

WARS LA STORIA IN PRIMA LINEA

Disponibile anche in versione digitale su: Scarica su App Store | DISPONIBILE SU Google Play

Abbonati su: www.abbonamenti.it/wars

Focus STORIA

116
giugno 2016

focusstoria.it

CI TROVI ANCHE SU:

Scarica su App Store

DISPONIBILE SU Google play

Disponibile su amazon

Renzo armato di archibugio aspetta Don Rodrigo all'uscita dalla chiesa e gli spara. Ma il "bravo" Griso, coltello alla mano, interviene... È il nostro finale pulp per il libro più studiato (e odiato) nelle scuole italiane. Ve lo proponiamo a pagina 36 in questo Primo piano dedicato all'Italia del Seicento, l'epoca scelta appunto da Manzoni per ambientare *I promessi sposi*. Un'Italia di guerre, pestilenze, dominazioni straniere, in cui gli umili trascinavano le loro vite. Ma anche un periodo storico affascinante, dal quale ancora oggi possiamo imparare molto. Per esempio il pericolo delle guerre di religione e i rischi dei conflitti in Europa: fu infatti allora, dopo la Guerra dei Trent'anni, che si ridisegnò la mappa del continente. Manzoni usò il "secolo di ferro" per lanciare un messaggio agli italiani del suo tempo, ma anche a tutti coloro che avrebbero letto il suo unico romanzo. Che analizziamo per voi (e per chi lo deve studiare a scuola) nell'infografica a pagina 58. Buona lettura.

Jacopo Loredan
direttore

RUBRICHE

4 LA PAGINA DEI LETTORI
6 NOVITÀ & SCOPERTE
9 AGENDA
10 MICROSTORIA
12 IN ALTRE PAROLE
13 COLD CASE
64 UNA FOTO UN FATTO
66 DOMANDE & RISPOSTE
68 SCIENZA E SCIENZIATI
69 TECNOVINTAGE
114 FLASHBACK

FOTOTECA GILARDI

I promessi sposi in una copertina del 1930.

IL '600 DI RENZO

36
Come sarebbe andata veramente
La storia dei *Promessi sposi* calata nella Milano del 1630.

42
Il mistero dell'Innominato
L'identikit del cattivissimo al quale Alessandro Manzoni si sarebbe ispirato.

44
1628: il capitolo italiano
Il Nord conteso tra Francia e Spagna durante la Guerra dei Trent'anni.

48
L'estate del Sacro macello
La caccia ai protestanti che si scatenò in Valtellina nel 1620.

50
La vera storia della colonna infame
L'epidemia di peste del 1630 che dimezzò la popolazione di Milano.

56
Chi c'è dietro a Don Rodrigo?
Secondo alcuni storici, avrebbe un nome: Paolo Orgiano.

58
La Storia dentro la letteratura
Perché Manzoni scelse proprio il '600? La parola allo studioso.

INSERTO
TUTTO QUELLO CHE C'È DA SAPERE SUL ROMANZO E SUL CONTESTO

IN PIÙ...

16 VITA QUOTIDIANA
Si può avere un po' di privacy?
Il diritto alla riservatezza tra le mura di casa è una conquista recente.

22 ANTICHITÀ
I colori di Pompei
L'eruzione del 79 d.C. non ha cancellato gli affreschi romani.

28 ANNIVERSARI
Nel serraglio de li zudei
1516: nasce a Venezia il primo ghetto ebraico.

70 GRANDI TEMI
Il signore del Nilo
L'Egitto di Ramses II, audace condottiero e committente di monumenti faraonici.

76 ESPLORAZIONI
L'isola irraggiungibile
Tristan da Cunha: l'isola più sperduta del mondo.

82 ARTE
Madonne
Dall'arte bizantina all'Ottocento, la Vergine "vista" dai pittori.

88 MODA
Sotto il vestito (quasi) niente
L'evoluzione delle mutande.

93 SPECIALE 2 GIUGNO 1946
Un Paese al bivio
Cronaca di una svolta
Il Giro della rinascita
Napoli stelle e strisce

LA PAGINA DEI LETTORI

Inviateci opinioni, idee, proposte, critiche. Pubblicheremo le più interessanti oltre a una selezione dei commenti alla nostra pagina Facebook **(www.facebook.com/FocusStoria).** Scrivete a **Focus Storia, via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano** o all'e-mail **redazione@focusstoria.it**

I Bronzi di Argos

Vi scrivo a proposito del servizio sui Bronzi di Riace in *Focus Storia* n° 114. Premetto che sono un vostro lettore e che ho molto apprezzato il giornale. Tuttavia vorrei segnalarvi una ricerca che, dopo 25 anni di studi sui Bronzi, ha ora ampio spazio nel mondo scientifico. Il gruppo di ricerca che fa riferimento all'Università di Glasgow ha dimostrato, sulla base dell'analisi delle terre di fusione all'interno dei Bronzi, che le due statue sono state realizzate ad Argos nel Peloponneso.
Questo dato incontrovertibile ha spazzato via quasi tutta la ricerca sui Bronzi, comprese le ultime teorie di Brinkmann, la cui replica della statua A è integralmente ripresa da un mio saggio del 2000, che lui cita senza dire che lo accoglie in pieno. Vi invito a leggere il sito *www.bronziriace.it* dell'Università di Messina, della Provincia di Reggio e del Comune di Reggio, che riguarda la ricerca scientifica sui Bronzi.
Un'ultima cosa riguarda l'elmo corinzio che secondo l'articolo da voi pubblicato veniva indossato per la battaglia, mentre per il resto del tempo era portato rialzato sulla fronte. In realtà è solo una convenzione iconografica per mostrare il volto dell'eroe rappresentato, iniziata nei primi decenni del V secolo a.C.; l'elmo corinzio, portato rialzato, cade inesorabilmente [...].

Daniele Castrizio, professore associato Università di Messina

FS *La ringraziamo delle precisazioni, tuttavia difendiamo la nostra ricostruzione, peraltro sostenuta anche da un celebre antichista come il professor Salvatore Settis, curatore della mostra nella quale è stata esposta la copia di Brinkmann da noi ripubblicata.*

Esuli da non dimenticare

Cari amici di *Focus Storia* vi faccio i miei complimenti poiché avete trattato un argomento di forte impatto emotivo che serve a far riflettere anche i più ottusi dato che nella rubrica Microstoria *Focus Storia* n° 114 avete inserito nella Top Ten "Gli esuli che fecero la Storia". Se gli Stati Uniti avessero chiuso i loro confini non avremmo avuto le teorie fisiche di Einstein.
Se il Regno Unito avesse eretto muri al confine rifiutandosi di dare asilo al Negus Hailé Selassié, in fuga dall'occupazione fascista dell'Etiopia, l'Africa oggi non avrebbe avuto il Panafricanesimo e l'Unione Africana. Ancora, se i Greci non si fossero diffusi nel Mediterraneo non avremmo avuto le opere di Saffo e il suo orgoglio femminista che tanto hanno contribuito alla causa dei diritti delle donne e in particolare delle omosessuali.
Ma soprattutto, e questo vale per tutti coloro che rifiutano i rifugiati per motivi religiosi, se l'Egitto politeista non avesse dato asilo alla famiglia ebrea di Cristo, non ci sarebbe mai stato il cristianesimo e se l'Etiopia cristiana non avesse dato asilo al neo profeta Maometto non ci sarebbe stato l'islam [...].
Accogliere coloro che scappano dalla guerra, dalla fame o dalle persecuzioni quindi non deve mai essere una gentile concessione ma un dovere morale [...].

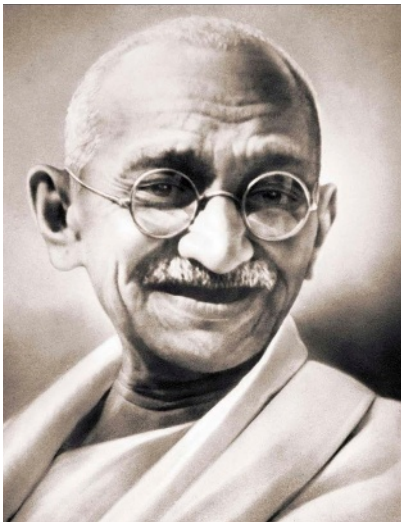
Raffaele, Messina

ARALDO DE LUCA

Uno dei due Bronzi di Riace, oggi a Reggio Calabria.

Dottrine e messaggeri non violenti

Vi scrivo per segnalarvi un paio di inesattezze e imprecisioni contenute nell'articolo "Portiamo avanti una lotta non-violenta" a pagina 78, nella rubrica "In altre parole" di *Focus Storia* n° 114.
La dottrina della non violenza deve molto non solo alla tradizione induista o buddista ma anche a quella, non citata nell'articolo, jainista. Con ogni probabilità il jainismo è stata la prima dottrina filosofica e religiosa a introdurre in India l'etica della non violenza in risposta alla violenza. Il concetto noto come *ahimsa* (letteralmente "non colpire") fu introdotto da Vardhamana Mahavira, detto *jina* ("il vincitore"), vissuto probabilmente nel VI secolo a.C.
L'altra questione che vorrei precisare è di carattere linguistico:



Il Mahatma (ossia "Grande Anima") Gandhi.

Risolto il mistero dell'oggetto trovato sulla bancarella

Sul numero 115 di *Focus Storia* è stata pubblicata la richiesta di aiuto di Margherita Valsecchi "Scovato in una bancarella".
L'oggetto è un coltello meccanico da sellaio (a cui manca però un pezzo, il coltello vero e proprio) e ne è stato pubblicato uno completo sul numero di *Focus Storia* n° 92.
Questo attrezzo veniva usato anche da pellettieri e addetti alla fabbricazione delle cinture: permette di tagliare lunghe strisce di cuoio dai bordi paralleli e dalla larghezza de-

nell'articolo si fa riferimento al *satyagrahin*, tradotto come "messaggero di verità". Il concetto di *satyagraha* ("resistenza passiva" o "disobbedienza civile") è molto complesso per rendergli giustizia in poche righe. Il termine di origine sanscrita deriva da *satya,* che significa "verità", e *graha/grahin*, che risale alla radice verbale "tenere", "possedere", "stare attaccati". Il *satyagrahin* è pertanto colui che si attacca alla verità, colui che fa dipendere le proprie azioni dalla verità e non è traducibile come "messaggero". Grazie per l'attenzione e complimenti per la vostra bella rivista.

Pietro Chierichetti

Francesco II, non Franceschiello

L'ultimo Sovrano del Regno delle Due Sicilie è stato Sua Maestà Francesco II di Borbone e non Franceschiello nome dispregiativo usato dai Savoia.

Augusto Santaniello

Francesco II di Borbone, ultimo re delle Due Sicilie.

FS *Ovviamente conosciamo (e lo abbiamo più volte riportato nei nostri articoli sul tema) il nome completo dell'ultimo sovrano delle Due Sicilie. E il nomignolo Franceschiello non è stato usato con un intento offensivo ma solo perché immediatamente riconoscibile per tutti. Se qualcuno, come il lettore, si è sentito offeso, ce ne scusiamo.*

Sanità di ieri e di oggi

Complimenti per il vostro ultimo numero sugli "orrori" e sugli errori della medicina del passato. Leggendolo ho fatto due considerazioni. Intanto, siamo nati davvero in un'epoca fortunata, nella quale prendersi un'influenza non significa più rischiare di lasciarci le penne. Eppure, leggendo le cronache quotidiana di malasanità, viene il dubbio che il sacrificio di tanti medici e pazienti del passato non sia servito a niente.

Antonio Bianchi

Dove sta il cuore?

Segnalo il fatto che la foto pubblicata a pagina 35 del numero 115 è verosimilmente un falso; a meno che non si tratti di un eccezionale caso di destrocardia, infatti, il cuore nell'immagine radiologica visibile sullo schermo (verosimilmente fluoroscopico e non radiografico) dovrebbe comparire nell'emitorace che si vede a destra e non in quello di sinistra.

Arnaldo Carbone

FS *La didascalia storica della foto parla di radiografia. Potrebbe trattarsi in effetti di una immagine realizzata a scopo illustrativo. Ma non escludiamo neppure che si tratti in effetti di un caso clinico, illustrato a scopo didattico. Purtroppo, però, non siamo in grado di stabilirlo.*

Quando scriverete dell'Abruzzo?

Sono abruzzese di origine e rimango meravigliato negativamente nell'osservare che parlate di tutte le popolazioni italiche escludendo completamente quelle del piccolo Abruzzo, specialmente per quanto riguarda le due città di Lanciano (Anxanum) e Sulmona, che qualche paginetta di storia sia preromana che medioevale l'hanno scritta.

Giuseppe di Francesco, Genova

FS *Grazie per il suggerimento. In realtà, dei preromani abruzzesi abbiamo scritto su* Focus Storia Collection *dell'estate 2013, dedicato ai popoli italici.*

Un altro oggetto misterioso. Che cosa sarà?

Complimenti per la vostra rivista! Vorrei qualche informazione su questo oggetto (foto sopra), che ho trovato in soffitta.

Stefano Salvatore

FS *Sottoponiamo il quesito, arrivato sulla pagina Facebook di* Focus Storia, *ai nostri lettori.*

finita per mezzo di una guida graduata. Cinture, cinghie, briglie, corregge sono state per molto tempo ottenute con questo genere di coltelli, che presentano anche un metro graduato per determinare l'esatta larghezza del taglio. Il filo del coltello da sellaio si trova sull'estremità della lama, mentre le due sporgenze nella sua parte inferiore servono a riporre l'utensile sul suo supporto. Regolata la scala graduata sulla larghezza desiderata della striscia di cuoio da tagliare, si appoggia la pezza di cuoio da tagliare tra la base e il cilindro rotante, contro la parete verticale della base (stando col corpo dal lato opposto). A questo punto si tira con energia la pezza verso di sé, in modo che il filo della lama possa tagliare la pezza stessa.

Alberto Cammelli

I NOSTRI ERRORI

Focus Storia n° 113, pag. 45: nell'articolo sulle spie dell'antichità romana, per un refuso il filosofo greco del I-II secolo d.C. Epitteto è stato chiamato Epiceto.

La ricetta esoterica di Newton l'alchimista

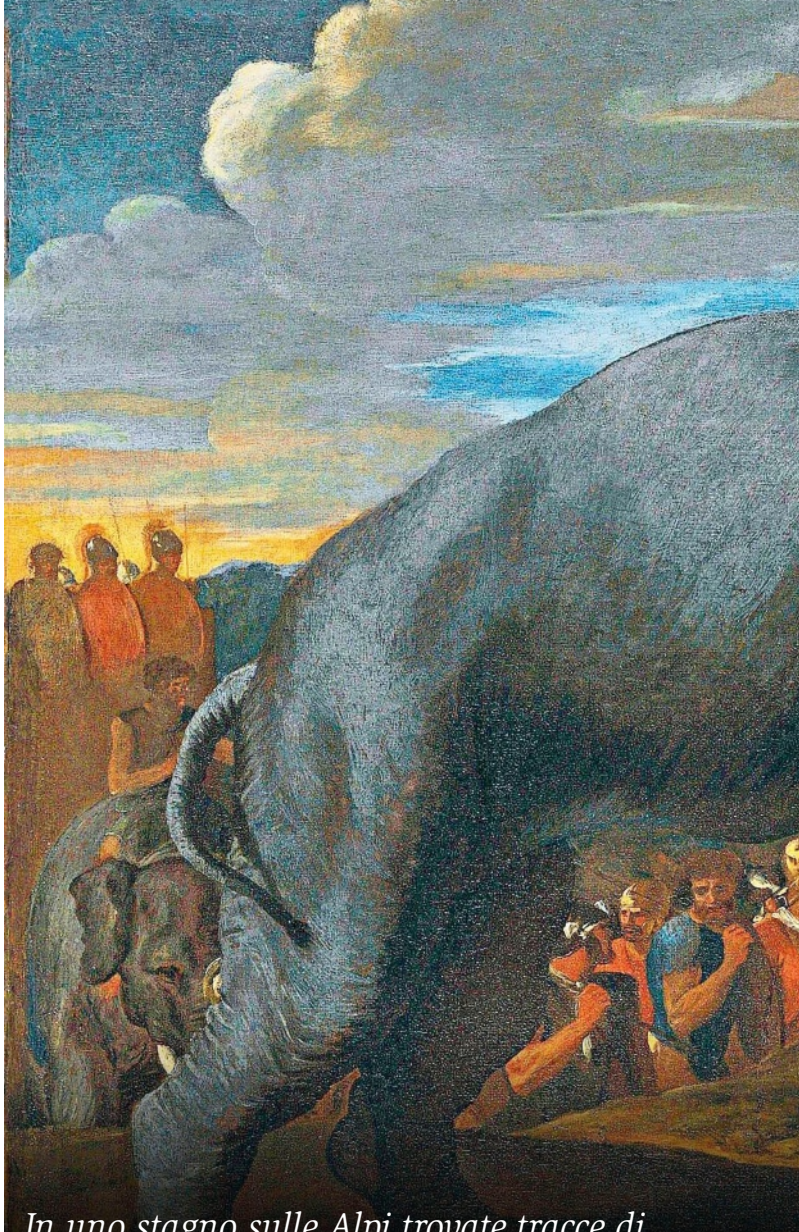
Una ricetta per produrre il "mercurio sofico", indispensabile per ottenere la pietra filosofale e, con questa, l'oro. È contenuta in un manoscritto in inglese e latino dello scienziato inglese Isaac Newton (1642-1727), copia di un documento dell'alchimista americano George Starkey (XVII secolo): ennesima dimostrazione che il padre della fisica moderna aveva il pallino dell'alchimia.

Su Internet. Rimasto per decenni in mano a privati e da poco acquistato da una onlus di Filadelfia, il testo finirà on line sul sito della Indiana University. Sul retro un'altra "perla": lo scienziato annotò una propria ricetta per ottenere la pietra filosofale. Secondo lo storico della scienza William Newman, il testo dimostra che Newton collaborò con vari alchimisti. Non solo: gli studi alchemici potrebbero aver influito sulla nascita delle sue più importanti teorie, come quelle dell'ottica. *(g. l.)*

GETTY IMAGES

Il pallino dell'alchimia

La ricetta della pietra filosofale in un testo dello scienziato Isaac Newton (sopra), presto on line.



In uno stagno sulle Alpi trovate tracce di

ANNIBALE

Uno dei grandi enigmi del passato potrebbe finalmente aver trovato una risposta. Nel 218 a.C. Annibale guidò l'esercito cartaginese contro Roma. Condusse le sue truppe – oltre 30mila uomini, 37 elefanti e più di 15mila cavalli e muli – attraverso le Alpi per invadere l'Italia. Anche se alla fine il grande generale venne sconfitto, questa campagna è giustamente ricordata come una delle imprese militari più memorabili dell'antichità. Ma in quale punto Annibale attraversò le Alpi?

IN PILLOLE

1 Sepoltura di massa

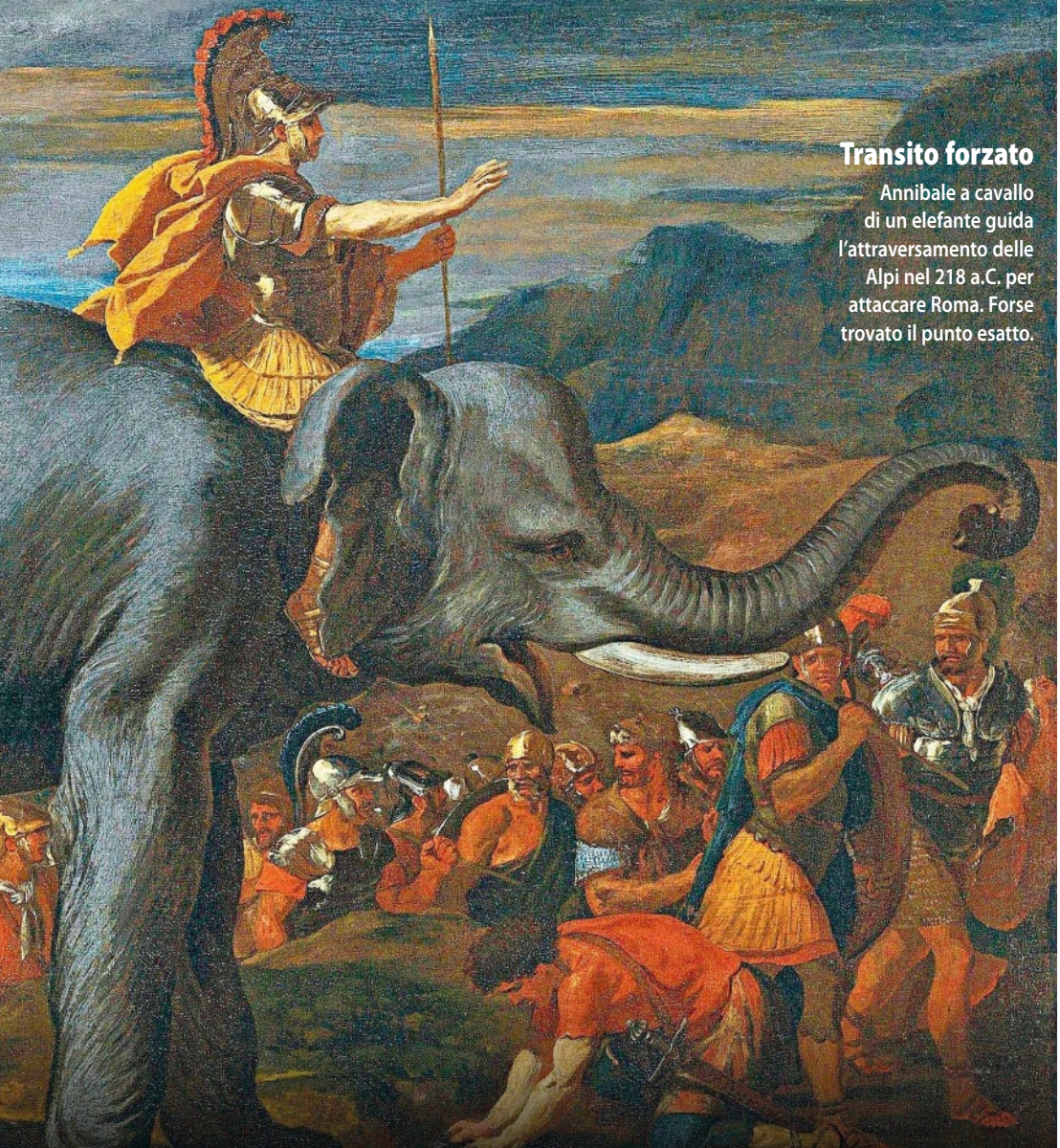
Presso il porto del Falero (Grecia) è emersa una tomba con un'ottantina di scheletri. Forse sono i resti dei seguaci di Cilone, che nel 632 a.C. tentò di instaurare una tirannide.

2 Mini scacco matto

Un pezzo di gioco di scacchi del XIII secolo è stato scoperto nel cortile di un museo dell'Oxfordshire (Inghilterra): si tratta di un alfiere alto solo 21 mm, forse di origine araba.

3 Una villa per caso

Una delle ville romane meglio conservate d'Inghilterra è stata recentemente ritrovata sotto una casa, nella contea del Wiltshire. La scoperta è avvenuta casualmente.



Transito forzato
Annibale a cavallo di un elefante guida l'attraversamento delle Alpi nel 218 a.C. per attaccare Roma. Forse trovato il punto esatto.

escrementi animali. Forse degli elefanti cartaginesi

PASSÒ DI QUI

Gli studiosi se lo chiedono da secoli, ma un nuovo studio genetico pubblicato sulla rivista *Archaeometry* potrebbe avere trovato la risposta definitiva.

Anti-imboscata. Il team di scienziati del microbiologo Chris Allen (Queen's University di Belfast) ha scoperto una grande quantità di escrementi animali in uno stagno presso il Colle delle Traversette a 2.950 metri di altitudine, che risale proprio a quell'epoca.

Ma perché Annibale scelse proprio quel valico? Dice Allen: «Annibale non era preoccupato solo dei Romani. All'epoca c'erano temibili tribù galliche, e Annibale forse dovette prendere questa via, più difficile e inaspettata, per evitare un'imboscata devastante». •

Marco Narducelli

4 Gatto a nove code
Nell'abbazia inglese di Rufford è stato trovato un antico flagello di metallo della metà del '300. Probabilmente lo usavano i monaci per punirsi e per tenere alla larga la peste.

5 Impariamo l'etrusco
Settanta simboli su una lastra di 2.500 anni fa potrebbero consentire di decifrare meglio la lingua etrusca. È stata ritrovata nel sito di Poggio Colla, in Toscana.

Il resti del 3800-3600 a.C.: provano il più antico caso di scorbuto.

Malattia d'Egitto

Un'altra malattia che rivela un pezzo delle sue origini: lo scorbuto. Il caso più antico è stato rinvenuto in Egitto da una missione dell'Università di Bologna congiuntamente a quella americana di Yale. Negli scavi presso il villaggio di Nag el-Qarmila, non lontano da Assuan, è stato rinvenuto lo scheletro di un bambino di un anno vissuto nell'antico Egitto predinastico, tra il 3800 e il 3600 a.C. Sulle ossa del bambino (mascella, mandibola, omeri, radio e femori) i bioarcheologi hanno registrato porosità riconducibili allo scorbuto, patologia dovuta alla carenza di vitamina C nell'organismo. Una mancanza che probabilmente riguardava anche gli adulti, dato che il piccolo veniva fu quasi di sicuro allattato dalla madre.

Il primo caso di tanti. Gli studiosi ora si interrogano sui motivi di questa carenza: la scoperta comunque dimostra l'antichità di un disturbo che tante vittime ha mietuto nel corso dei secoli, soprattutto tra i marinai, fino a quando nel XVIII secolo il medico scozzese James Lind non scoprì che mangiare agrumi preveniva l'insorgere dello scorbuto. *(a. b.)*

Insulti via tomba

"*Scaglia il tuo odio contro Fanagora e Demetrio e la loro taverna e la loro proprietà e i loro possessi. Legherò il mio nemico Demetrio, e Fanagora, in sangue e ceneri, con tutti i morti*". Di questo tenore quattro tavolette di piombo trovate ad Atene nel 2003 e risalenti a 2.400 anni fa. Le descrive Jessica Lamont della Johns Hopkins University, in un recente articolo.

Maledizioni sotterrate. Per un miglior effetto le tavolette, che fanno appello alle divinità sotterranee, furono infilate in una tomba nei pressi del Pireo (il porto di Atene) mentre si inumavano i resti cremati di una giovane che probabilmente non c'entrava: sepolture e pozzi erano infatti "canali preferenziali" per queste divinità. Pare che il committente fosse un taverniere che, con le maledizioni rivolte a quattro coppie di colleghi (una per tavoletta), sperava di sbaragliare la concorrenza. Era tanto disperato da non badare a spese: come dimostrano grafia e stile, l'autore era un "professionista delle maledizioni". *(g. l.)*

Una delle tavolette-insulto scritte ad Atene 2.400 anni fa.

GETTY IMAGES

La battaglia del 1795 vinta da Horatio Nelson (a destra): i resti sono stati trovati nel fondale ligure.

La prima volta di capitan Nelson

Emerse nelle acque liguri le tracce della prima vittoria del futuro ammiraglio.

Prima di Trafalgar, Capo Noli (Savona). Horatio Nelson, l'ammiraglio che sconfisse la flotta di Napoleone (1805), ebbe un forte legame con l'Italia. E nei nostri mari combatté la sua prima battaglia contro i francesi. Di quell'episodio (raccontato in passato da *Focus Storia*) riemergono alcune tracce dal mare della Liguria, grazie all'archeologia subacquea.

Esordio. Era il 13 marzo del 1795 e a Capo Noli si scontrarono le navi da guerra della repubblica rivoluzionaria francese e quelle anglo-napoletane. Su una di queste, il vascello *Hms Agamemnon*, c'era il comandante Nelson, al suo primo combattimento. Fu per lui una vittoria personale e le navi nemiche vennero distrutte. Ed è probabile che appartenga a quei velieri l'equipaggiamento ritrovato a 60 metri di profondità: cannoni in bronzo di produzione francese databili tra il XVIII e il XIX secolo, moschetti in uso alla marina rivoluzionaria francese e altri oggetti tipici di quella marineria. A questa scoperta è legata anche l'idea di realizzare un "parco subacqueo" sulla battaglia. •

Aldo Bacci

L'ultimo italiano in Giappone

Nel 2014, durante i lavori di costruzione di un edificio a Tokyo, sono venuti alla luce alcuni resti umani, recentemente identificati con quelli del missionario palermitano Giovanni Battista Sidoti, morto nel 1714. A confermarlo sarebbero sia le analisi del Dna, effettuate dagli esperti del Museo Nazionale di Scienza e Tecnologia di Tokyo, sia il luogo di ritrovamento delle ossa, noto per aver ospitato una prigione per cristiani.

Chiuso. Nel 1708 quando Sidoti partì in missione, in Giappone il cristianesimo era proibito e i suoi seguaci perseguitati. Non solo: il Paese era chiuso nel suo periodo isolazionista durato dal 1641 al 1853 e chiamato *sakoku* ("Paese blindato"). Entrato travestito da samurai, Sidoti fu subito catturato e messo in prigione; dopo essere riuscito a convertire una coppia, fu rinchiuso in una fossa sotterranea, dove morì di stenti. Sidoti fu l'ultimo occidentale ad avventurarsi in Giappone fino alle missioni francesi dell'800. *(s. z.)*

Occidentali in Giappone, nell'800.

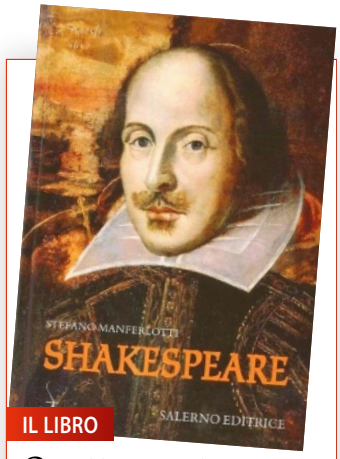
MOSTRA ROMA

La "Cappella Sistina" del Foro

Dopo più di trent'anni ha finalmente riaperto Santa Maria Antiqua, la basilica altomedievale nel Foro Romano. Scoperta nel 1900 alle pendici del Palatino, era chiusa dagli anni Ottanta per un complesso restauro.

Testimonianza. Santa Maria Antiqua fu la prima chiesa costruita ex novo nel Foro dei pagani e conserva un patrimonio di affreschi unico nel mondo cristiano del periodo (VI-IX secolo). Le lotte iconoclaste promosse dall'Impero d'Oriente comportarono infatti la distruzione di tantissime immagini sacre. La mostra *Santa Maria Antiqua tra Roma e Bisanzio* celebra la riapertura della chiesa al pubblico con installazioni di luci che illuminano il sovrapporsi dei dipinti sui muri per tre secoli. Affascinante in particolare è la parete "palinsesto", su cui sono dipinti 7 strati di intonaci con frammenti di pitture di epoche diverse, intuibili sotto gli strati mancanti superficiali. I visitatori potranno anche capire com'era la chiesa nelle sue varie fasi con l'ausilio del videomapping e di un video. •

Fino all'11/09. Foro Romano, Roma. Info: 06 39967700, *www.archeoroma.beniculturali.it.*



IL LIBRO

Quattrocento anni con il Bardo

Il 23 aprile 2016 è ricorso il quattrocentesimo anniversario della morte di William Shakespeare. Stefano Manferlotti, brillante studioso della letteratura inglese, in questo libro ripercorre l'intera opera dell'immenso Shakespeare, proponendo interpretazioni inedite dei suoi capolavori. Mettendo in evidenza quanto dell'uomo vissuto nell'età elisabettiana vi sia in Amleto, Otello, Falstaff, Riccardo III o Macbeth.

Stefano Manferlotti, *Shakespeare*, Salerno editrice, 18 euro

FOTOGRAFIA MONZA

Henri Doisneau

"Il meraviglioso quotidiano" del grande fotografo francese in 80 foto. Scattate dal 1929, quando aveva solo 17 anni, fino al 1973.

Fino al 3/7, Arengario Info: 039 329541, *www.arengario monzafoto.wordpress.com*

EVENTO BRISIGHELLA (RA)

Tempo medioevale

Una rievocazione della vita medioevale nella Rocca edificata nel Trecento sull'Appennino romagnolo, tra accampamenti, duelli, musica e figuranti.

Dal 2 al 5/6. Info: 0546 81166, *www.festemedioevali.org*

A cura di Marta Erba, Paola Panigas e Daniele Venturoli

DEA/GETTY IMAGES

IL MITO

La storia d'amore di **ORFEO ED EURIDICE** è tra le più tormentate della mitologia. Euridice, sposa del poeta Orfeo, muore per il morso di un serpente. Orfeo, disperato, si reca nel regno dei morti per convincere Ade e Persefone, le divinità che lo presiedono, a restituire l'amata al mondo dei vivi. Ci riesce, grazie alla sua arte poetica, ma a una condizione: Orfeo avrebbe dovuto camminarle davanti senza voltarsi a guardarla fino all'uscita dagli Inferi. Certo di avercela fatta, Orfeo si gira troppo presto, ed Euridice, ancora non del tutto uscita, svanisce per sempre.

Storia eterna. Il mito – che ha ispirato generazioni di scrittori, pittori, scultori e cineasti – simboleggia la dolorosa separazione tra due innamorati perché lui è troppo precipitoso, o perché lei viene trattenuta da qualcuno o qualcosa (sopra, *Orfeo ed Euridice,* dipinto del Settecento di F. H. Fuger).

PAROLE DIMENTICATE

GHIADO

Dal latino *gladius* (spada), indica un'arma bianca (coltello, spada o pugnale). In senso figurato "gelo", per similitudine con il freddo della lama, o del cadavere dell'ucciso.

LA VIGNETTA

FUORI DI TESTA

Il 1775 segnò l'inizio della Rivoluzione americana, un conflitto che contrapponeva le colonie nordamericane alla madrepatria, la Gran Bretagna, per ottenere l'indipendenza. La guerra si concluse solo con il trattato di Parigi del 1783, con cui la Gran Bretagna fu costretta a riconoscere gli Stati Uniti d'America, già proclamatisi tali con la dichiarazione d'indipendenza siglata il 4 luglio 1776.

THE GRANGER COLLECTION/ALINARI

Vittoria di Pirro. *Bunker Hill or America's Head Dress* è una caricatura realizzata dal britannico Matthew Darly nel 1776, dopo la vittoria inglese di Bunker Hill (17 giugno 1775), una collina vicino a Boston, dove era in corso un assedio dal 19 aprile. Le milizie britanniche riuscirono a sconfiggere i coloni solo al terzo attacco, subendo pesanti perdite. Da qui la rappresentazione allegorica di una pettinatura esagerata, come era di moda all'epoca, che ospita un campo di battaglia dove le milizie inglesi (in rosso) sono impegnate su vari fronti (via terra e via mare), nel combattere contro i coloni (in blu). La vignetta rifletteva il sentimento popolare dell'epoca: gli inglesi, infatti, ritenevano non si stessero prendendo abbastanza sul serio i coloni ribelli. Questa caricatura fu così apprezzata da essere presa a modello per realizzare una pettinatura, sfoggiata in occasione di un ballo in costume a Londra nel 1776, come riporta l'*Ipswich Journal*: *"Tra le maschere c'era una signora con un'acconciatura ispirata all'illustrazione di Darly, con una testa così enorme da contenere un modellino dell'assedio di Boston e della battaglia di Bunker Hill".*

CHI L'HA DETTO?

"Ab ovo"

L'espressione, che significa "da principio", è usata dal poeta latino Orazio (I secolo a.C.) nell'*Ars Poetica*, per avvisare che racconterà la guerra di Troia non "*ab ovo*" (partendo dall'inizio) ma "*in medias res*" (nel bel mezzo degli eventi). L'uovo a cui fa riferimento Orazio è quello generato da Leda, sotto forma di cigno, da cui nacque Elena, causa della guerra di Troia (sotto, in un dipinto del Settecento).

Il senso. È l'equivalente italiano di "partire da Adamo ed Eva", si usa quando qualcuno inizia a raccontare una storia alla lontana.

HERITAGE IMAGES/GETTY IMAGES

L'OGGETTO MISTERIOSO

Si tratta di un bussolotto di legno di 25 cm di lunghezza per 4 di spessore, contenente una punta di ferro a struttura tubolare ed estraibile, cava all'interno per ¾ della sua lunghezza e fissata a pressione all'impugnatura a pomello.
Per che cosa veniva utilizzato?

Aspettiamo le vostre risposte, indicando anche la località, a: Focus Storia, via Battistotti Sassi, 11/a - 20133 Milano oppure a redazione@focusstoria.it

È stato Luigi Carlucci di Benevento il lettore più veloce nell'indovinare l'oggetto misterioso del numero scorso: era un antico bigodino, in uso nei primi del '900. Il parrucchiere avvolgeva i capelli intorno al ferro per modificarne l'ondulazione con calore e sostanze chimiche.

VOCABOLARIO: *PERSONA*

Deriva dall'etrusco *phersu*, che indicava la maschera teatrale (a lato, un attore in un affresco). Il termine è anche all'origine del sostantivo latino *persona* (risale a *phersu-na* ovvero "relativo alla maschera"). L'etimologia latina si compone della preposizione *per* ("attraverso") e *sonare* ("risuonare"). Così, infatti, era chiamata nell'antichità la maschera indossata dagli attori, che copriva il volto e amplificava la voce.

DEA/GETTY IMAGES

IL NUMERO 3 METRI

Ovvero 6 cubiti e un palmo: l'altezza del gigante filisteo Golia, secondo la Bibbia. Fu abbattuto da Davide con una fionda.

TOP TEN

I PIU FAMOSI GASTRONOMI

1. **Marco Gavio Apicio** (25 a.C.-37 d.C.) Suicida per aver dilapidato una fortuna in banchetti. A suo nome è stato compilato, nel 385 d.C., un libro di ricette usate dai Romani.

2. **Taillevent (G. Tirel)** (1310-1395) Cuoco dei re francesi Filippo VI, Carlo V e Carlo VI, autore del trattato *Le Viandier*, rielaborazione di un trattato precedente.

3. **Cristoforo di Messisbugo** (?-1548) Lavorò alla corte degli Este, a Ferrara, e scrisse *Banchetti, composizione di vivande e apparecchio generale*, pubblicato nel 1549.

4. **Bartolomeo Scappi** (1500-1577) Cuoco per i papi Pio IV e Pio V, pubblicò un trattato che raccoglieva ricette e strumenti come la forchetta (illustrata per la prima volta).

5. **Fritz Carl Watel detto Vatel** (1631-1671) Cuoco personale di Luigi II di Borbone-Condé. Si suicidò incolpandosi del fatto che non c'era abbastanza pesce fresco a un banchetto.

6. **Antoine A. Parmentier** (1737-1813) Agronomo impegnato nella diffusione della patata, si scagliò contro una legge del 1748 che la riteneva fonte di infezioni.

7. **Anthelme Brillat-Savarin** (1755-1826) Autore de *La fisiologia del gusto* (1825), riflessione sul rapporto tra cibo e genere umano, ricca di nozioni scientifiche e filosofiche.

8. **Giovanni Vialardi** (1804-1872) Cuoco di casa Savoia e autore del *Trattato di cucina, pasticceria moderna, credenza e relativa confetturia* (1854), da lui stesso illustrato.

9. **Pellegrino Artusi** (1820-1911) Autore del trattato *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* (1891), una raccolta di ricette delle varie regioni dell'Italia unificata.

10. **Auguste Escoffier** (1846-1935) Figura leggendaria, tanto da meritare la definizione di "cuoco dei re e re dei cuochi", che rielaborò la tradizione culinaria francese.

A cura di Giuliana Rotondi

I discorsi dei grandi spiegati in parole semplici

L'elogio della democrazia

Pericle *431 a.C. Discorso agli Ateniesi, riportato da Tucidide.*

Atene è in guerra con Sparta da un anno. Pericle recita questa orazione nel cimitero pubblico, esaltando i valori di Atene e i soldati morti nella Guerra del Peloponneso. Nella democrazia ateniese, dice, la sovranità appartiene al popolo che partecipa alla vita pubblica. In realtà, a decidere era solo la minoranza che aveva la cittadinanza: da 30mila a 50mila uomini, su una popolazione di 300mila.

"Qui ad Atene noi facciamo così. Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi: e per questo viene chiamato ***democrazia****.*

Pericle introduce un concetto molto moderno: il valore del cittadino non è dato dai privilegi di nascita o di censo, ma dal suo merito (*areté*), ovvero dalla capacità di assolvere al meglio al proprio compito. Il concetto sarà poi tramandato alla cultura romana che chiamerà *virtus* il merito.

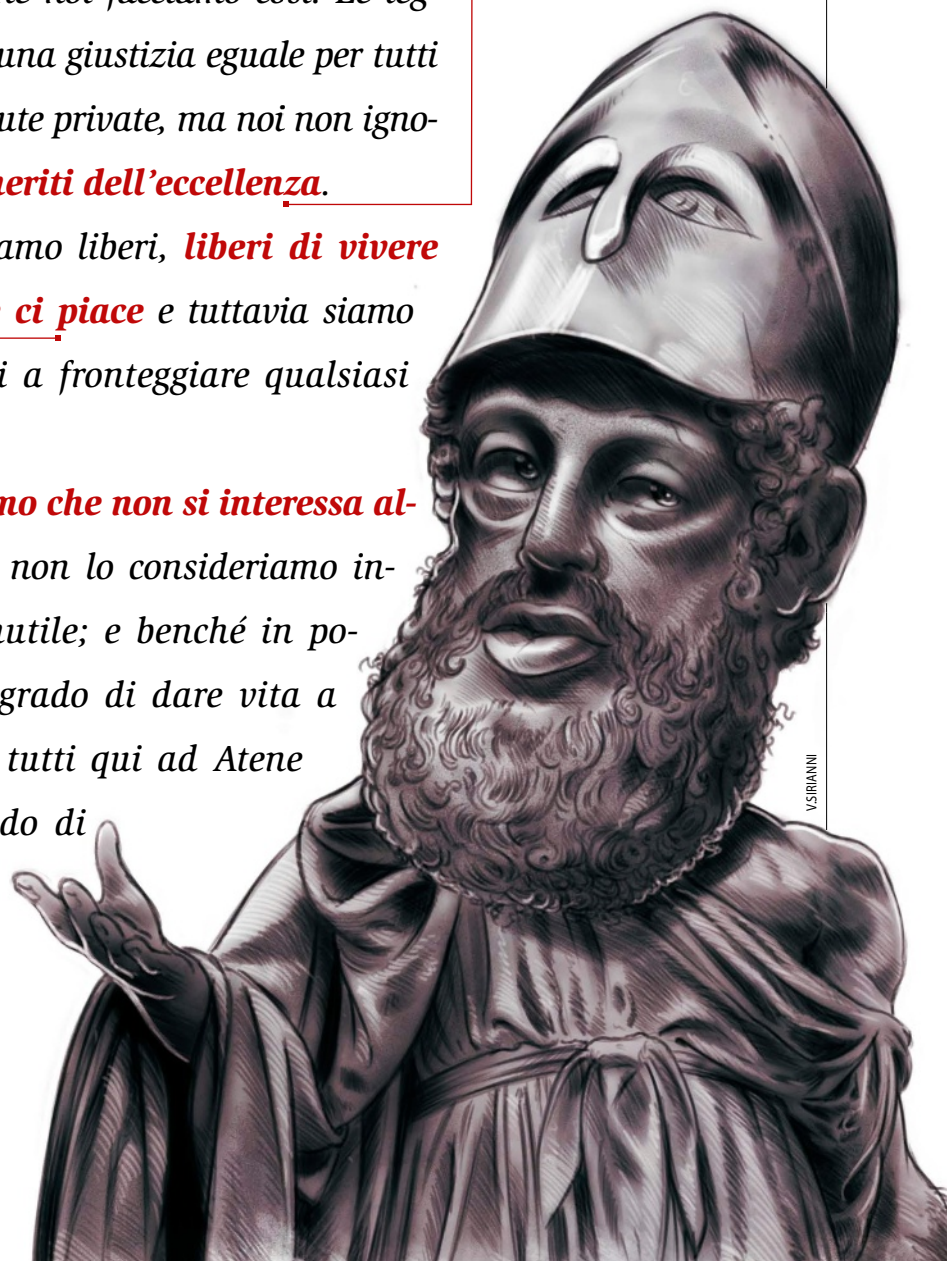
Qui ad Atene noi facciamo così. Le leggi assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai ***i meriti dell'eccellenza****.*

La libertà a cui si riferisce Pericle è quella derivante dalla democrazia, che oppone alla visione della società oligarchica e aristocratica degli Spartani. Questi ultimi svilupparono solo la dimensione militare. Ad Atene, invece, lo Stato lasciava a ognuno la possibilità di decidere che cosa fare della propria vita.

(...) Noi siamo liberi, ***liberi di vivere proprio come ci piace*** *e tuttavia siamo sempre pronti a fronteggiare qualsiasi pericolo.*

Per i Greci l'uomo era un "animale sociale" (l'espressione è di Aristotele, vissuto un secolo dopo Pericle). Lo stesso principio, passato alla cultura romana, fu alla base dell'umanesimo di Roma, sintetizzato dalla frase di Terenzio (II secolo a.C.): "*Homo sum, nihil humani a me alienum puto*", cioè "sono uomo e non mi è estraneo nulla di ciò che riguarda l'uomo".

(...) ***Un uomo che non si interessa allo Stato****, noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile; e benché in pochi siano in grado di dare vita a una politica, tutti qui ad Atene siamo in grado di giudicarla."*



V.S/RIANNI

A cura di M. Picozzi e F. Ceccherini

Charley Ross: il "primo" sequestro

A Filadelfia (Usa). nel 1874. un fatto di cronaca ebbe una risonanza senza precedenti sui giornali: Charley Ross, di soli 4 anni, fu rapito mentre giocava in strada.

Una delle tante lettere di richiesta di riscatto pervenuta ai Ross, per il rilascio del figlio di 4 anni, Charley (sotto).

IL CASO

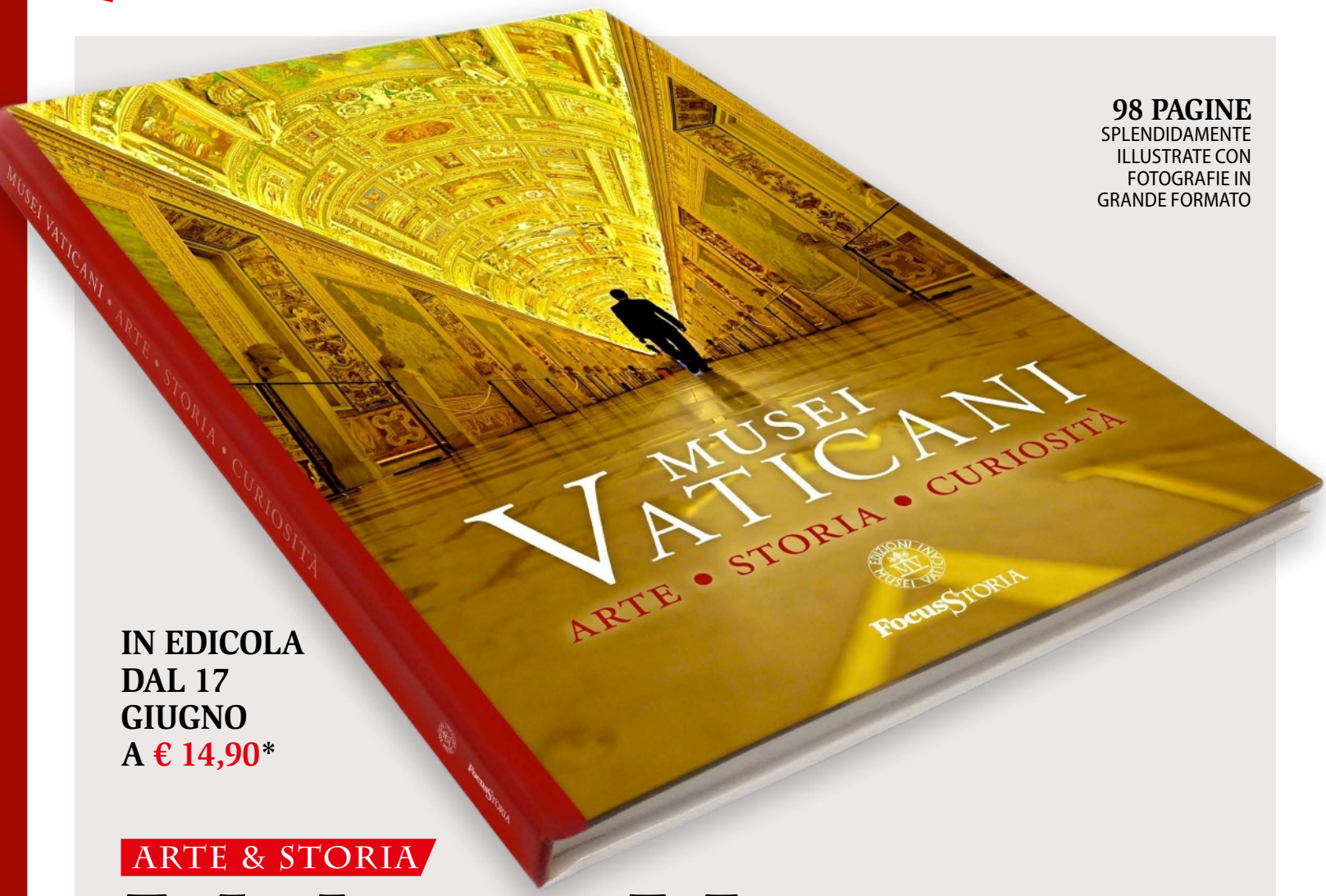
Fatta eccezione per l'omicidio e la violenza sessuale, **il sequestro di persona** è il crimine più odioso. Ciò non toglie che sia sempre stato praticato: gli esempi abbondano, da Giulio Cesare (rapito da giovane dai pirati) ai re tenuti in ostaggio. Fino agli Stati Uniti dell'inizio Ottocento, quando a San Francisco imperversava "Calico Jim" Rueben. Con la sua banda, Calico setacciava le bettole attorno al porto alla ricerca di uomini da imbarcare sulle navi dirette in Asia, soprattutto a Shanghai. E non si faceva scrupolo di mettere a "dormire" ogni riottoso a colpi di manganello o con massicce dosi di oppio propinate di nascosto.

Carrozza sospetta. Ma il caso che segnò l'inizio dell'era moderna dei sequestri avvenne il **1° luglio del 1874** e riguardava il piccolo **Charley Ross**, di 4 anni. Fu il primo rapimento di una persona comune accolto da un'ampia risonanza, seguito con attenzione dagli organi di stampa statunitensi. Quel pomeriggio, Charley e il fratello Walter, di qualche anno più grande, stavano giocando davanti alla loro casa su East Washington Lane, alla periferia di Filadelfia. Sembrava un pomeriggio come altri, fino a quando una carrozza a cavalli si fermò e i due uomini a bordo avvicinarono i bambini offrendo loro dei dolciumi. I piccoli furono invitati a salire, con la promessa di acquistare fuochi d'artificio per l'imminente festa del 4 luglio. Un'occasione troppo ghiotta per rifiutare: i bambini accettarono. Al primo incrocio gli uomini fecero scendere il più grande, Walter, gli dettero un quarto di dollaro e lo mandarono nel negozio più vicino a comprare delle caramelle. Quando il ragazzino tornò sulla strada, della carrozza (e di Charley) non c'era più traccia.

LE INDAGINI

Era il **3 luglio** quando la signora Ross ricevette la prima di una serie di **lettere da parte dei rapitori**. La lettera intimava ai genitori di Charley di non parlare con nessuno della scomparsa e di prepararsi a pagare **20mila dollari** se volevano rivedere il figlio vivo. La svolta nelle indagini arrivò il 2 agosto, grazie a un informatore. L'uomo raccontò di essere stato avvicinato tempo prima da due criminali che si chiamavano **William Mosher** e **Joseph Douglas**, che gli chiesero di aiutarli nel sequestro del figlio dei Vanderbilt, una delle famiglie più ricche d'America.

Nessun indizio. Dopo questa "soffiata" gli investigatori fecero una serie di controlli incrociati arrivando alla conclusione che la pista era giusta. Mosher e Douglas erano i rapitori del piccolo Charley Ross. Ma nonostante gli sforzi della polizia e dei detective della prestigiosa agenzia Pinkerton (pagati dai Ross), nessun indizio portò al loro nascondiglio. Passarono settimane e mesi infruttuosi. Poi accadde qualcosa. A dicembre, nella residenza del giudice Van Brunt, a New York, penetrarono due ladri. Il magistrato non era in casa ma il fratello, che abitava vicino, insospettito dai rumori, prese la pistola, entrò e sorprese i ladri che svaligiavano l'appartamento: intimò loro di fermarsi, gridando di essere armato.
I malviventi aprirono il fuoco per primi, ma nella sparatoria ebbero la peggio. Uno dei due morì subito, mentre il secondo, agonizzante, fece in tempo a dire di chiamarsi Joseph Douglas, e a confessare di essere lui, insieme a Mosher (che giaceva lì accanto), l'autore del rapimento di Charley Ross. Ma non fece in tempo ad aggiungere altro. **Del piccolo non si seppe mai più nulla**.



98 PAGINE
SPLENDIDAMENTE ILLUSTRATE CON FOTOGRAFIE IN GRANDE FORMATO

IN EDICOLA DAL 17 GIUGNO A € 14,90*

ARTE & STORIA

I Musei Vaticani dietro le quinte

Come nacquero, come funzionano, i tesori che contengono, le curiosità che non tutti conoscono: un'occasione unica per scoprire le collezioni d'arte dei pontefici.

Grazie a una speciale collaborazione con i Musei Vaticani, *Focus Storia* ha realizzato un volume unico nel suo genere: un viaggio attraverso i segreti, la storia e le curiosità dietro ai capolavori delle collezioni d'arte dei pontefici. In questo libro, con splendide immagini in grande formato, verrete accompagnati in un percorso tra meraviglie senza paragoni: la Cappella Sistina, le Stanze di Raffaello, la Pinacoteca con il meglio del Rinascimento italiano, i tesori dell'antichità greco-romana ed etrusca, le sale più recenti, come la Galleria delle carrozze con i cocchi dorati e le "papamobili", o il Museo etnografico con reperti di tutti i popoli.

In laboratorio. Ma c'è di più. Vi accompagneremo anche oltre le porte dove i visitatori non sono ammessi, nei laboratori dove restauratori e scienziati si prendono cura di dipinti, stoffe, mappe antiche, gioielli e reperti archeologici utilizzando le più avanzate tecnologie. Scoprirete così il lavoro nascosto di centinaia, tra addetti e ricercatori, che fanno dei Musei Vaticani una fabbrica di cultura.

I testi, tutti inediti, di questa "visita virtuale" raccontano come nacquero quelle sale, di quali piccoli e grandi fatti storici sono state testimoni, quali drammi e sfide hanno vissuto i papi e gli artisti che le hanno trasformate in scrigni di tesori. **In edicola con il prossimo numero, dal 17 giugno.** •

*** Oltre al prezzo della rivista.**

ANNIVERSARI

Buon compleanno!

Elisabetta d'Inghilterra ha compiuto novant'anni: la festeggiamo con un libro sulla sua vita da regina.

In occasione del 90° compleanno di Elisabetta II d'Inghilterra *Focus Storia* propone ai suoi lettori questa biografia della regina più amata (e più longeva) della storia britannica. Vittorio Sabadin, giornalista e scrittore, ne ripercorre le tappe della vita fin da quando era un bimba di 6 anni e suo padre, Giorgio VI, salì al trono dopo l'abdicazione di Edoardo VIII.

Vite regali. Grazie al suo racconto, ricco di aneddoti anche poco conosciuti, rivive la storia d'amore con Filippo, conosciuto quando lei aveva appena 13 anni e rimasto tutta la vita al suo fianco, ma anche il complesso e a volte difficile rapporto con il figlio Carlo e con "la principessa del popolo", Diana. E poi incontrerete i grandi personaggi della politica con i quali Elisabetta ha avuto a che fare, come la Lady di ferro Margaret Thatcher, il premier laburista Tony Blair, i capi di Stato.

Il risultato è una biografia brillante e documentata, che intreccia i grandi eventi storici e gli aspetti più intimi e personali (come la passione per i cappellini o quella per i suoi cani), che restituisce un ritratto vivace della sovrana. •

IN EDICOLA DAL 17 GIUGNO A € 8,90*

MISTERI

Casi storici sotto la lente

IN EDICOLA DAL 17 GIUGNO A € 9,90*

IN EDICOLA DAL 16 LUGLIO A € 9,90*

IN EDICOLA DAL 13 AGOSTO A € 9,90*

Archeologia, popoli perduti, delitti rimasti senza un colpevole: il passato è una miniera di gialli da risolvere.

Con i prossimi tre numeri di *Focus Storia* potrete acquistare tre libri di Massimo Polidoro, scrittore, divulgatore e "detective" dei misteri della Storia e della cronaca.

Si comincia con i grandi delitti italiani, dagli anni Venti a oggi: la saponificatrice di Correggio, Rina Fort e Donato Bilancia, il delitto del Circeo e quello di via Poma, il mistero di Wilma Montesi, gli omicidi satanici. Un'indagine storica e scientifica sui casi che hanno sconvolto l'opinione pubblica del nostro Paese.

In cerca di risposte. Il secondo volume è dedicato ai misteri storici e archeologici apparentemente inspiegabili. Come è stata realizzata la Grande Piramide di Cheope? Chi ha costruito i *moai*, le gigantesche teste di pietra dell'Isola di Pasqua? Shakespeare è esistito realmente? Queste sono alcune delle domande: nel libro, le risposte di storici e scienziati.

Infine, una serie di gialli storici avvolti ancora oggi dal mistero, tra cui Jack lo Squartatore, l'assassinio di Jfk, la scomparsa di Amelia Earhart, il massacro dei Romanov. •

Il diritto alla riservatezza e quello all'intimità tra le mura di casa sono conquiste molto più recenti di quanto si pensi

Si può avere un po' di PRIVACY?

"*Per soddisfare i gusti pruriginosi del grande pubblico, i dettagli di relazioni sessuali vengono diffusi tramite le colonne dei grandi quotidiani* […]. *Fotografie istantanee e iniziative giornalistiche hanno ormai invaso i sacri confini della vita privata e domestica, mentre un gran numero di congegni* […] *minaccia di realizzare la predizione secondo cui sussurrare dentro l'armadio sarà come lanciare proclami dai tetti*". L'ennesima invettiva contro l'arsenale di tecnologie ficcanaso che invade i nostri spazi? Niente affatto. Si tratta di uno stralcio del saggio scritto a quattro mani nel 1890 da Samuel D. Warren e Louis D. Brandeis, giovani e rampanti avvocati di Boston. Il loro articolo *The Right to Privacy* ("Diritto alla privacy") è oggi considerato la Bibbia del diritto alla riservatezza o all'"essere lasciati in pace", secondo la definizione di Brandeis.

La definizione latina è *ius solitudinis*, che ha il doppio significato di diritto all'intimità della persona negli spazi domestici ma anche al controllo sulle informazioni personali che la riguardano: un orientamento normativo che dopo uno stentato esordio trovò definitiva consacrazione a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, momento in cui la società cominciava ad avvicinarsi al moderno concetto di privacy. Tutto ebbe inizio così: Warren, che era anche un famoso giocatore di polo, era infastidito dalle attenzioni morbose che la stampa dell'epoca riservava alla sfarzosa vita mondana della moglie Mabel.

Senza pudore. Per millenni l'esistenza di una "zona di rispetto" attorno alla vita dell'individuo era stata negata. A partire dalla lunga stagione preistorica e protostorica, in cui l'uomo fu "animale sociale" a tempo pieno e per forza di cose.

Nelle comunità primitive la possibilità di sopravvivere ai pericoli, naturali e non, era legata alla vita di gruppo. Dunque la possibilità di appartarsi per avere rapporti con il partner, allattare un figlio o espletare bisogni fisiologici, non era contemplata semplicemente per ragioni di sicurezza. Un'abitudine conservata a lungo tra le ultime società tribali del pianeta.

Lo confermarono già agli inizi del Novecento gli studi di Bronislaw Malinowski: l'antropologo polacco registrò come in alcuni remoti villaggi delle Isole Trobriand, in Nuova Guinea, i genitori trovassero normale fare sesso di fronte ai figli. Il massimo del pudore era ordinare ai piccoli di coprirsi la testa con una stuoia.

Distinguo. La prima linea di demarcazione pubblico-privato comparve nella Grecia classica, in particolare nelle abitazioni. Il filosofo ↦

Nell'occhio del mirino

Sopra, Parigi 1963: un paparazzo scatta nascosto nel baule di un'automobile. Nella pagina accanto, la servitù spia dal buco della serratura, in un dipinto francese del 1908.

MONDADORI PORTFOLIO/BRIDGEMAN

1348

L'epidemia della Peste nera induce i medici a usare una branda per ogni malato.

Nelle case medioevali si viveva tutti insieme e si dormiva

Aristotele (384-322 a.C.) distingueva tra *polis* ("città", e dunque per esteso la vita di relazioni esterne al ginnasio o nell'*agorà*) e *oikos* ("famiglia" o "casa"), una distinzione che si rifletteva nelle case costruite come dei fortini: quasi nessuna finestra sulle pareti perimetrali – non a caso il ladro era detto anche *toikorùkos*, "scavatore di muri" – e un'ampia corte interna su cui affacciavano i vari ambienti, rigorosamente differenziati per uomini e donne. L'esigenza era infatti quella di unire la massima illuminazione possibile con la più ridotta esposizione a sguardi indiscreti.

Ben diversa la situazione nella caotica Roma imperiale dove per ogni *domus*, la residenza signorile del ceto patrizio, si contavano almeno 26 *insulae*, grandi e insalubri condomini a più piani riservati alle classi più modeste. Nell'*insula* tutto era promiscuo: porte e muri di scarsa qualità lasciavano filtrare ogni tipo di intimità, per non parlare dei più poveri che dormivano direttamente sui luridi pianerottoli del caseggia-

SECOLI SENZA VERGOGNA

Quando la pipì si faceva in cucina: l'evoluzione del senso del pudore, dagli albori al giorno d'oggi.

Oggi la toilette è il luogo privato per eccellenza. La stessa parola "cesso", dal latino *recessum*, significa rifugio o stanza appartata. Un tempo, però, non era così: nell'antica Roma si andava in gabinetto gomito a gomito e le latrine pubbliche erano anche un luogo in cui concludere affari.

"Comode". **In tempi più recenti, nobiltà e ricchezza non erano certo sinonimo di pudore: Luigi XIV (1638-1715) annunciò il suo matrimonio dalla sua sontuosa "comoda" (una poltrona col buco), al centro della sala reale. Su di essa il sovrano riceveva le delegazioni di nobili.**

Wc per tutti. **Solo agli inizi del '900, gli appartamenti operai iniziarono ad avere bagni in comune dotati di toilette alla turca, e le case dei ceti più abbienti una stanza dedicata con raffinati water dalla seduta in legno.**

ANGOLO LATRINA
Stanza di un castello medioevale riservata alla servitù: qui la privacy non esisteva.

BISOGNI IN CUCINA
Solo la bassa parete divisoria dei fornelli separava la latrina dal resto della stanza.

SCIACQUONE D'ANTAN
Per pulire la latrina bastava una veloce secchiata d'acqua.

AL CALDUCCIO
Il camino garantiva di espletare i bisogni in un ambiente riscaldato: ma era un lusso all'epoca.

tutti nello stesso letto. Ci si appartava solo per pregare

to-alveare. Anche per i ricchi non era facile farsi i fatti propri. "*La grande fortuna non permette di nascondere nulla*", scriveva Plinio il Vecchio, e in effetti il romano d'alto ceto era legato a una forzosa visibilità pubblica sin dalle prime luci dell'alba, quando la folla rumorosa dei *clientes* veniva a svegliarlo per l'omaggio della *salutatio matutina* accompagnato da lamentose richieste di soldi e favori.

Seduta pubblica. E nemmeno al gabinetto si poteva stare da soli: i servizi in casa erano rarissimi e nelle latrine a pagamento gestite dai *conductores foricarum*, prive di divisori o anche solo di tende, gli abitanti dell'Urbe chiacchieravano senza pudore in "seduta" l'uno accanto all'altro. E per gli squattrinati? Un'alternativa ancora più in vista: grandi giare di terracotta collocate qua e là ai crocicchi delle strade.

1361
Il Justices of the Peace Act sanziona i sudditi inglesi "beccati" a fare i guardoni.

Laddove fallirono i gabinetti riuscì la religione: i primi secoli dell'era cristiana introdussero un inedito bisogno di isolamento per la preghiera e la contemplazione (*v. riquadro nelle pagine successive*).

Fu proprio la disapprovazione dei testi biblici per la curiosità morbosa (celebre il racconto del re Davide che spiò Betsabea al bagno e, invaghitosene, ne fece uccidere il marito) a sensibilizzare i giuristi sull'argomento: nel 1361 il *Justices of the Peace Act* sanzionava penalmente i sudditi inglesi colti a fare i guardoni oppure a origliare attraverso le porte.

Tra le mura domestiche. Il posto dove era più difficile conquistare un po' di privacy era comunque casa propria. In Europa le famiglie di estrazione modesta dormivano in un unico grande giaciglio collettivo, in cui talora poteva trovare spazio persino qualche occasionale ↦

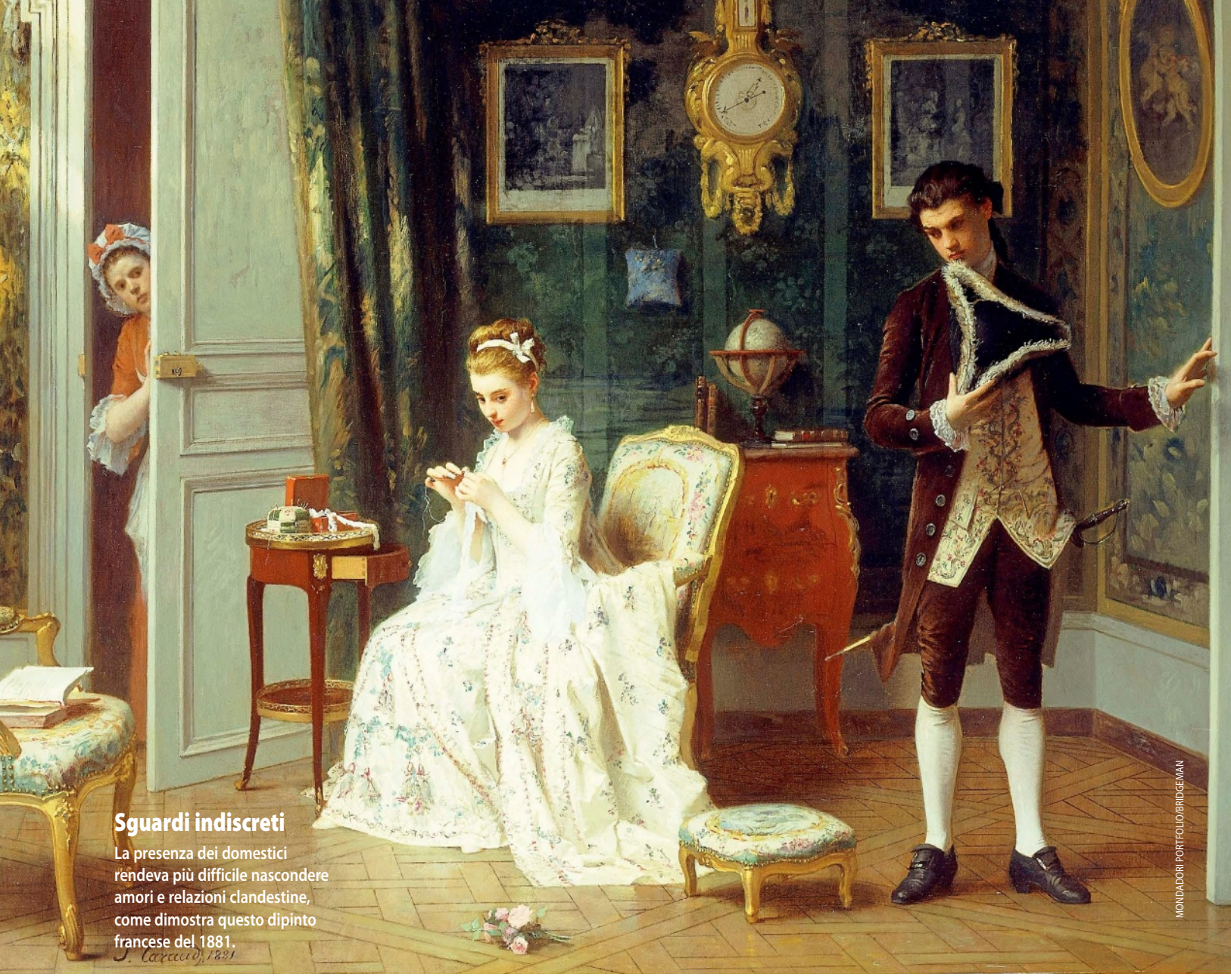
G. ALBERTINI

GETTY IMAGES

Dalla teoria alla pratica

Sopra, ritratto di Louis D. Brandeis, uno degli autori dell'articolo sul diritto alla privacy pubblicato nel 1890. Sotto, l'antropologo Malinowski impegnato in una ricerca sul campo.

MONDADORI PORTFOLIO/BRIDGEMAN



Sguardi indiscreti
La presenza dei domestici rendeva più difficile nascondere amori e relazioni clandestine, come dimostra questo dipinto francese del 1881.

MONDADORI PORTFOLIO/BRIDGEMAN

L'invenzione della stampa a caratteri mobili diede nuovo impulso all'esigenza d'isolarsi: una condizione per leggere in santa pace

1710
Il Post Office Act perseguiva gli impiegati postali che sbirciavano la corrispondenza.

ospite di riguardo. A sdoganare per primi il letto a una piazza furono gli ospedali: le evidenze del contagio con cui la Peste nera del 1348 decimò l'Europa, indussero i medici a rivedere l'abitudine di sistemare due malati adulti (oppure svariati bambini, anche una decina) nella stessa branda.

Effetto stalla. Ancora nell'Alto Medioevo la quasi totalità delle case, soprattutto rurali, era formata da un unico ambiente privo di pareti divisorie, che includeva spesso anche la stalla. Al centro, su una semplice base rialzata di mattoni o di argilla, ardeva un fuoco pericolosamente privo di ausili per convogliare i fumi verso l'apertura di sfogo collocata sul tetto.

La soluzione per riscaldarsi senza correre il rischio di morire soffocati arrivò col camino in mattoni, la cui diffusione iniziò a partire dal XII secolo. E che, strano a dirsi, fu cruciale per la storia della privacy: alla sua struttura si appoggiavano infatti le travi di supporto che resero possibile la costruzione di tramezzi e, quindi, di ambienti separati all'interno delle abitazioni.

Letture solitarie. Nel 1455, ormai agli albori dell'Età moderna, il desiderio di ritagliarsi momenti "fuori dal branco" trovò ulteriore stimolo nella stampa a caratteri mobili. Insieme a libri dalle dimensioni più agevoli e dai prezzi meno proibitivi, l'epocale invenzione di Gutenberg diffuse in Europa anche un modo nuovo di utilizzarli: accanto alla lettura pubblica ad alta voce – che restò a lungo la regola soprattutto in ambito religioso e liturgico – si sviluppò quella fatta da soli, in silenzio e ancor meglio senza essere disturbati.

A dire qualcosa di nuovo in materia di riservatezza arrivò, da Oltreoceano, il *Post Office Act*

GETTY IMAGES

GETTY IMAGES/BETTMANN ARCHIVE

del 1710 che perseguiva il vizio degli impiegati postali di sbirciare nella corrispondenza.

A fine Settecento poi si scatenò una vivace polemica attorno alla decisione di rendere pubblici – per questioni di accuratezza, più che altro – i risultati del primo censimento nazionale. *"Nessun vincolo, morale o di altro tipo, può obbligarmi a divulgare a quanto ammontano le mie spese e profitti annui"*: questa la protesta che arrivava dal futuro secondo presidente degli Stati Uniti, John Adams, benestante avvocato poco propenso a mettere in piazza le proprie rendite.

Molti anni dopo un suo successore alla Casa Bianca, Grover Cleveland, fu il motore neanche troppo occulto di una delle prime legislazioni americane in materia di privacy. E di nuovo c'era di mezzo una consorte. L'utilizzo spregiudicato delle fattezze della moglie Frances – bella e più giovane del marito di 28 anni – per pubblicizzare prodotti di vario genere condusse nel 1903 al varo di una norma che puniva con una multa fino a 1.000 dollari l'utilizzo non autorizzato dell'immagine a scopi commerciali.

Verso il futuro. A inizio Novecento le fabbriche del gossip a mezzo stampa erano dunque già attive. Cent'anni dopo, il testimone passò ai nuovi "invasori" contemporanei: i satelliti-spia e le telecamere a circuito chiuso, i 4 miliardi di smartphone a spasso per il mondo entro il 2018. Fino alle violazioni degli spazi e dei dati personali, sempre più spesso invocate per battere sul tempo il terrorismo. La storia della privacy, dal Neolitico a oggi, è un libro il cui finale non è ancora stato scritto. •

Adriano Monti Buzzetti Colella

In prima fila

Sopra, questa buffa foto, scattata a Ginevra (Svizzera) il 18 giugno 1960, ritrae un paparazzo in piedi in un cesto di vimini sulle spalle di un collega: sta tentando di immortalare il diplomatico sovietico Vjaceslav Molotov, durante un incontro con il politico francese Georges Bidault. A sinistra, due fotoreporter americani appostati nel 1926.

VITE SEGRETE, DALLA CLAUSURA AL CONFESSIONALE

I protagonisti della "privacy estrema", nel mondo cristiano ma non solo, sono da sempre i monaci. I primi anacoreti (dal greco *anachōreō*, "ritirarsi") furono attratti dalla solitudine, tenacemente inseguita in luoghi remoti e inospitali come caverne e deserti. A diffondere questa sensibilità oltre la ristretta cerchia degli asceti contribuirono pratiche di nuovo conio nei primi secoli del cristianesimo. Io confesso. Come il sacramento della confessione in forma privata, per esempio, diffuso in Occidente nell'VIII secolo dal missionario irlandese san Colombano e dai suoi monaci, che soppiantò rapidamente quella pubblica delle origini. E siccome alla confessione – più tardi resa obbligatoria per tutti i fedeli dal Concilio Lateranense del 1215 – si associava la penitenza, e a questa la preghiera, l'abitudine di ricercare momenti di raccoglimento personale si diffuse rapidamente.

MONDADORI PORTA

Le celle dei monaci cistercensi nella Certosa di Pavia, luoghi di massima privacy.

I COLORI DI POMPEI

A cura di Irene Merli

Rosso pompeiano La Casa del Menandro a Pompei, con i suoi affreschi, è tra le più spettacolari del sito campano. In questo dettaglio, che raffigura un amorino, è usato il cinabro, un colore artificiale di difficile stesura e costoso (70 sesterzi la libbra, circa un mese di paga di un legionario).

La tecnica degli affreschi

Vista di un interno della Casa del Menandro, decorata con affreschi e mosaici. A partire dal III secolo a.C. in Campania era in uso rivestire le pareti con l'intonaco. Se ne impiegavano da 3 a 7 strati per preparare i muri ad accogliere l'affresco. L'uso e il pagamento dei colori era regolato dalla legge.

L'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. non ha cancellato la tavolozza della pittura romana, di cui gli archeologi hanno svelato i segreti

BERTHOLD STEINHILBER/LAIF/CONTRASTO (3)

La morte? Una nube ardente

Gli archeologi hanno catalogato circa 3mila vittime della devastante eruzione vesuviana., e i calchi esposti a Pompei, che riproducono i corpi nell'attimo della morte, sono 42. Di recente si è scoperto che non perirono asfissiati, ma bruciati all'istante perché investiti da temperature di 300 °C.

Tra giardini e colonne

Vista del peristilio, il portico colonnato che cingeva il cortile al centro dell'abitazione. Nelle case di città i Romani realizzavano giardini interni con piante e fontane, mentre nelle ville di campagna li sistemavano all'esterno. Qui fu trovato anche lo scheletro di un cane da guardia.

L'abitazione era di una famiglia in vista: l'ultimo proprietario vantava legami con Poppea, seconda moglie di Nerone

Un tesoro sotterraneo

Una serie di anfore in terracotta: alcune contenevano vino di Sorrento, una aceto, un'altra miele del tipo *despumatum* ("depurato"). Nella casa fu rinvenuta anche una cassa con 118 pezzi di argenteria (per un peso complessivo di 24 chili), uno scrigno con monili d'oro e 1.432 sesterzi.

BERTHOLD STEINHILBER/LAIF/CONTRASTO (3)

Amorino nel salone verde

Particolare di un affresco del "salone verde". Il verde, come molti pigmenti, era di origine minerale. Queste decorazioni appartengono al quarto stile pompeiano, detto "fantastico".

Giallo: la festa di Dioniso

Particolare decorativo di un affresco della stanza 19. Le pareti presentano pannelli a fondo giallo-oro, ottenuto dall'ocra, con motivi legati al culto di Dioniso (il dio del vino).

Commediografo leggendario

In primo piano, a sinistra, l'esedra nel portico con il ritratto del commediografo ateniese Menandro (circa 342-291a.C.). Questo affresco dà il nome alla grandiosa abitazione di queste pagine. Sempre in tema teatrale, sulle altre pareti sono state dipinte maschere tragiche e satiriche.

Secondo Vitruvio (I secolo), i Romani usavano 16 colori: 2 organici, 5 naturali e 9 artificiali, come il rosso e il ceruleo

Morirono proprio qui

La camera 19, dove si trova una vetrina con alcuni scheletri. Molto probabilmente si tratta dei resti ossei di 3 uomini, una donna e 3 bimbi, rinvenuti in questa stanza e nel corridoio. I muri sono dipinti in stile "fantastico": dopo un terremoto, nel 62 d.C. molte case furono restaurate e ridecorate.

BERTHOLD STEINHILBER/LAIF/CONTRASTO (3)

Nel 1516 nasceva a Venezia il primo ghetto al mondo. Perché fu creato, le storie dietro le sue porte chiuse, i suoi segreti

BRIDGEMANART/MONDADORI PORTFOLIO

Unico al mondo

Il ghetto veneziano fondato nel 1516 in un'immagine moderna e, a sinistra, Shylock, il protagonista del *Mercante di Venezia* di William Shakespeare ambientato proprio nel ghetto.

NEL SERRAGLIO DE LI ZUDEI

AKG/CAMERAPHOTO/MONDADORI PORTFOLIO

"*Tutti li Zudei che de presente se attrovano abitar in diverse contrade de questa città, debbano abitar unidi*". La città in questione è Venezia e la legge, votata dal senato della Serenissima il 29 marzo 1516, è il certificato di nascita del primo ghetto della Storia. Come "serraglio dei Giudei" fu scelta un'isoletta tutta circondata da canali, con due ponti soltanto. Chiusi quelli, non si entrava né si usciva. In quel fazzoletto di terra c'era stata una fonderia dove si "gettava" il metallo fuso. Il "getto", nome con cui veniva indicata, diventò "ghetto" sulla bocca degli ebrei askenaziti (originari dell'Europa centrale) che non conoscevano consonanti morbide. Questa l'origine della parola, ma da dove e quando erano arrivati gli ebrei in città?

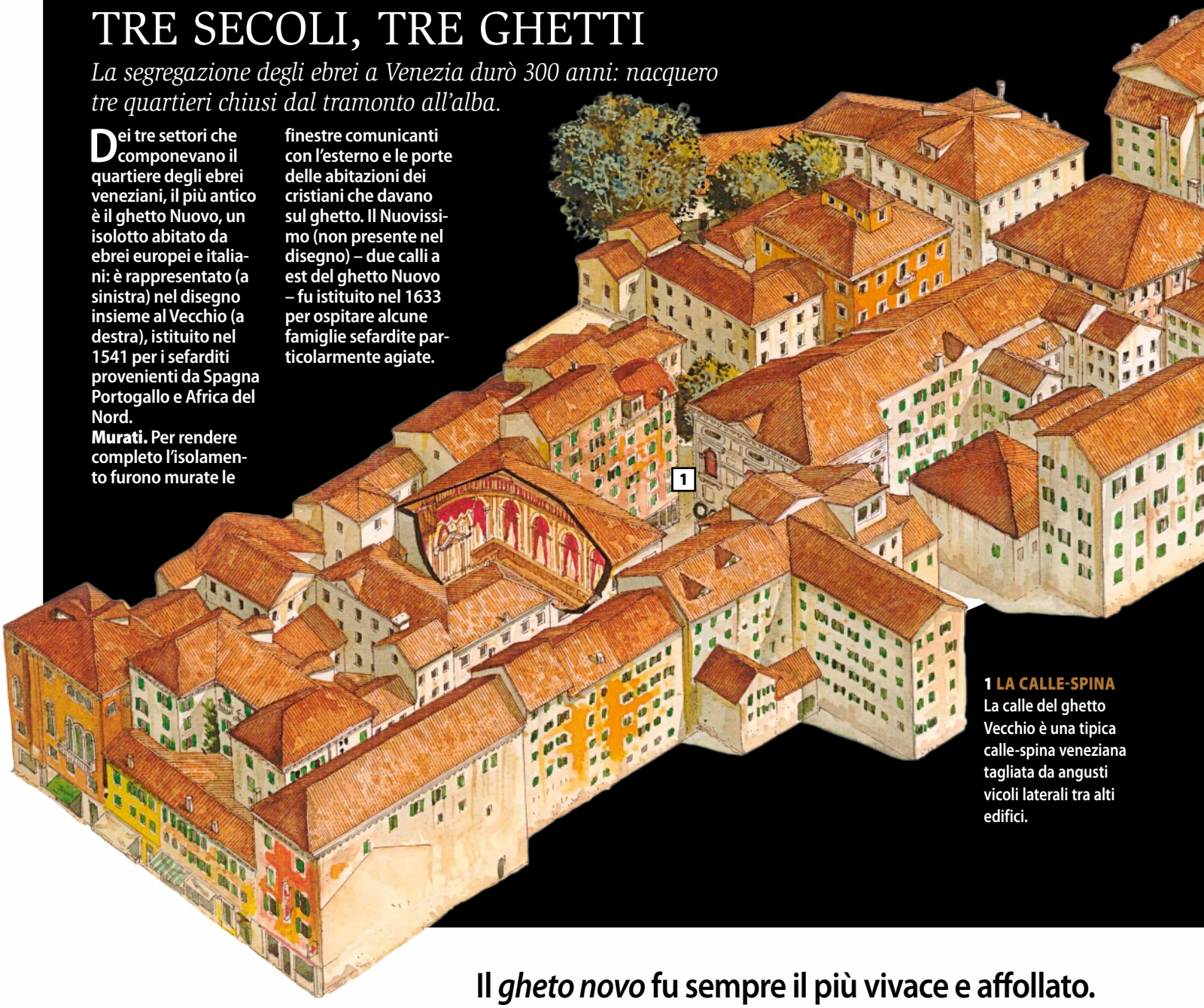
Sabato in gondola. Innanzitutto erano arrivati ben prima della legge del 1516 e prima dell'ebreo più famoso, il ricco usuraio Shylock, reso immortale dal *Mercante di Venezia*, l'opera teatrale di William Shakespeare ambientata proprio nel XVI secolo. Basti pensare per esempio alla disputa rabbinica – tipicamente veneziana – sul fatto che fosse lecito o meno prendere la gondola di sabato. Nel 1244 il rabbino Isaia da Trani aveva infatti navigato per i canali durante lo shabbat, giorno in cui non è permesso alcun tipo di lavoro. La stessa cosa voleva fare, quattro secoli più tardi il rabbino Simone Luzzatto, basandosi su ↦

TRE SECOLI, TRE GHETTI

La segregazione degli ebrei a Venezia durò 300 anni: nacquero tre quartieri chiusi dal tramonto all'alba.

Dei tre settori che componevano il quartiere degli ebrei veneziani, il più antico è il ghetto Nuovo, un isolotto abitato da ebrei europei e italiani: è rappresentato (a sinistra) nel disegno insieme al Vecchio (a destra), istituito nel 1541 per i sefarditi provenienti da Spagna Portogallo e Africa del Nord.

Murati. Per rendere completo l'isolamento furono murate le finestre comunicanti con l'esterno e le porte delle abitazioni dei cristiani che davano sul ghetto. Il Nuovissimo (non presente nel disegno) – due calli a est del ghetto Nuovo – fu istituito nel 1633 per ospitare alcune famiglie sefardite particolarmente agiate.



1 LA CALLE-SPINA
La calle del ghetto Vecchio è una tipica calle-spina veneziana tagliata da angusti vicoli laterali tra alti edifici.

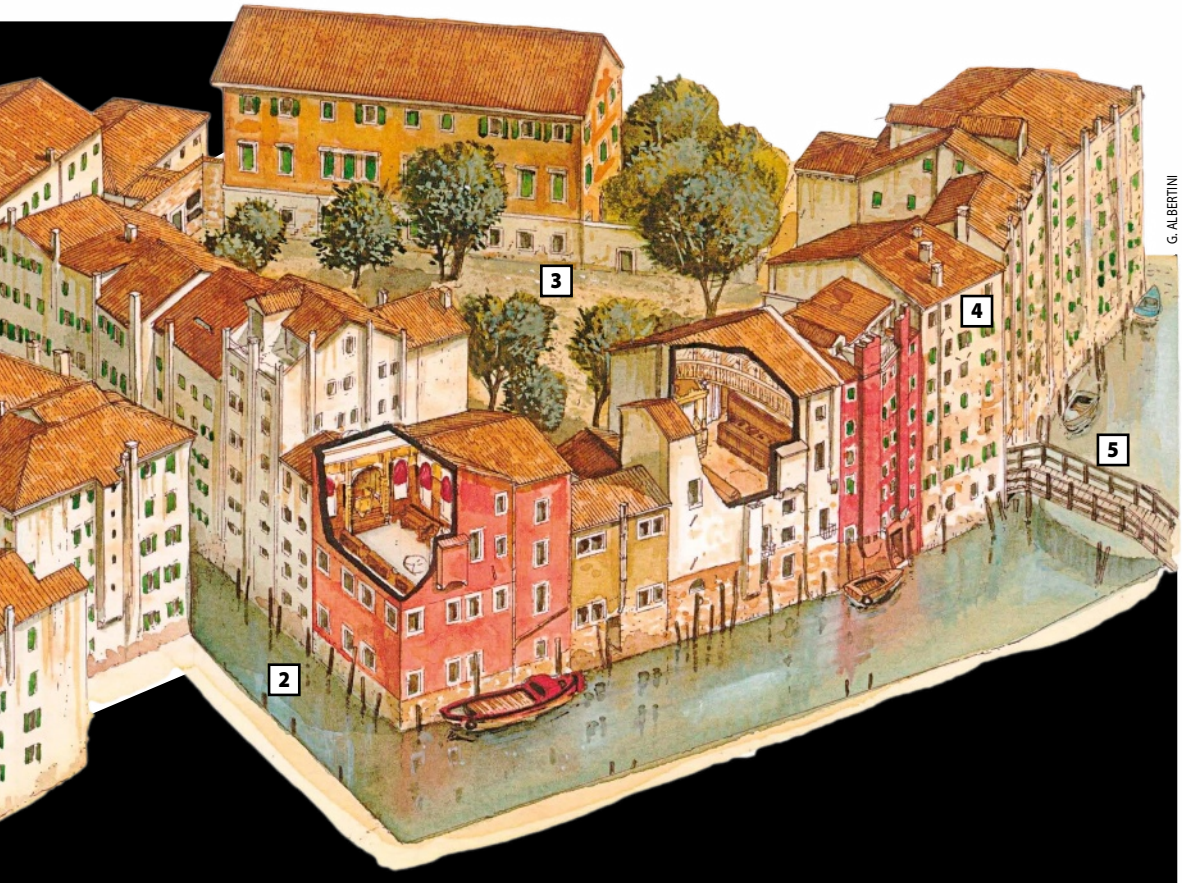
Il *gheto novo* fu sempre il più vivace e affollato. E il più frequentato dai cristiani, che non disdegnavano le festività ebraiche

quel precedente, ma il Consiglio della comunità aveva rigettato quella possibilità, ritenendola troppo spregiudicata.

L'ondata più consistente di ebrei arrivò in terra veneta nel 1492, quando Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia li cacciarono dalla Penisola iberica. Peccato che si trattasse di un momento turbolento per un territorio generalmente pacifico. Tutte le potenze europee, tranne l'Inghilterra, si erano infatti alleate per contenere l'espansionismo veneziano: le truppe del Leone di San Marco avevano già passato l'Adda ed erano a un passo dalla conquista di Milano.

Il 14 maggio 1509 ad Agnadello arrivò la sonora sconfitta dei veneziani, che fece perdere loro tutto il territorio in terraferma. Per gli ebrei il rischio era di ritrovarsi di nuovo faccia a faccia con spagnoli e imperiali, i loro persecutori di qualche tempo prima. L'unica possibilità era rifugiarsi in massa a Venezia, una roccaforte circondata dalla laguna. Con delle limitazioni però, che si leggono sempre nella legge del 1516: *"li zudei non possino star in questa città nostra salvo che zorni quindici"*.

Appartati da sempre. Per non creare squilibri si decise di tenerli inoltre separati dal resto della popolazione, secondo un'abitudine piuttosto consolidata. Quartieri separati, chiusi da mura e sorvegliati da guardie armate, erano presenti un po' in tutto il Mediterraneo. A Costantinopoli, per esempio, i genovesi cristiani vivevano isolati e piantonati nel quartiere di Galata. Lo stesso avveniva per i cristiani di Alessandria d'Egitto. Nella stessa Venezia esisteva già qualcosa di simile a quello che sarebbe diventato il ghetto: dal XIII secolo esisteva infatti il "fondaco dei tedeschi". Si trattava di un singolo edificio (che esiste ancor oggi, ai piedi del Ponte di Rialto) in cui i mercanti "tedeschi" (o meglio tutti quelli che provenivano dall'Europa cen-



G. ALBERTINI

2 PATTUGLIATI
I canali che circondavano il ghetto Nuovo di notte venivano pattugliati in gondola da guardiani. La scuola degli ebrei italiani fu completata nel 1575, come ricorda l'iscrizione sulla facciata.

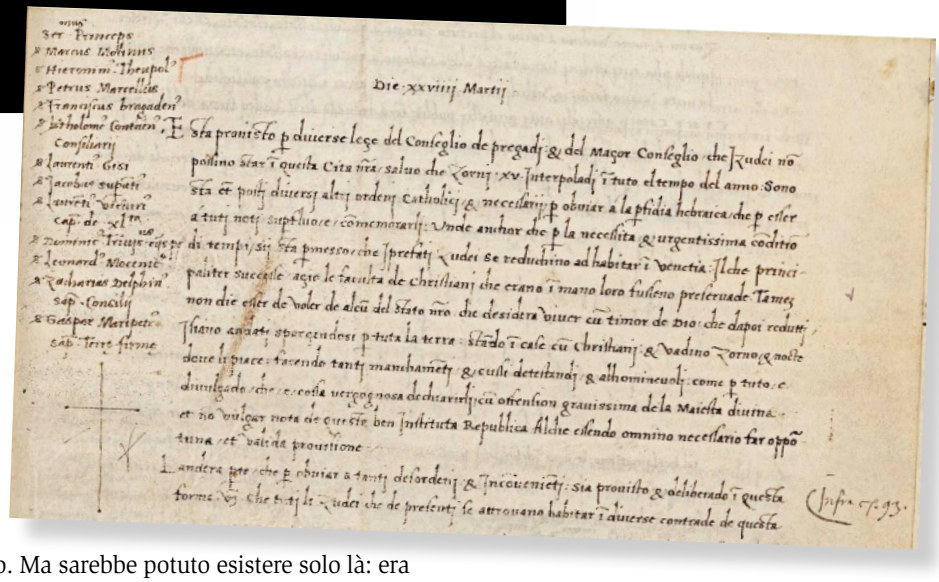
3 CUORE EBRAICO
Il campo del ghetto Nuovo, fulcro del quartiere, ha una superficie di circa 3mila metri quadri.

4 IN ALTEZZA
I caseggiati affacciati sul rio del ghetto danno un'idea dell'antica altezza degli edifici che arrivavano anche a 9 piani.

5 NUOVISSIMI
Un ponticello simile a un ponte levatoio unisce i due settori Nuovo e Nuovissimo. Quest'ultimo fu aperto nel 1633 per ospitare alcune famiglie agiate.

La celebrità

Aveva svariati nomi, molteplici interessi e passò dal ghetto di Venezia: João Micas (in Portogallo), Giovanni Miches (a Venezia), Juán Migues o Miquez (in Spagna), Joseph Nasi (a Costantinopoli) fu uno degli uomini più potenti della seconda metà del '500. Nonché il regista occulto della Battaglia di Lepanto.
Una vita in fuga. La sua famiglia era stata cacciata da Lisbona e si era alla fine stabilita nella Serenissima, dove i migliori rampolli del patriziato avevano messo gli occhi su sua nipote, Brianda, e sulla relativa dote. Per sfuggire allo stuolo di promessi sposi (cristiani), la famiglia si trasferì a Costantinopoli. Qui gli eventi precipitarono: Joseph fu accusato di spionaggio a favore degli Ottomani e bandito da Venezia. Per vendetta, divenuto consigliere del sultano, lo istigò a occupare la veneziana isola di Cipro ponendo le premesse per la Battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571). Joseph voleva trasformare Cipro nella Terra Promessa dei suoi correligionari: non ci riuscì e si accontentò di una colonia sul lago di Tiberiade (Israele) e del titolo di duca di Nasso (nelle Cicladi greche).



trale, fossero pure ungheresi o boemi) venivano rinchiusi durante la notte. Anche gli Ottomani avevano un loro fondaco, dove poter vivere appartati, con tanto di luogo di culto e hammam.

Alta densità. Ma come si viveva all'interno del ghetto? Arrivarono ad abitarci fino a 5mila persone e gli edifici, che non potevano espandersi in ampiezza, lo fecero in altezza. Le case, uniche in città, raggiunsero i sette-otto piani (contro i trequattro abituali). Ma durante il giorno si usciva e a Rialto, il cuore economico della Serenissima, in alcune giornate si vedevano più berrette gialle (che erano costretti a indossare i mercanti ebrei) che berrette nere, dei colleghi cristiani. Il mercante più famoso fu proprio lo Shylock descritto da Shakespeare, che però non è mai esistito. Ma sarebbe potuto esistere solo là: era l'unico luogo del mondo di allora dove un ebreo avrebbe potuto ricoprire quel ruolo.

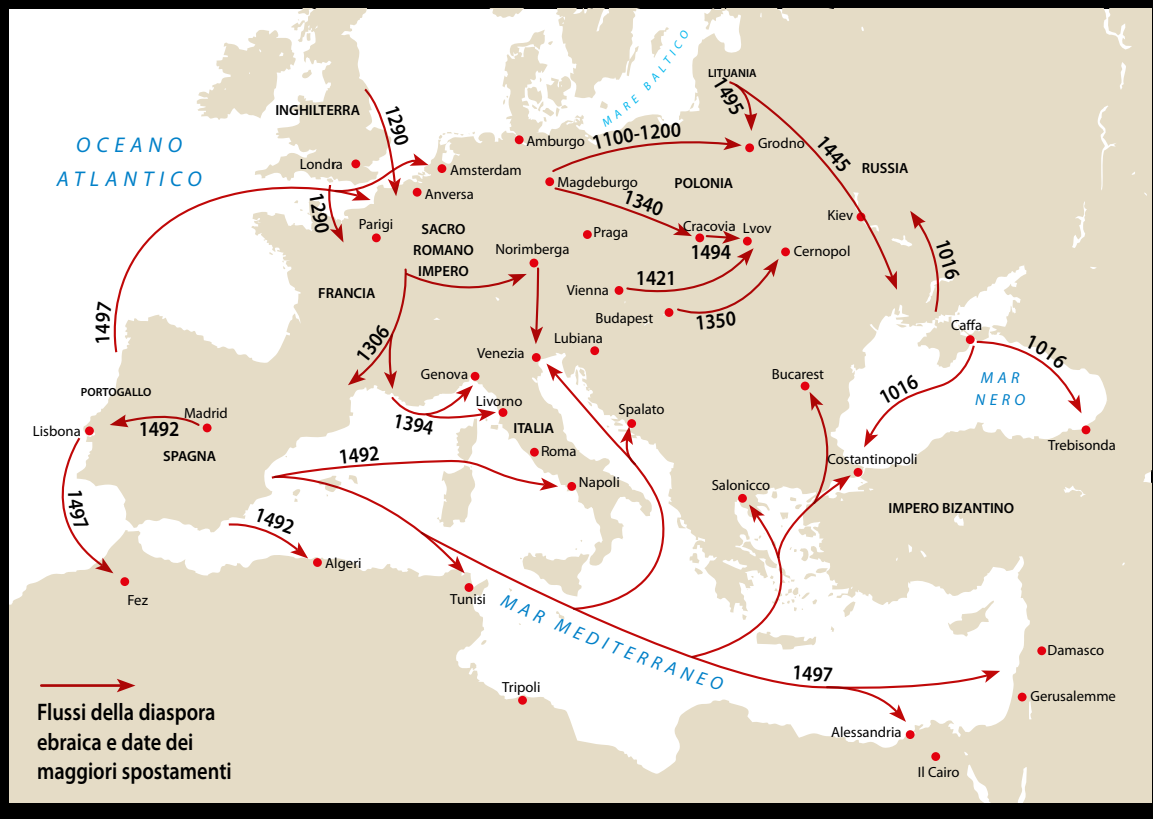
Separati in casa. Per gli ebrei, oltre all'obbligo spesso disatteso del berretto giallo, c'era la proibizione dei rapporti sessuali con i cristiani. E anche questo ↦

Tutto iniziò da qui

Il decreto del Maggior Consiglio del 29 marzo 1516 che sancì la nascita del ghetto ebraico a Venezia. Le porte del ghetto furono abbattute nel 1797, alla caduta della Serenissima.

Cinque secoli di espulsioni e di diaspora ebraica

Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, i cosiddetti "re cattolici" di Spagna, ordinarono l'espulsione degli ebrei (per lo più del ramo sefardita) dai loro regni. Era il 1492. Si spostarono 300mila persone, con destinazione Grecia, Toscana, Medio Oriente e Balcani in genere. E Venezia naturalmente. Esodi. Non era la prima volta che gli ebrei erano costretti con la forza a cambiare casa, fin dalla prima deportazione in Mesopotamia dopo la conquista della Palestina da parte dei Babilonesi, nel 722 a.C. Il prestito di denaro, l'unica attività concessa agli ebrei, fu poi il pretesto di espulsioni dall'Inghilterra (1290), dalla Normandia (1296), dalla Francia (1306 e 1394).



GRANGER/ALINARI

Ferdinando e Isabella decretano la cacciata degli ebrei dalla Spagna, in una stampa dell'800.

Nel ghetto ci furono false conversioni di ebrei che facendosi cristiani sfuggivano alla segregazione

veniva spesso ignorato. Il rabbino Leone Modena (1571-1648), una delle figure più importanti dell'ebraismo italiano, era un assiduo frequentatore di cortigiane. Ma anche un giocatore d'azzardo compulsivo che frequentò molto probabilmente il Ridotto, il primo casinò della Storia, fondato nel 1638, ovvero dieci anni prima della sua morte.

Sempre il rabbino Modena si contraddistinse per la sua *Historia de' riti hebraici*, un testo divulgativo per spiegare l'ebraismo ai non ebrei. Il libro, scritto probabilmente su invito dell'ambasciatore britannico a Venezia, sir Henry Wotton, che voleva donarlo al suo re, Giacomo I, fu stampato in edizione integrale a Parigi nel 1637 e un anno dopo a Venezia, con i tagli voluti dall'Inquisizione.

Leone lasciò il segno anche nella storia della musica perché stampò una raccolta di salmi e canti da sinagoga, musicati dall'allora celeberrimo Salomone Rossi. Una sua allieva, Sara Copio Sullam, esperta in teologia, filosofia e lingue e raffinata poetessa, nella sua casa del ghetto diede vita a uno dei salotti letterari più celebri del Seicento, frequentato da veneziani e da persone che arrivavano apposta per conoscerla. Insomma chiusi, ma non per questo bloccati. •

Alessandro Marzo Magno

SAPERNE DI PIÙ

Storia del ghetto di Venezia, Riccardo Calimani (Mondadori).

Venezia e il ghetto, Donatella Calabi (Bollati Boringhieri).

1776: il delitto del ghetto

Accoltellato il 18 luglio 1776, il 26enne Marco Scaramella muore in una pozza di sangue. Si trovava in un caffè ai piedi del ponte che univa il ghetto Vecchio a quello Nuovo, in compagnia di Giuda (suo suocero) e Moisè Musolin, detti i fratelli Calimani. Era questo lo scenario del "delitto del ghetto", uno dei casi irrisolti della Serenissima. **Impuniti.** Scaramella, in punto di morte, aveva fatto il nome dell'aggressore: Giuseppe Vita. Che, però, non fu arrestato e fuggì, forse a Trieste. Le indagini cambiarono piega quando l'oste rivelò che Moisè Musolin aveva un rapporto "speciale" con il presunto assassino. Vita sarebbe cioè stato il suo ragazzo di piacere, "fantolin da culo" come si diceva a Venezia. Alla notizia gli Avogadori de Comùn (una sorta di Avvocatura di Stato) smisero di indagare per omicidio e passarono il testimone a uno dei massimi organi di governo della Repubblica, il Consiglio dei Dieci. Il reato? Sodomia. Nel gennaio del 1778 i fratelli Calimani furono arrestati con l'accusa di atti violenti e di aver aiutato l'omicida a uscire dallo Stato. Alla fine Moisè e Giuda furono assolti e scarcerati. Nemmeno i famigerati Dieci erano riusciti a risolvere quell'intricato caso.

Focus

PIACERE DI CONOSCERE

zampediverse

DAL **20 MAGGIO** IN EDICOLA

DOSSIER: in natura può succedere davvero di tutto: cristalli giganti, organismi immortali ed esplosioni glaciali, un viaggio nel mondo degli organismi e dei fenomeni più incredibili. **TECNOLOGIA:** tecnicamente sono definite "registratori di eventi", si trovano sui nostri mezzi di trasporto e contengono tutti i loro segreti. La scienza ci spiega come funziona una scatola nera. **SCIENZA:** i cloni della natura, studiati per conoscere malattie, identità e destino, per la loro peculiarità di condividere geni e caratteri. Alla scoperta dei misteri dei gemelli. **ECOLOGIA:** siamo riusciti a trasformare l'anidride carbonica in combustibile. L'ecologia del futuro dove si potrà fare un pieno di gas serra e trasformare l'inquinamento in energia. **QUESTO MESE IN EDICOLA CON FOCUS D&R A SOLO €2,00 IN PIÙ.**

DISPONIBILE ANCHE IN DIGITAL EDITION

Scarica su App Store · Disponibile su amazon · DISPONIBILE SU Google play

PREZZO SPECIALE DUE RIVISTE A SOLO **€5,90**

CHE COSA SUCCEDEREBBE SE NON CI FOSSE LA TECNOLOGIA?

PER CHI NON SMETTE MAI DI FARSI DOMANDE

Che cosa succederebbe se non ci fosse la tecnologia? Che cosa succede se diciamo una bugia? Che cosa succede se si studiano più lingue? Tutte le domande cercano una risposta, con il nuovo numero di Focus D&R puoi saperne di più, molto di più! Soddisfa la tua curiosità e trova una risposta anche alle domande più assurde.

IN EDICOLA

DISPONIBILE ANCHE IN DIGITAL EDITION

Scarica su App Store

DISPONIBILE SU Google Play

IL SEICENTO
L'ITALIA DEI PROMESSI SPOSI

Nel suo romanzo, Alessandro Manzoni dipinse l'Italia dominata dagli spagnoli e dai privilegi di classe. Ma com'era veramente la vita ai tempi di Renzo e Lucia?

I promessi sposi nella Milano spagnola .

A. MOLINO

LA VITA AI TEMPI DI TRAMAGLINO pag. 36

LA GUERRA CHE SEGNÒ L'EUROPA pag. 44

MILANO FALCIDIATA DALLA PESTE pag. 50

L'INNOMINATO: A CHI È ISPIRATO? pag. 42

MASSACRI RELIGIOSI IN VALTELLINA pag. 48

IL CATTIVO E I SUOI "BRAVI" pag. 56

LA STORIA DIETRO AL ROMANZO pag. 58

La storia dei *Promessi sposi* calata nella realtà quotidiana della Milano del 1630. Inizio simile, ma conclusione ben diversa da quella del Manzoni

COME SAREBBE ANDATA

La gente sciama fuori dalla chiesa, alla fine della funzione, allontanandosi a gruppetti. Per ultimo, sulla porta compare Don Rodrigo, con la sua aria spavalda: si ferma un attimo, guardandosi intorno impettito, come aspettasse un applauso. Invece arriva uno sparo, che squarcia la calma: il signorotto cade a terra, le mani insanguinate premute sul ventre. "O Don Rodrigo, come ti va?", lo apostrofa sornione Renzo, con l'archibugio tra le mani. Non si accorge che il Griso gli è addosso: quando vede guizzare la lama del coltello è troppo tardi. Un finale *pulp* alla Quentin Tarantino: è così che si sarebbe conclusa la vicenda tra il perfido *stalker* e il promesso sposo della non bella Lucia. E quasi nessuno avrebbe battuto ciglio. ↦

MONDADORI PORTFOLIO/LEEMAGE

DAVVERO

Speriamo bene...
Una gitana legge la mano a due giovani nel dipinto di Adam de Coster (1586-1643). Le future coppie come Renzo e Lucia lo facevano spesso.

Viva le maschere!
Piazza del Duomo (con la cattedrale in costruzione) durante il carnevale, uno dei pochi svaghi della povera gente del tempo.

La gente come Renzo e Lucia viveva in case molto piccole: dormivano tutti sugli stessi pagliericci e tra gli animali domestici. Il pane era l'alimento base

Milano da non bere. Altro che lieto fine, punizione divina per il cattivo e tanti bambini ad allietare nonna Agnese: se immaginiamo i personaggi dei *Promessi sposi* e li trapiantiamo nella Milano del 1628, vedremo che la loro vita reale, nel ducato dominato dagli spagnoli, dalla guerra e dalla carestia, era peggiore di quella descritta dal Manzoni. «Era una vita dura, c'era la possibilità di ritrovarsi, almeno 5 o 6 volte nell'arco dell'esistenza, in mezzo a un'epidemia di peste o di morire per molte altre malattie, come il tifo endemico o il colera», dice Davide Maffi, docente di Storia degli antichi Stati italiani all'Università di Pavia. «I poveri vivevano in case molto piccole, con moglie, figli e genitori, dormivano tutti sullo stesso pagliericcio pieno di pulci, a contatto con gli animali domestici. Il popolo tirava a campare, vivendo alla giornata un'esistenza grama, priva di divertimenti a eccezione delle festività solenni e del carnevale».

13,5 MILIONI
La popolazione italiana nel 1600. Nel 1650 erano scesi a meno di 12 milioni.

No, non era una Milano da bere: anche perché l'acqua era inquinata e la gente, donne e bambini inclusi, preferiva tracannare vino, benché scadente. E Renzo? Eccolo: un ragazzone di 25 anni. Esce di buon mattino dalla sua casupola appena fuori le mura, nel quartiere di Porta Orientale, un'unica stanza stretta e lunga, una sola finestra e una parete che separa il focolare dal pagliericcio. Sul retro c'è il podere che i genitori gli hanno lasciato quando sono morti di febbri, in strada un solo pozzo per molte famiglie.

"Il canchero ti venga", lo saluta scherzosamente il suo vicino di casa, Bertoldo. Così usano i popolani, in contrasto con gli altisonanti titoli che "eccellenze" e "signorie illustrissime" delle classi più elevate si scambiano di solito. Il giovane segue il flusso di donne, artigiani e ambulanti diretti in Piazza Duomo: è il cuore di Milano, il centro in cui abitano i governanti, ma anche il luogo dove si raccoglie un numero eccezionale di botteghe. Nell'aria la puzza di sporcizia e urina, rovesciata dai vasi da notte nei vicoli, si mischia all'odore forte di pesce, pollame e formaggi.

"Filera" addio. Renzo è abituato e non ci fa caso, anche perché è immerso in tetri pensieri. È un abile filatore di seta, ma l'opificio in cui lavorava ha chiuso lasciando lui e i suoi trenta colleghi senza lavoro. La depressione economica era cominciata intorno al 1620 (avrebbe toccato il suo api-

SCALA (3)

Giochi di mano

***I bari*, di Daniele Crespi (1590-1630). Il gioco d'azzardo era molto diffuso nella società seicentesca, tra i nobili come tra i briganti.**

ce nel 1640), a quasi un secolo dall'inizio della dominazione spagnola (1535-1714): «La crisi della filatura non era dovuta al governo straniero, ma a una congiuntura internazionale e alla concorrenza delle merci provenienti dall'Inghilterra e dall'Olanda», sostiene Maffi.

La diminuzione dei consumi interni aveva fatto chiudere metà delle 10mila "filere" sparse in Lombardia e fatto perdere il posto ad altrettanti artigiani. Al crollo del mercato si era aggiunta una grave carestia e la guerra per la successione al Ducato di Mantova.

«Vent'anni prima, Renzo avrebbe trovato stabilità e una vita più facile. Ma Alessandro Manzoni scelse di descrivere un periodo particolarmente nefasto del Ducato di Milano, attribuendo ogni colpa agli spagnoli, gli odiati invasori: da buon nazionalista, non potendo attaccare gli austriaci che governavano la Lombardia del suo tempo, cercava di dimostrare che i dominatori stranieri ci avevano sempre rapinato. Ma in realtà non fu così: gli Asburgo di Spagna furono rispettosi della Lombardia», afferma l'esperto. ↦

Trasporti galanti

Giovani dame milanesi in carrozza, accompagnate da due gentiluomini a piedi. Le strade erano pericolose e le donne andavano sorvegliate.

Le armi da taglio costavano pochissimo. Tutti le avevano e le sapevano usare. Bastava un'offesa o un piccolo furto e la lite finiva nel sangue

Matrimoni con poco amore. Intanto Lucia è in chiesa, nella piccola parrocchia di don Abbondio. Il suo sacerdote non è lì per vocazione, lo sanno tutti: è il terzo di 5 figli maschi e suo padre l'ha costretto a scegliere tra farsi prete, soldato o avventuriero, per non dividere il patrimonio familiare. E non può sperare di far carriera, perché le abbazie e i vescovadi sono appannaggio della nobiltà. Un esempio? L'arcivescovo di Milano, Federico Borromeo, appartiene a una delle più nobili famiglie lombarde, proprio come chi lo ha preceduto: il cugino Carlo Borromeo e prima di lui Gaspare Visconti. Quelli come don Abbondio, di famiglie non povere ma neppure nobili, privi di mezzi e di agganci, tirano a campare come il loro gregge di fedeli, senza discutere gli ordini del vescovo per non incorrere nell'Inquisizione.

Lucia comunque gli è grata: il sacerdote sta aiutando lei e Renzo con i documenti per il matrimonio, un compito arduo per chi sa leggere a stento. Renzo, che ha frequentato la scuola fino a 12 anni, scrive a fatica e conosce un po' di aritmetica, ma lei no: come la maggior parte delle donne dell'epoca, legge solo le preghiere. Fin da bambina ha lavorato nella filera dove ha conosciuto il suo promesso sposo, ma non è dispiaciuta di aver perso il lavoro. C'è la terra da lavorare e, sposando Renzo, eviterà che suo padre la chiuda in convento. Sarà una moglie virtuosa e servizievole e darà tanti figli al marito: questo è quanto ci si aspetta da una donna, nel Seicento, e questo è quanto Lucia farà. A costo di cambiar Paese: sembra che in Francia molti operai delle filande abbiano fatto fortuna. Ed è sempre meglio andar via che rimanere a Milano a fare la fame, ingrossando le file dei poveri e dei miserabili, adesso più numerosi che mai.

Sanità pubblica
Il cortile dell'Ospedale Maggiore di Milano, la Ca' Granda. Qui si accudivano i poveri; i più ricchi avevano l'ospedale spagnolo del Castello Sforzesco.

SCALA (4)

5,2 MILIONI
Gli abitanti del Nord Italia nel 1650. L'aspettativa di vita era di 30 anni.

Assistenziali. A prendersi cura di loro, distribuendo un po' di pane, cure e un letto, sono i monaci, nei pii istituti per bisognosi, vecchi, ammalati, mendicanti, orfani e "donne perdute". Anche il governo ha a cuore la sussistenza dei poveri, non fosse altro che proprio la mancanza del pane, il piatto forte della dieta quotidiana per un'ampia fetta di popolazione, ha scatenato i famosi tumulti di San Martino. L'11 novembre 1628, la folla, inferocita per i rincari dovuti alla carestia, ha assaltato, saccheggiato e distrutto alcuni forni in città. Ma, in realtà, azioni del genere stupiscono solo noi moderni.

«All'epoca c'era un sentimento di violenza che noi non conosciamo, pronto a scatenarsi anche per i motivi più banali: una partita a dadi, il furto di una pecora, un litigio», spiega Maffi. «Le armi, soprattutto quelle da taglio, costavano pochissimo e, per quanto la legge lo vietasse, tutti portavano con sé un coltello, una roncola, una mannaia o, nel caso dei ricchi, una spada. Ed erano capaci di usarla». Dopo un crimine, i più scafati si davano alla macchia, diventavano briganti e si nascondevano nelle vallate alpine e nelle zone di confine, sempre pronti alla fuga.

I "bravi" e la legge. Alla specie criminale apparteneva però anche una "razza" tipica della Lombardia: quella dei "bravi",

Eleganza alla spagnola

Gentiluomo con un abito di foggia spagnola, come usava nel Seicento nel ducato milanese, assoggettato al dominio dei sovrani di Madrid.

Rischi del mestiere

Un mercante di frutta viene derubato da un ragazzino mentre serve un cliente. La maggior parte delle botteghe si trovava intorno al Duomo.

delinquenti legalizzati al servizio dei potenti. «Tutti i nobili lombardi avevano un certo numero di questi scagnozzi: persino l'arcivescovo Carlo Borromeo, il futuro santo, quando entrò a Milano nel 1565 ne portò 2mila, per mantenere l'ordine. E li usò spesso», dice Maffi. Di qualsiasi malefatta si macchiassero, la maggior parte di loro restava impunita, in virtù dell'importanza del datore di lavoro. D'altra parte l'amministrazione della giustizia a Milano era piuttosto caotica: ai numerosi divieti e ad alcune esecuzioni capitali a scopo dimostrativo, facevano da contraltare la frequente concessione della grazia ai condannati e il numero esiguo di "sbirri" (40 uomini in città e 20, a cavallo, sul resto del territorio).

Le mazzette e i regali ai membri del Senato (il massimo tribunale di Milano) facevano il resto. «Secondo la legge, ogni suddito poteva appellarsi al sovrano: lo sapevano solo i ricchi, che erano anche gli unici a potersi permettere di perorare una causa a Madrid e di affrontare le spese di un processo di durata biblica o di un avvocato come l'Azzeccagarbugli manzoniano», dice Maffi. Nessun popolano avrebbe mai pensato di rivolgersi a un giureconsulto. Tanto meno Renzo, che, fermo davanti al Duomo, aspetta con l'archibugio sotto al mantello la fine della messa. •

Maria Leonarda Leone

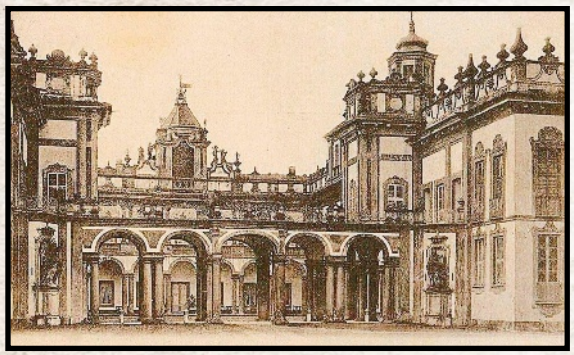
Il cardinale Borromeo

Tra i personaggi realmente esistiti, il cardinale Federico Borromeo (1564-1631) è uno dei più importanti nei *Promessi sposi*. Manzoni gli dedica quasi un capitolo intero, il XXII, esaltandone la cultura, la bontà d'animo e la carità. Arcivescovo di Milano dal 1595 e cugino dell'ancor più famoso san Carlo Borromeo, durante la carestia e la peste si batté in prima linea a fianco dei poveri e degli ammalati, attingendo alle proprie ricchezze per nutrire chi non aveva sostentamento e rischiando la vita per confortare gli appestati. Fu anche un appassionato di libri e la Biblioteca Ambrosiana fu il suo dono a Milano. Munifico. Cosa inconsueta per l'epoca, era una biblioteca pubblica, aperta a chiunque volesse frequentarla e conteneva una raccolta inestimabile di tesori librari: tutti i volumi e i manoscritti dell'arcivescovo, le copie dei manoscritti delle biblioteche personali di principi e signori e, successivamente, i testi recuperati dai messi di Federico dentro e fuori la Penisola. La costruzione della biblioteca venne completata l'8 dicembre 1609. Nove anni dopo il prelato aggiunse una collezione di quadri e statue: la futura Pinacoteca Ambrosiana, che accompagnò la nascita, nel 1621, dell'omonima Accademia.

Ritratto di Federico Borromeo, del XVII secolo.

Il mistero DELL'INNOMINATO

Talmente cattivo e prepotente che il suo nome non poteva essere pronunciato: così Manzoni descrisse uno dei suoi personaggi più riusciti. Ecco l'identikit del criminale al quale lo scrittore si sarebbe ispirato.



Basta il nome, che per l'appunto non esiste, a circondare di un alone di mistero la figura dell'Innominato: un uomo senza pietà, ma anche capace di redenzione assoluta.

A chi si è ispirato Manzoni per tratteggiare questo personaggio tormentato? Nelle *Storie patrie* di Giuseppe Ripamonti (1648) si narra di un criminale senza nome convertito dal cardinale Federico Borromeo. Lo scrittore potrebbe aver tratto spunto da questa notizia, intrecciandola con la figura storica di Francesco Bernardino Visconti, suo parente da parte di madre, per dar vita al malvagio perseguitato dai rimorsi nei *Promessi sposi*.

Dare per certo che dietro all'Innominato si nasconda il Visconti, tuttavia, sarebbe un azzardo. Infatti la lettera in cui Manzoni avrebbe chiarito che Francesco Bernardino è l'Innominato si è persa (sempre che sia esistita). Inoltre, per Giulio Scotti, autore nel 1923 del saggio *Chi era l'Innominato?*, l'ispiratore di Manzoni sarebbe stato in realtà il fratello, Galeazzo Maria. Quel che sappiamo di Bernardino, in ogni caso, rende bene l'idea di come vivevano i feudatari di Lombardia sotto gli spagnoli.

Rampollo. Bernardino, figlio di un Visconti e di Paola Benzoni, discendente di una ricca famiglia di Crema, avrebbe potuto fare una vita da signorotto di campagna. Ma il feudo di Brignano Gera d'Adda (oggi in provincia di Bergamo), dove nacque il 16 settembre 1579, era al confine tra il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia: una zona strategica che faceva gola agli spagnoli. Ancora adolescenti, Bernardino e Galeazzo difesero con i denti i loro beni, tramandati dal 1310, conservati anche quando, nel 1447, Gera d'Adda passò alla Serenissima e mantenuti con il ritorno sotto Milano.

Su due fronti. Oltre a combattere gli spagnoli, i piccoli signori come Bernardino dovevano contrastare i fittavoli che volevano impadronirsi delle loro terre. Si trasformarono così da nobili feudatari in feroci briganti, dediti a spedizioni punitive. Tanto che, dopo aver subìto la confisca dei beni nel 1602, Bernardino fu citato, tra il 1603 e il 1614, in tre "grida"(i proclami del governo spagnolo).

Dal 1614 si perdono però le sue tracce: si dice che avesse trovato rifugio, dopo l'esilio in Svizzera, nella fortezza di Somasca (Lecco). La stessa che Manzoni descrive nel romanzo come "castello dell'Innominato". La rocca, di proprietà dei Visconti dal XIV secolo, era posta sul confine tra la Repubblica di Venezia e i territori spagnoli di Lombardia. È plausibile che Bernardino l'abbia usata come covo? La posizione strategica gli avrebbe permesso di con-

La monaca vissuta all'ombra del peccato

Mentre l'Innominato servì a Manzoni per celebrare l'apoteosi di un pentimento, la monaca di Monza (a lato) fu l'occasione per mostrare come l'innocenza possa perdersi nella corruzione.

Spagnola. Marianna de Leyva (1575-1650), personaggio realmente esistito, era primogenita di una nobile famiglia spagnola. Il padre aveva ottenuto in feudo da Francesco Sforza la città di Monza, dove Marianna, ormai orfana di madre, prese i voti a 16 anni, spinta dalla famiglia per evitare che godesse dell'eredità materna. Come unica alternativa al convento le offrirono la possibilità di sposare un uomo di 25 anni più vecchio.

Tresca. Accanto al convento, vivevano gli Osio, famiglia di possidenti bergamaschi. Nacque così una tresca tra la suora e il rampollo Gian Paolo.

Signori a confronto

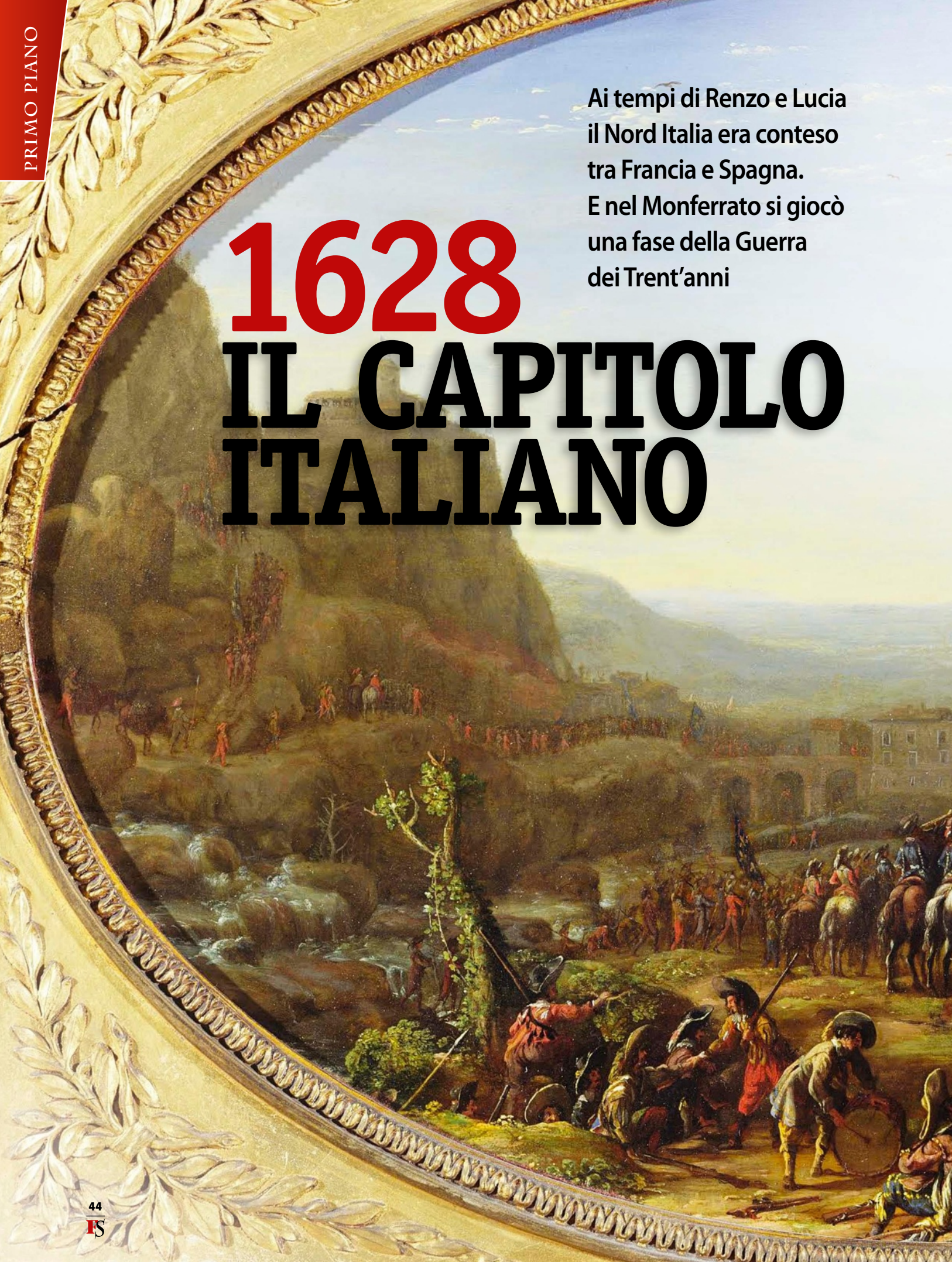
A sinistra, il Castello di Somasca (Lecco), descritto nei *Promessi sposi* come dimora dell'Innominato, e la residenza di Francesco Bernardino Visconti a Brignano d'Adda (Bergamo).
A destra, l'Innominato in un'illustrazione dell'Ottocento; sopra, Bernardino con il biscione, emblema dei Visconti.

trollare le sue terre, ma non c'è prova che abbia vissuto qui.

Conversione? E non c'è neppure testimonianza che Bernardino si sia davvero pentito, come l'Innominato. Di sicuro, però, conosceva Federico Borromeo. Lo dimostra una lettera scritta dal cardinale nel 1614, che lo incontrò nel 1619 in occasione di una visita pastorale a Treviglio. L'unico dato certo di un avvicinamento alla Chiesa è un lascito all'oratorio di Santa Maria delle Grazie a Caetta (presso Bagnolo Cremasco), registrato nel 1647. Da questa data si perdono le tracce del "redento brigante" che ispirò il personaggio più misterioso dei *Promessi sposi*. •

Paola Panigas

Murata viva. Marianna diede alla luce due figli (un maschio nato morto e una femmina). La situazione precipitò quando l'Osio fu implicato in una serie di delitti con la complicità della monaca. I due furono processati: lui fu processato in contumacia e poi assassinato, lei condannata alla segregazione in convento. Dopo 14 anni ottenne la grazia, ma visse nell'ombra fino alla morte.



Ai tempi di Renzo e Lucia il Nord Italia era conteso tra Francia e Spagna. E nel Monferrato si giocò una fase della Guerra dei Trent'anni

1628 IL CAPITOLO ITALIANO

Pochi conflitti hanno segnato la storia d'Europa come la Guerra dei Trent'anni (1618-1648). E, a sorpresa, quel dramma ebbe anche un capitolo italiano. Gli storici di solito dividono la guerra in quattro fasi: boemo-palatina, danese, svedese e francese, in base ai regni protagonisti. Ma molti riconoscono ormai, tra quello danese e quello svedese, anche un "periodo italiano", che coincide proprio con gli anni in cui è ambientato *I promessi sposi*, ossia fra il 1628 e il 1630. La Penisola era percorsa da eserciti piemontesi, mantovani, veneziani e lombardi, napoletani, pontifici, tedeschi, spagnoli e francesi.

Trono vacante. L'occasione, per le potenze straniere, di approfittare della debolezza italiana per giocare la partita del Nord Italia (il Sud era saldamente spagnolo), arrivò con la morte del duca di Mantova e del Monferrato, Vincenzo II Gonzaga, privo di eredi diretti. Il primo ministro francese, il cardinale Richelieu, eminenza grigia di Luigi XIII, aveva un'ossessione: arginare l'ascesa della Spagna. Che in Italia controllava, direttamente o indirettamente, gran parte ↦

Francia o Spagna...

L'arrivo a Susa (Piemonte) delle truppe francesi nel 1629, in un quadro di Claude Lorrain.

MONDADORI PORTFOLIO/BRIDGEMAN

30 ANNI IN GUERRA

1618
Scoppia la Guerra dei Trent'anni, conseguenza dell'espansionismo degli Asburgo in Europa.

1628
Gli Asburgo (che regnavano su Spagna e Austria) attaccano Casale e la Francia invade l'Italia per arginarli.

1630
A luglio Carlo Emanuele di Savoia perde Mantova, che finisce sotto il controllo degli Asburgo d'Austria.

1635
Inizia la "fase francese" del conflitto, non più solamente tra cattolici e protestanti, ma tra Francia e Spagna.

1648
La pace di Vestfalia chiude la Guerra dei Trent'anni e ridimensiona la Spagna, a favore della Francia.

La Spagna dominava l'Italia. La Francia approfittò del pretesto della successione al Ducato di Mantova per intervenire con le truppe del cardinale Richelieu

degli Stati e staterelli italiani. Soffiarle almeno il Ducato dei Gonzaga poteva essere una strategia sensata, per distrarre il nemico dal principale teatro di guerra, quello nord-europeo. Inoltre, nei territori dei Gonzaga c'erano le importanti piazzeforti di Casale Monferrato e di Mantova.

Fin qui la strategia militare. Ma se si passa alla politica, le cose si complicano parecchio. La Francia, appoggiata da Venezia, sosteneva per la successione mantovana Carlo di Gonzaga-Nevers, cugino più francese che italiano del duca passato a miglior vita. La Spagna gli contrappose un altro ramo Gonzaga, con il duca di Guastalla, Ferrante. Ma Mantova era anche un feudo dell'impero asburgico d'Austria, alleato della Spagna. E l'imperatore austriaco Ferdinando II riteneva di avere il diritto di decidere sulla successione. Infine, il Monferrato, possedimento dei Gonzaga, faceva gola al duca di Savoia Carlo Emanuele I, che appoggiava gli austriaci.

Assedio spagnolo. Gli eventi precipitarono nel mese di marzo del 1628, quando scoppiò la cosiddetta "seconda guerra del Monferrato". Gli spagnoli si gettarono su Casale, dando inizio a un assedio che provocò la reazione dei francesi: in "soccorso" della città varcò le Alpi un esercito di 12.000 fanti e 1.500 cavalieri. Spagnoli e piemontesi lo affrontarono a Sampeyre il 7 agosto, infliggendogli una secca sconfitta e ben 3.000 caduti. Filippo IV di Spagna era così soddisfatto da commentare: *"Voglio credere che per l'innanzi questa gente non sarà così facile a tentar d'invadere li miei Stati"*.

Cardinale armato. Ma Richelieu era un osso duro. Rispose mettendosi personalmente alla testa, insieme al re, di un'armata triplicata rispetto alla precedente: 35.000 fanti e 3mila cavalieri, che il 6 febbraio 1629 travolsero i 9mila soldati di Carlo Emanuele trincerati presso Chiomonte. Il duca fu costretto a stipulare una pace separata con la Francia, il trattato di Susa dell'11 marzo seguente, con cui concedeva ai transalpini il libero passaggio attraverso i propri territori. Appena in tempo, per il cardinale. Spagnoli e imperiali stavano per sferrare la più massiccia delle offensive: contro Mantova, con un'armata asburgica di 37.000 uomini al comando di Rambaldo di Collalto, Aldriger e Galasso, contro il Monferrato con un esercito napoletano di 20.000 effettivi agli ordini del condottiero Ambrogio Spinola.

I movimenti imperiali spaventarono perfino il papa, che spedì oltre 20.000 uomini a scongiurare l'eventuale irruzione dei tedeschi nello Stato della Chiesa. Gli storici hanno visto proprio in questa vicenda, apparentemente marginale rispetto al teatro operativo del conflitto europeo, un evento determinante della Guerra dei

SCALA (4)

Trent'anni: quella mossa significava infatti il distacco tra il papato e gli Asburgo, rendendo possibile un'insolita alleanza tra il papato stesso e le potenze protestanti.

Richelieu dovette intervenire personalmente, assumendo il grado di generalissimo alla testa di un'armata di 22.000 uomini, mentre Mantova provava a resistere fino al suo arrivo grazie al sostegno di Venezia. A quel punto Carlo Emanuele divenne l'ago della bilancia: non rispettò il trattato di Susa e fortificò inoltre Avigliana, sperando di essere attaccato per costringere i francesi a rompere il trattato. Ma Richelieu lo giocò soffiandogli Pinerolo, che si arrese il giorno di Pasqua, 31 marzo 1630, consentendo così ai francesi un comodo passaggio delle Alpi.

Imperiali e asburgici erano troppo impegnati a Mantova e Casale per sostenere Carlo Emanuele, che affrontò da solo la reazione francese: fu sconfitto a Bricherasio e Avigliana (*v. riquadro a destra*) e finì per perdere Saluzzo e l'intera Savoia. Non era più una minaccia per gli asburgici in Lombardia orientale: poterono così entrare a Mantova, che saccheggiarono nella notte tra 17 e 18 luglio. Una settimana dopo, una polmonite si portava via il duca piemontese, cui succedeva il figlio Vittorio Amedeo, erede di un ducato allo stremo, che anelava solo a uscire dalla guerra.

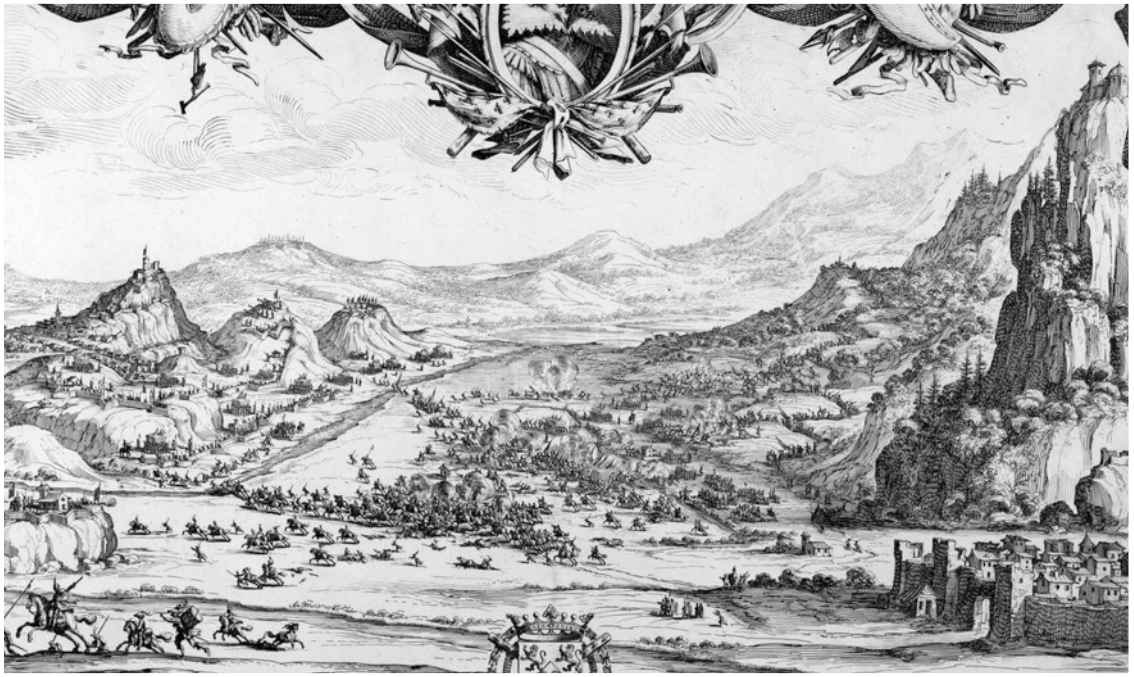
Soddisfatti. Anche francesi e spagnoli ne avevano abbastanza del fronte italiano. In fondo avevano ottenuto quello che volevano: i transalpini erano riusciti a tenere il controllo di Casale, mentre gli iberici potevano essere soddisfatti della caduta di Mantova in mano austriaca, anche se il duca-fantoccio Carlo di Gonzaga-Nevers riuscì comunque a rimanere sul trono di una Mantova ridotta alla fame. Quanto alla Francia, grazie al controllo della roccaforte di Casale, Richelieu si era assicurato il transito attraverso le Alpi, controbilanciando la potenza spagnola in Italia e arginando l'espansione a sud degli Asburgo. Il breve (e certo non decisivo) periodo italiano del trentennale conflitto si concludeva con un risultato favorevole per Parigi: aveva finalmente spezzato l'accerchiamento asburgico, che da un decennio turbava i sonni dei re di Francia. •

Andrea Frediani

Vincenzo II Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato dal 1626 al 1627. Alla sua morte si scatenò la lotta per la successione.

La Battaglia di Avigliana

Dopo l'occupazione francese di Pinerolo, in Piemonte, un'altra armata transalpina scese attraverso la Val di Susa. Carlo Emanuele aveva posto uno sbarramento tra la Dora Riparia e Avigliana, scavando un canale tra due laghi per allagare il terreno e impedire l'avanzata. Ma aveva soltanto 3.000 uomini, contro i 10.000 della colonna francese. Così, il duca decise di lasciar sfilare l'armata nemica attaccandone la retroguardia. Nella mischia. Così, quando i francesi iniziarono a muoversi, alle 3 del mattino del 10 luglio 1630, il figlio del duca, Vittorio Amedeo, si lanciò all'attacco con tre battaglioni solo quando passò la retroguardia. Lo scontro si estese progressivamente a tutti gli schieramenti e si trasformò in una mischia feroce. Dopo un'ora di stallo, il comandante francese, il maresciallo Montmorency, guidò una carica di cavalleria, rompendo le file della fanteria avversaria e, sullo slancio, quelle dei 400 cavalieri napoletani. Per gli italiani fu la fine. Pagano Doria, comandante dei napoletani, ferito al volto, fu fatto prigioniero. Le truppe di Carlo Emanuele si ritirarono in rotta, lasciandosi alle spalle mille caduti. I francesi presero Pinerolo con solo 300 perdite.

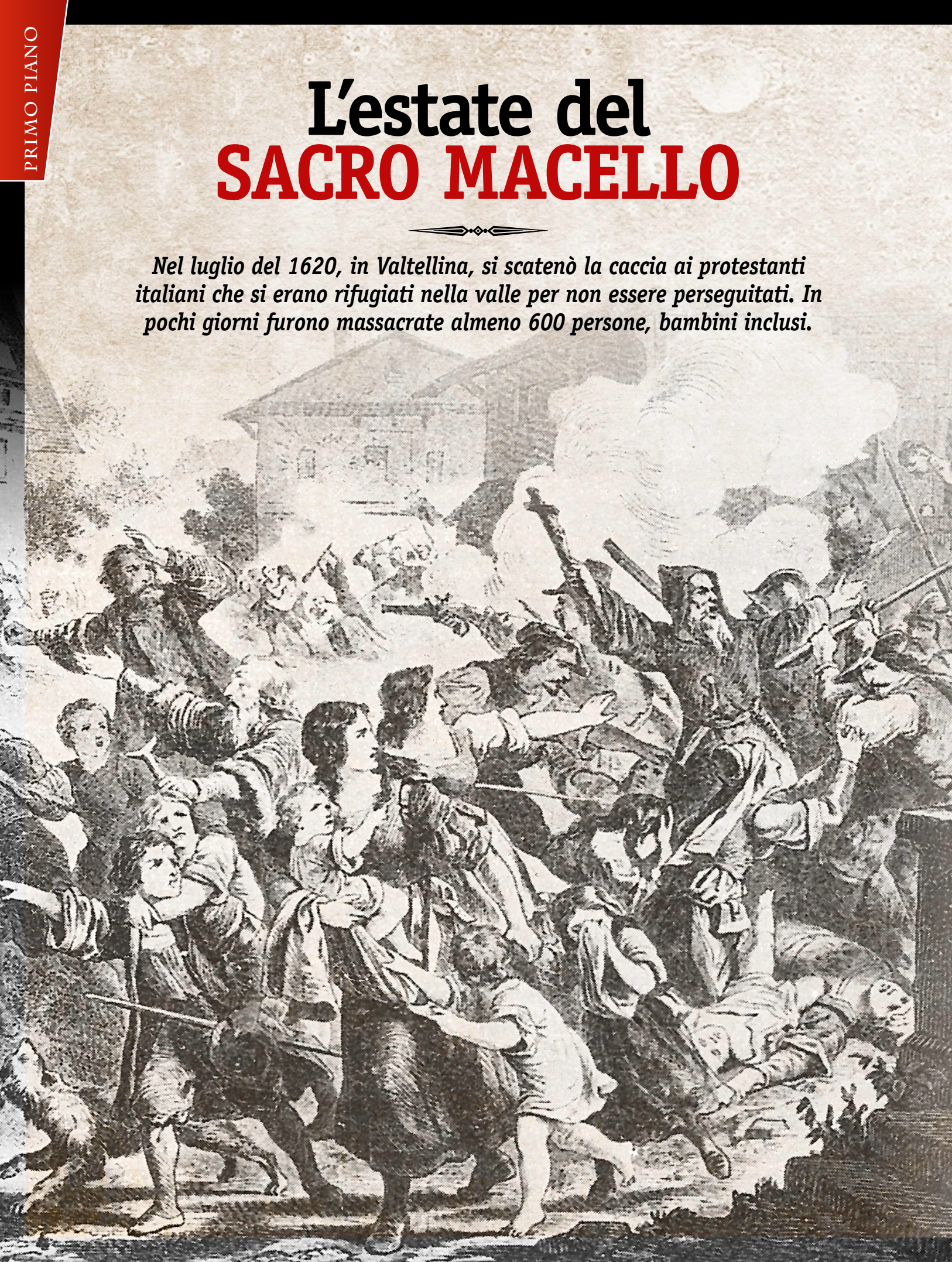


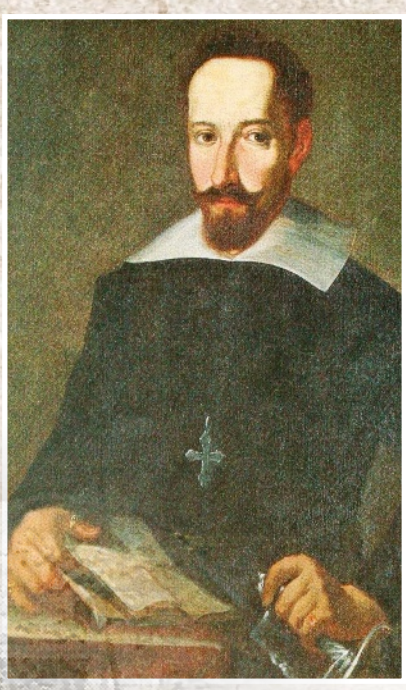
Colline di sangue

La battaglia di Avigliana, che si svolse tra piemontesi e francesi il 10 luglio 1630, in un'acquaforte di un incisore d'Oltralpe del tempo, Jacques Callot. A sinistra, saccheggio spagnolo di un borgo, durante la "seconda guerra del Monferrato". La reazione francese non tardò e un esercito varcò le Alpi.

L'estate del SACRO MACELLO

Nel luglio del 1620, in Valtellina, si scatenò la caccia ai protestanti italiani che si erano rifugiati nella valle per non essere perseguitati. In pochi giorni furono massacrate almeno 600 persone, bambini inclusi.





Guerra di religione

A lato, xilografia anonima dell'eccidio di Tirano (Sondrio), che segnò l'inizio del massacro. Sopra, Giacomo Robustelli, il nobile cattolico che guidò l'attacco ai protestanti. In basso a destra, Jurg Jenatsch, pastore protestante svizzero, uno dei pochi sopravvissuti al Sacro Macello.

Uno tra gli episodi più cruenti della Guerra dei Trent'anni si svolse in Valtellina, nell'estate del 1620. Il cattolicissimo impero degli Asburgo voleva a tutti i costi riportare alla "vera fede romana" i protestanti. La Chiesa cattolica era nel pieno della Controriforma e nel nostro Paese la mano dell'Inquisizione stava stroncando sul nascere ogni tipo di dissidenza. Così, i pochi luterani e calvinisti del nostro Paese furono costretti a scegliere: fuga, abiura o rogo.

La Valtellina, terra cattolicissima per tradizione, dal 1512 era controllata dal cantone svizzero dei Grigioni, dove il protestantesimo era invece di casa. «Nella seconda metà del XVI secolo la Riforma attirò nel territorio valtellinese rifugiati protestanti italiani, che qui potevano predicare senza essere perseguitati», spiega Fabrizio Panzera, docente di Storia della Svizzera all'Università di Milano. «Ai vescovi di Como fu impedito di effettuare visite pastorali in Valtellina. Alcune chiese cattoliche vennero adibite al culto riformato e ci fu un tentativo di istituire a Sondrio un collegio evangelico».

Mire cattoliche. Con lo scoppio della Guerra dei Trent'anni la tensione salì oltre il livello di guardia. «Per le potenze belligeranti la Valtellina rappresentava il collegamento più breve fra il Tirolo degli Asburgo d'Austria e la Milano degli Asburgo di Spagna, nonché una porta di accesso al Ducato milanese. Sull'altro fronte, francesi e veneziani aspiravano a sbarrare questo corridoio». La nobiltà cattolica, guidata da Giacomo Robustelli, si convinse di poter contare sul pieno appoggio della Spagna in caso di insurrezione contro i Grigioni. E poi, c'era una vendetta da compiere. Nell'estate del 1618 un "commando" protestante aveva rapito il più fiero rappresentante del cattolicesimo valtellinese, l'arciprete di Sondrio Nicolò Rusca. Portato di fronte a un tribunale nei Grigioni, Rusca morì per le torture subite. Quello stesso giorno una frana travolse l'abitato di Piuro, vicino a Chiavenna, uno dei centri del protestantesimo in Italia. Per i cattolici era un segnale divino: nessuna pietà per gli "eretici".

San Bartolomeo italiana. A Tirano, nella notte tra il 19 e il 20 luglio 1620, 4 colpi di archibugio e le campane a distesa diedero il via a quello che Cesare Cantù, storico cattolico, nel 1832 chiamò "Sacro Macello di Valtellina". In poche ore tutti i protestanti della città vennero massacrati in un delirio di violenza. La strage continuò in tutta la valle, anche con l'appoggio del clero cattolico e di popolani che, come cani da caccia eccitati dal sangue, si aggiravano con falci e coltelli. A Teglio, alcune famiglie si rifugiarono nel campanile della Chiesa riformata, ma i cattolici appiccarono il fuoco e tutti, bambini compresi, morirono bruciati. Chi rifiutava l'abiura veniva buttato su cataste di legna e arso vivo.

L'eccidio durò alcuni giorni. Il conteggio delle vittime è incerto, ma si calcola che tutti i protestanti della valle siano morti quell'estate: circa 600 persone.

Epilogo. Giacomo Robustelli dichiarò l'indipendenza della Valtellina, pronto a consegnarsi alla Spagna. Ma gli svizzeri non stavano certo a guardare: i soldati dei Grigioni, dopo avere indossato per disprezzo i paramenti sacri rubati nelle chiese cattoliche, guidarono la rappresaglia**.** A quel punto gli spagnoli si mossero e per vent'anni la Valtellina divenne un campo di battaglia, presto tormentato dalla carestia e dal flagello della peste. Come finì? Nel 1639 Spagna e Grigioni trovarono un accordo e la Valtellina passò sotto la Svizzera, dove rimase fino al 1793. Ma di protestanti, tra quelle montagne, non se ne videro più. •

Roberto Roveda

La lunga caccia alle streghe

Dopo il Sacro Macello, la Chiesa cattolica ristabilì con il pugno di ferro la sua autorità in Valtellina. I domenicani della Santa Inquisizione, che aveva una sua sede anche a Bormio, tenevano sotto controllo i territori e le autorità civili locali, per poter reprimere ogni minimo segnale di un ritorno calvinista e luterano. In questo clima, si scatenò una caccia alle streghe tra le più spietate che si conoscano.

Al rogo! Nel 1630, nella sola Bormio, furono 36 le persone a essere condannate per stregoneria, quindi decapitate e infine bruciate. Erano quasi tutti poveri, emarginati e soprattutto donne. Nel 1652, nel corso del processo che condusse alla sua decapitazione, Anna Jon Bich dichiarò: *"Se io avessi una grossa borsa di denaro non vorrei durare fatica a farmi liberare, perché si imprigiona solo la gente povera, non già i ricchi"*. Nel 1672-1676 ci fu una nuova ondata di processi, con 37 persone giustiziate. L'ultima condanna a morte di una presunta strega valtellinese è del 1715.

La vera storia della COLONNA INFAME

L'epidemia di peste del 1630 dimezzò la popolazione di Milano. Per placare la rabbia popolare e trovare un capro espiatorio, si incolparono due innocenti

"Pietà l'è morta"

Una scena della peste che colpì Milano nel 1630 in un dipinto del XIX secolo, ispirato ai *Promessi sposi*. Vi si notano i monatti sui carri, che trasportavano i cadaveri alle fosse comuni.

ALINARI

Il filosofo francese Michel de Montaigne affermava che la morte per peste non era una delle peggiori, perché *"è di solito breve, con stordimento, senza dolore"*. Lui però se ne andò all'altro mondo nel 1592, senza aver vissuto la terribile epidemia, la cosiddetta "peste manzoniana", che tra il 1629 e il 1631 devastò il Nord Italia fino al granducato di Toscana, colpendo con particolare violenza Milano. La Morte Nera abbracciava democratica ricchi e poveri, uomini, donne e bambini. Uccideva in fretta le sue vittime, dopo una febbre altissima e violenti sintomi che lasciavano il corpo esanime e violaceo, segnato da pustole e bubboni.

La morte non fu nemmeno l'unico male di quella epidemia: c'erano anche la paura, il panico e la rabbia cieca, che fecero le loro vittime. Le due più famose furono il commissario del tribunale di sanità Guglielmo Piazza e il barbiere Gian Giacomo Mora, protagonisti della *Storia della Colonna infame* scritta da Alessandro Manzoni e pubblicata in appendice all'edizione definitiva dei *Promessi sposi*. Ma per capire quel che accadde loro il 1° agosto del 1630, bisogna partire da una decina di mesi prima.

Dai monti. Era l'autunno del 1629 quando la peste comparve in Lombardia, portata dai lanzichenecchi. I mercenari tedeschi al soldo dell'imperatore Ferdinando II d'Asburgo erano calati nella Penisola dalla Valtellina, già colpita dal flagello, diretti a Mantova in appoggio agli spagnoli che per questioni dinastiche contendevano la città alla Francia.Le pulci dei ratti, portatrici del batterio *Yersinia pestis*, entrarono a Milano con un soldato italiano arruolato nell'esercito tedesco, in visita ai parenti nel quartiere di Porta Orientale (oggi Porta Venezia). Così racconta il presbitero Giuseppe Ripamonti, cronista seicentesco. Nel ducato, però, furono in pochi a preoccuparsi. Dopo l'ultima epidemia, nel 1576, la gente si rifiutava persino di sentir nominare la peste. E i pochi medici che si azzardarono a mettere in guardia le autorità furono presi a sassate dal popolo, che li accusava di portar sfortuna e di diffondere false voci per dare lavoro alla Sanità. Solo quando due famiglie nobili furono spazzate via dai morsi delle pulci, il bacillo fece il suo ingresso trionfale anche nella testa dei milanesi: era il mese di marzo del 1630. ↦

Preghiamo
San Carlo Borromeo tra i moribondi durante la precedente peste di Milano, nel 1576.

MONDADORI PORTFOLIO/LEEMAGE

A maggio ci fu il picco: 40 casi al giorno. E sui muri del Duomo e della città comparvero macchie di unto. Fu questo a scatenare la psicosi degli untori

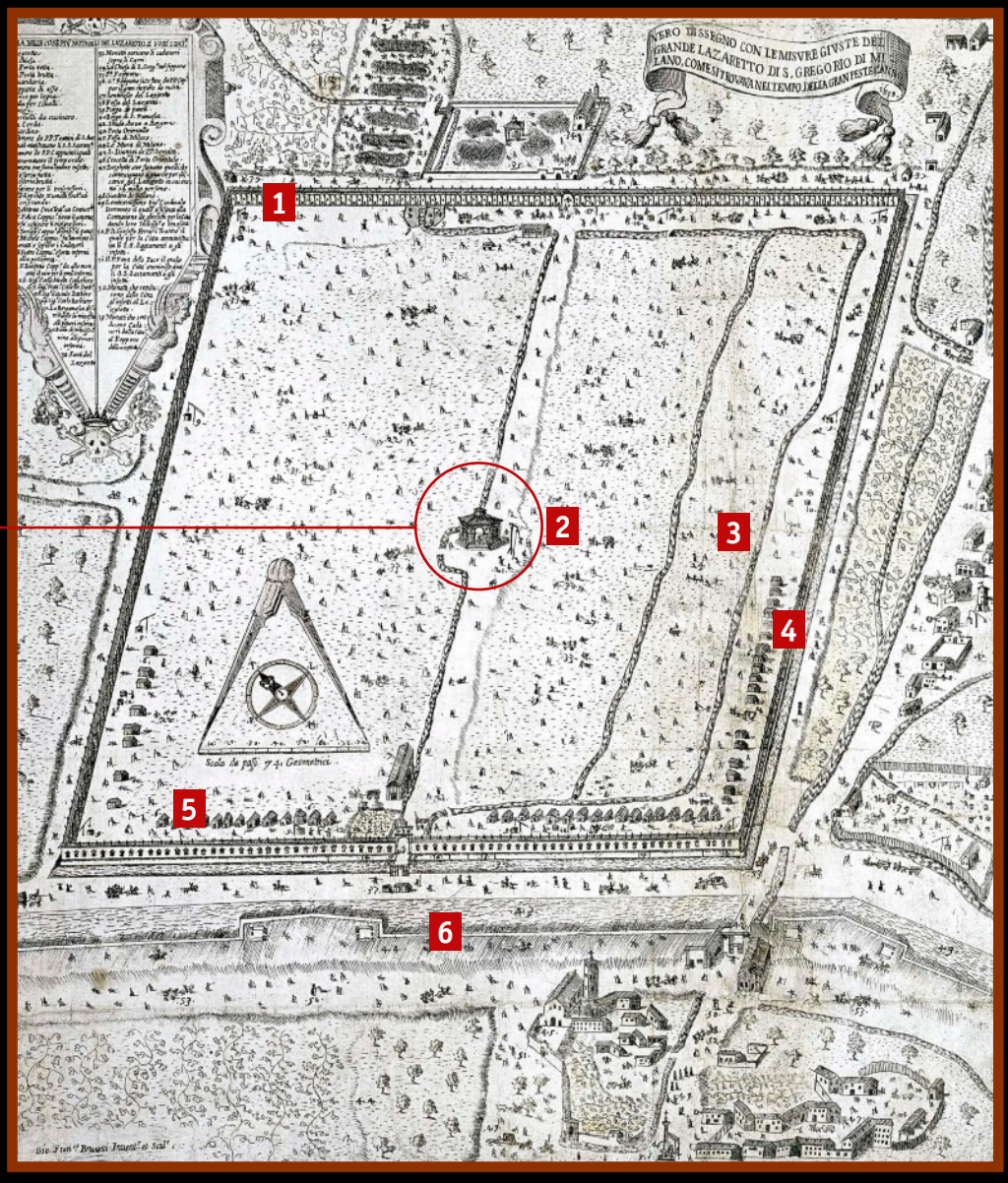
«Manzoni sottolinea come gli interventi del governo furono quasi del tutto assenti, ma in quegli anni c'erano anche la guerra e la carestia, fattori importanti che spiegano come mai le autorità fossero latitanti. Si può ipotizzare che le istituzioni in quel frangente tentassero di mantenere un atteggiamento non troppo duro, per non pressare ulteriormente il popolo», spiega Matteo Palumbo, docente di Letteratura italiana all'Università di Napoli. Le ricerche storiche, inoltre, hanno rivelato che, nonostante il ritardo e la lentezza burocratica, qualcosa venne fatto.

Il problema era che, dato che si ignorava del tutto la causa della malattia, i provvedimenti furono inutili. I contagi aumentarono in modo esponenziale: i malati furono ammucchiati nel lazzaretto di San Gregorio (*v. riquadro a destra*), i cadaveri posti sui carri e sepolti in fosse comuni, sotto strati di calce. Lungo le strade semideserte, molte porte e finestre furono serrate dall'esterno: si trattava delle case in cui aveva dimorato un appestato e dove a volte rimanevano in quarantena i suoi familiari, in attesa della morte o di qualcuno che riempisse di cibo un paniere calato dalla finestra.

Punizione divina. A maggio venne il peggio, con almeno 40 nuovi casi al giorno. "Qui non c'entrano gli influssi astrali e nemmeno l'aria contaminata dall'odore della sporcizia e della putrefazione: la peste la portano gli untori, che spargono il morbo con impiastri e olii", mormorava la gente. E di bocca in bocca, complici le macchie d'unto comparse nel Duomo e sui muri della città, la teoria convinse un po' tutti, compresi molti dottori del tempo, l'arcivescovo Federico Borromeo e il governatore spagnolo di Milano, che incolpava le potenze nemiche. Mentre Manzoni la bollava invece come frutto del delirio collettivo e dell'immaginazione popolare. ↦

Dottore
Tra gli appestati i medici giravano con mantello cerato, bastone per non toccare i malati, occhiali e maschera. Nel "becco", erbe aromatiche.

MONDADORI PORTFOLIO/BRIDGEMAN



LEEMAGE

FOTOTECA GILARDI

Giustizia

Fra' Cristoforo porta Renzo a vedere Don Rodrigo tra i moribondi, al lazzaretto.

COME FUNZIONAVA IL LAZZARETTO

Gli appestati, veri o presunti, durante l'epidemia del 1630 venivano tutti chiusi nel lazzaretto, una specie di ghetto sanitario costruito, più che per curare i malati, per tenerli separati dalle persone sane. A Milano, il maggiore era quello di San Gregorio, gestito dai padri cappuccini: completato nel 1509, era un grande recinto rettangolare circondato da un fossato pieno d'acqua, compreso tra le attuali via Lazzaretto, via san Gregorio, corso Buenos Aires e viale Vittorio Veneto. Ecco com'era fatto.

1 All'interno, su tre lati correva un porticato a colonne, su cui si aprivano 280 piccole stanze.

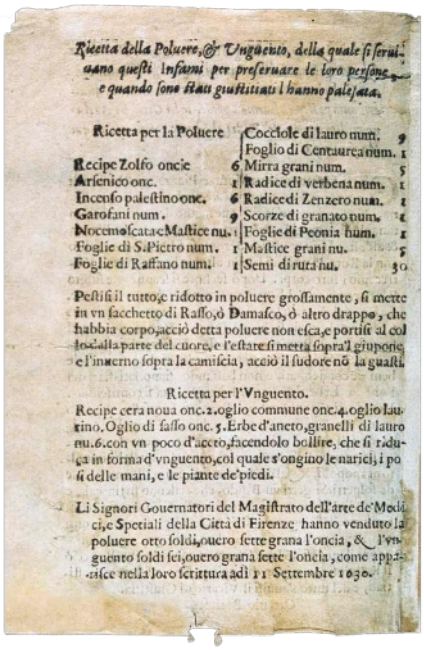
2 Dalle stanzette del porticato gli ammalati potevano assistere alle messe celebrate nella chiesa ottagonale di san Carlo Borromeo, posta al centro del lazzaretto (ancora esistente).

3 Sovrintendenti salariati si occupavano di annotare giornalmente le necessità del lazzaretto per far rapporto all'ufficio di Sanità, spurgare le fogne, ripulire le celle dei malati, far bruciare abiti e oggetti dei morti e portar via i cadaveri, scrivendo i nomi su un registro.

4 Quando i ricoverati raggiunsero lo spropositato numero di 16mila il sistema collassò: "*dormivano ammontati a venti, a trenta per ognuna di quelle cellette, o accovacciati sotto i portici, su un po' di paglia putrida e fetente, o sulla nuda terra*", scrive Manzoni nei *Promessi sposi*.

5 Per far posto ai malati, le autorità sanitarie edificarono nello spiazzo capanne di legno e paglia, dividendo il lazzaretto in quartieri.

6 I dottori, che si rifiutavano di entrare per paura del contagio, visitavano i malati stando al di qua del fossato che circondava il lazzaretto.



Ricetta della Poluere, & Vnguento, della quale si seruirono questi infami per preseruare le loro persone, e quando sono stati giustitiati l'hanno palesata.

Ricetta per la Poluere

Recipe Zolfo oncie	6	Cocciole di lauro num.	9
Arsenico onc.	1	Foglio di Centaurea num.	1
Incenso palestino onc.	6	Mirra grani num.	5
Garofani num.	9	Radice di verbena num.	1
Nocemoscata e Mastice nu.	1	Radice di Zenzero num.	1
Foglie di S. Pietro num.	1	Scorze di granato num.	1
Foglie di Raffano num.	1	Foglie di Peonia num.	1
		Mastice grani nu.	5
		Semi di ruta nu.	30

Pestisi il tutto, e ridotto in poluere grossamente, si mette in vn sacchetto di Raso, ò Damasco, ò altro drappo, che habbia corpo, acciò detta poluere non esca, e portisi al collo dalla parte del cuore, e l'estate si metta sopra'l giuppone, e l'inuerno sopra la camiscia, acciò il sudore nō la guasti.

Ricetta per l'Vnguento.

Recipe cera noua onc. 2. oglio commune onc. 4. oglio Laurino. Oglio di sasso onc. 5. Erbe d'aneto, granelli di lauro nu. 6. con vn poco d'aceto, facendolo bollire, che si riduca in forma d'vnguento, col quale s'ongino le narici, i polsi delle mani, e le piante de' piedi.

Li Signori Gouernatori del Magistrato dell'arte de' Medici, e Speziali della Città di Firenze hanno venduto la poluere otto soldi, ouero sette grana l'oncia, & l'vnguento soldi sei, ouero grana sette l'oncia, come appariscie nella loro scrittura adi 11 Settembre 1630.

FOTOTECA GILARDI (2)

Morte agli untori

L'esecuzione pubblica di Gian Giacomo Mora, Guglielmo Piazza e altri complici, durante la peste "manzoniana". A sinistra, la presunta ricetta di polvere e unguento usata dagli "untori" per proteggersi, negli atti del processo.

Oltre al lazzaretto di San Gregorio c'era l'ospedale spagnolo. Ma qui erano ricoverati soltanto i soldati della guarnigione, oppure i notabili milanesi

Psicosi. In effetti, spiegano oggi alcuni studiosi, gli untori esistevano davvero. Che fossero in grado di diffondere la peste con impiastri rimane improbabile, ma, batteriologica o psicologica che fosse, quella guerra ebbe i suoi effetti. «A prescindere dalla loro reale esistenza, gli untori erano sentiti come presenza», dice Palumbo. «Il popolo, superstizioso e provato dall'epidemia, cercava dei responsabili, perché trovare un capro espiatorio, incolpare qualcuno di specifico, illudeva la gente che il problema fosse facilmente risolvibile eliminando la causa».

La paura, come succede anche oggi, si mutò in aggressività. E quando si aprì la caccia agli untori molti innocenti ci andarono di mezzo. Nella chiesa di sant'Antonio i fedeli linciarono un vecchietto che prima di sedersi aveva spolverato la panca col mantello. Tre giovani pellegrini francesi, che avevano allungato le mani per accarezzare il marmo del Duomo, furono picchiati e portati di peso in cella, prima di essere scagionati.

La psicosi toccò l'apice in un piovoso 21 giugno, quando gli abitanti del quartiere di Porta Ticinese scoprirono una sostanza gialla e appiccicosa sulle mura e le porte delle loro case. Il responsabile non l'avrebbe fatta franca: la vedova Caterina Rosa lo aveva visto dalla finestra, intorno alle otto del mattino. Era un individuo sospetto, mantello nero e cappello calato sul viso, che camminava rasente alle abitazioni lungo via della Vetra dei Cittadini, con un foglio di carta in mano. E ogni tanto strofinava le mani sui muri. Si trattava proprio del nostro Guglielmo Piazza.

Vittime innocenti. Alto e magro, con una lunga barba rossa e capelli castani scuri, il pover'uomo venne arrestato: camminava a ridosso delle case per ripararsi dalla pioggia mentre lavorava, annotando sul foglio di servizio le case abbandonate e i decessi nel quartiere. Ogni tanto si puliva le dita sporche di inchiostro sul muro. Questa fu la sua versione, finché due sessioni di terribili torture e la promessa dell'impunità in cambio del nome di un complice gliela fecero modificare: era stato Gian Giacomo Mora, barbiere e preparatore di unguenti, a dargli il veleno con cui imbrattare il quartiere in cambio di soldi.

Strappato senza troppe spiegazioni alla moglie, ai figli e alla sua bottega, Mora subì lo stesso trattamento del suo delatore. E, dopo più di un mese di torture, per porre fine alle sofferenze si proclamò colpevole, aggiungendo i nomi di altri complici: banchieri, comuni artigiani e persino don Giovanni Gaetano de Padilla, figlio della terza carica del ducato e l'unico a evitare la condanna.

Napoli 1656

La piazza del Mercato di Napoli durante la peste del 1656. Qui il bacillo giunse forse da alcune navi provenienti dalla Sardegna.

MONDADORI PORTFOLIO/THE ART ARCHIVE

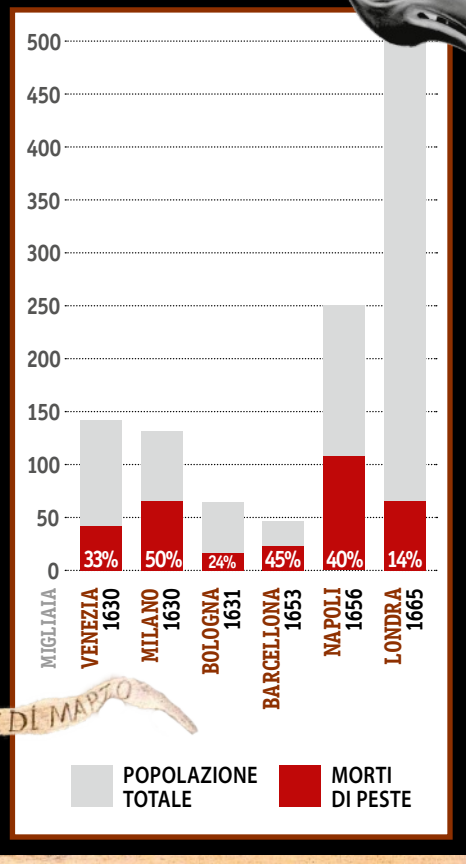
Altri tempi. Tra gli storici c'è chi dice che i giudici non fecero altro che seguire i criteri legali e morali del tempo, ma anche chi li ritiene affetti dalla stessa cieca superstizione dei milanesi e chi, come Manzoni, sostiene che, nell'impossibilità di porre un argine alla peste, scelsero un verdetto che placasse la rabbia popolare. Quel che è certo è che il 1° agosto Piazza e Mora furono caricati su un carro legati schiena contro schiena e tra due ali di folla inferocita, in una specie di via crucis per le strade di Milano, vennero torturati con ferri roventi e mutilati della mano destra.

Giunti nell'attuale piazza della Vetra, storico luogo dei roghi degli eretici, furono legati alla ruota per la tortura e colpiti a lungo con un bastone fino a spezzar loro le ossa. Agonizzanti, rimasero esposti alla vista del popolo per sei ore prima di essere sgozzati e bruciati. Mentre le loro ceneri venivano gettate nel canale della Vetra, la casa-bottega del Mora fu demolita per far posto a una colonna di granito "da chiamare infame", che ricordasse le colpe dei condannati e le terribili pene che spettavano agli untori.

La memoria dei due innocenti venne riabilitata soltanto nel 1778, quando la colonna, diventata ormai testimonianza d'infamia non per i condannati ma per i loro giudici, venne abbattuta. Quanto alla peste, proseguì ancora, dilagando nel resto d'Italia. L'epidemia si esaurì soltanto nei primi mesi del 1631: Milano aveva perso circa 60mila persone, quasi metà dell'intera popolazione. E la propria umanità. •

Maria Leonarda Leone

La peste in Europa



Chi c'è dietro DON RODRIGO?

Una serie di coincidenze induce gli storici a pensare si tratti di Paolo Orgiano, vissuto nel Seicento. Secondo gli atti del processo che subì, pronunciò la fatidica frase *"Questo matrimonio non s'ha da fare"*.

Intemperante e mediocre, un "signorotto" che abitava in un "palazzotto": Alessandro Manzoni non stimava Don Rodrigo. Ancora minor simpatia gli ispirava l'*entourage* che ruotava intorno al suo podere: *"La gente che vi s'incontrava erano omacci tarchiati e arcigni* [...]; *vecchi che perdute le zanne, parevan sempre pronti, chi nulla nulla gli aizzasse, a digrignar le gengive"*. Eppure la sua meschina figura è stata il motore dei *Promessi spos*i.

Quale "musa" ispirò Manzoni nel mettere su carta la figura di Don Rodrigo? Ancora oggi non lo sappiamo. In compenso conosciamo tutte le ipotesi avanzate dagli studiosi. Qualcuno ha azzardato che si fosse ispirato addirittura a Shakespeare, che nel suo *Otello* parla di un gentiluomo veneziano simile a quello manzoniano, dal nome inequivocabile: Roderigo.

Agli atti. Qualche anno fa uno studioso dell'Università di Venezia, Claudio Povolo, ha proposto un'altra ipotesi. Alcuni atti processuali (pubblicati dall'editore Viella nel 2013) raccontano la storia di un certo Paolo Orgiano, accusato di violenza su una giovane donna. Vissuto nel Seicento proprio a Orgiano (Vicenza), ebbe una vita simile a quella di Don Rodrigo. «La coincidenza dei fatti è tale da rendere plausibile l'ipotesi che lo scrittore, nella fase di gestazione del romanzo, avesse preso visione del fascicolo processuale istruito dalla suprema magistratura

veneziana. L'intelaiatura narrativa del capolavoro manzoniano [...] corrisponde, in buona misura, alla vicenda processuale che si svolse nel villaggio vicentino», sostengono Gaetano Cozzi e Gino Benzoni, due storici che hanno analizzato gli atti del processo.

Somiglianze. Effettivamente i punti di contatto tra le due storie non mancano. Il nobile viveva come Don Rodrigo circondato da una piccola corte di aristocratici e di "bravi". Gente poco raccomandabile dedita a soprusi e angherie: alcune passate sotto silenzio, altre denunciate. Come nel caso di quella riservata a una giovane donna, tal Fiore: una contadina che viveva con la madre vedova, proprio come Lucia Mondella con la madre Agnese. Nonostante le minacce dell'Orgiano che le aveva manifestato le sue attenzioni, Fiore si sposò. Nemmeno il tempo di dire "sì, lo voglio" e ricevette una visita dei bravi pronti a condurla nel palazzo del signorotto che la violentò. A proteggerla solo un frate. Non fra Cristoforo, ma fra Ludovico Oddi, che la convinse a ribellarsi, subendo la reazione dello zio del nobile, il conte dei Fracanzan, che, ricorrendo alla curia vescovile vicentina, ottenne un processo contro il frate. Ecco fino a qui le somiglianze tra la storia di Paolo Orgiano e quella di Don Rodrigo. Confermate anche da una frase messa agli atti: la celebre espressione *"questo matrimonio non s'ha da fare!"*, duecento anni prima che Manzoni la mettesse in bocca a Don Abbondio, l'avrebbe pronunciata proprio il signore vicentino.

Coincidenze. Ma che probabilità ci sono che Manzoni abbia letto le carte del processo, preso ispirazione e addirittura copiato questa espressione?

Come confermano gli studiosi, non ci sono prove certe. Le coincidenze però sono davvero curiose. Non si può escludere la possibilità che Manzoni abbia preso visione di questa storia scartabellando la vasta mole documentaria depositata, proprio nell'Ottocento, all'Accademia di Brera o all'Archivio San Fedele di Milano.

Claudio Povolo ne è convinto: «È probabile che a Manzoni fosse giunta notizia dell'esistenza di questa documentazione che forniva un'immagine efficace dell'antica repubblica veneziana», dice. «Un altro aspetto non irrilevante è che il trasferimento degli archivi avvenne tra il 1818 e il 1821, anni in cui si colloca il concepimento del *Fermo e Lucia* (prima versione dei *Promessi sposi*, *ndr*). Un periodo in cui la documentazione, non ancora interamente catalogata, era sottoposta a controlli meno rigidi dal direttore dell'archivio».

FOTOTECA GILARDI

Divergenze. A far crollare l'intera costruzione è la conclusione del processo. Dell'epico finale manzoniano nel testo giudiziario non c'è traccia. L'imputato vicentino viene condannato al carcere a vita con la sentenza del 1607 del Consiglio dei Dieci della Serenissima Repubblica di Venezia. Accusato di aver terrorizzato per anni il paese di Orgiano, con *"homicidi, sforzi, violentie et tirannie"*.

Non accade lo stesso a Don Rodrigo che, indenne alla giustizia umana, se la dovette vedere con la Provvidenza e la giustizia divina. Nel romanzo Don Rodrigo morirà infatti colpito dalla peste. Al primo bubbone, dice il Manzoni, chiamò un suo bravo chiedendo di rivolgersi a un medico, amico loro, nella speranza che lo curasse all'insaputa di tutti. Le cose non andranno così: il bravo lo tradì e lo fece portare nel Lazzaretto di Milano dove trascorse i suoi ultimi giorni tra febbri, sudori e dolori. Fra Cristoforo lo notò e lo indicò a Renzo: *"Stava l'infelice, immoto; spalancati gli occhi, ma senza sguardo; pallido il viso e sparso di macchie nere; nere ed enfiate le labbra: l'avreste detto il viso d'un cadavere, se una contrazione violenta non avesse reso testimonio d'una vita tenace"*.

Nell'epilogo c'è il senso dell'intero dramma manzoniano. Al suo capezzale Renzo depose qualsiasi moto di vendetta. E perdonò il signorotto, già punito – secondo Manzoni – dalla giustizia divina. Finale più poetico di quello di Paolo Orgiano, morto in cella. Potere della letteratura. E del genio di Alessandro Manzoni. •

Giuliana Rotondi

Il cattivo

Due illustrazioni realizzate per due diverse edizioni dei *Promessi sposi*: Don Rodrigo rapisce Lucia nel giorno delle sue nozze (a sinistra), i bravi saccheggiano la casa di Don Rodrigo, contagiato dalla peste (in alto), in una litografia del 1838.

MARY EVANS/SCALA

Paolo Orgiano: la sua storia diventerà un film

Sugli intrecci della coppia perseguitata da Paolo Orgiano sta girando un film il regista Ermanno Olmi. Ad aiutarlo nella sceneggiatura lo storico di Ca' Foscari, Claudio Povolo, che dopo aver studiato gli atti, collabora alla stesura del copione.
Oppressi alla ribalta. I due hanno effettuato un sopralluogo a Orgiano e nei luoghi che quattro secoli fa fecero da scenario a questa intricata vicenda. Il regista e lo storico stanno cercando una narrazione capace di dar voce ai protagonisti di un mondo umile e poco conosciuto, come quello dei popolani di allora, utilizzando la controversa figura di Paolo Orgiano estremamente rappresentativa della società postfeudale seicentesca.

I Promessi Sposi

LA STORIA DENTRO LA LETTERATURA

In pieno Risorgimento, Alessandro Manzoni (1785-1873) sceglieva di ambientare i suoi *Promessi sposi* nel ’600. Ne abbiamo chiesto il perché a Francesco de Cristofaro, docente di Letterature comparate all’Università di Napoli.

ANTONIO MOLINO

Innanzitutto, perché proprio il biennio tra il 1628 e il 1630?

«Perché a Manzoni, che era un nevrotico e aveva l’abitudine di documentarsi (quando scrisse l’*Adelchi* si sorbì tutta la *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono), quel biennio appariva interessante, come se gli eventi della microstoria e il respiro ampio della Storia coincidessero. Non a caso nel 1822 scrisse al fido collaboratore Claude Fauriel di essere immerso in un romanzo *“la cui epoca va dal 1628 al 1631”*, e che *“le memorie che ci restano di quest’epoca presentano e fanno supporre una situazione della società quanto mai straordinaria: il governo più arbitrario combinato con l’anarchia feudale e l’anarchia popolare; una legislazione stupefacente per ciò che prescrive e per ciò che fa indovinare, o racconta; un’ignoranza profonda, feroce, e pretenziosa; delle classi con interessi e principi opposti,* [...] *infine una peste che ha dato modo di manifestarsi alla scelleratezza più consumata e più svergognata, ai pregiudizi più assurdi, e alle virtù più commoventi”*».

Il romanzo nasceva mentre si poneva il problema dell’identità italiana, sotto la dominazione austriaca: come ha influito questo sulla trama?

«Moltissimo; una linea interpretativa tuttora dominante legge il romanzo come un racconto “a chiave” del suo presente. E un intellettuale come Leonardo Sciascia nel ’900 rilanciò: non solo del suo presente, ma anche del nostro, fatto di consorterie e azzeccagarbugli. Ma torniamo all’800: occorreva *“liberare la foresta dai lupi”* (leggi: l’Italia dallo straniero) e Manzoni, che non era carbonaro ma fiancheggiava i patrioti perseguitati dalla censura austriaca, per parlare del presente senza dare nell’occhio guardò al passato».

Quali furono i motivi del successo tra i lettori dell’800? Che cosa ci trovavano, di risorgimentale, in quelle pagine?

«Io sono dell’idea che la fortuna del romanzo sia dovuta ad altri motivi. Il respiro del Risorgimento gli conferì un passo epico e una sorta di necessità storica, e sicuramente un patriota si rispecchiava nelle vicende di quel *“secolo bestiale”* (il ’600); ma la ricetta del successo è un’altra. Ed è quella dei veri classici, capaci di parlare a tutti. Lo ha detto meglio di chiunque l’esponente della scapigliatura Carlo Dossi: *“Manzoni, libro universale: tutti vi possono imparare, dalla portinaia all’astronomo. Io lessi Manzoni tre volte – mi diceva un tale – a diversissime epoche e sempre ne fui ammirato poiché da fanciullo ci scorsi il sorgere e il tramontare del sole, la tempesta e il sereno – il racconto – da giovane, l’amore, la smania per le riforme, la rivoluzione – da vecchio infine, la pace della famiglia, la rassegnazione – la vanità del tutto”*».

Nella trama si intrecciano privilegi di classe, soprusi e ingiustizie verso gli umili che, nel ’600 come nell’800, erano esclusi dalla Storia, e che invece gli ideologi del Risorgimento coinvolsero. Che cosa ne pensa?

«È vero, *I promessi sposi* sono anche il racconto di una rivoluzione dal basso. E ne sono derivate tante cose belle, ma anche una sorta di ubriacatura populista che non ha fatto bene né al romanzo né alla cultura italiana. Invece mi interessa sottolineare l’ingresso della “gente di nessuno” nei mondi della narrativa: una sorta di democrazia, in virtù della quale possiamo leggere un’opera piena di personaggi apparentemente inessenziali, che non fanno la Storia ma *sono* la Storia. Nel libro si agitano infatti figure prive di nome, dal *“sarto”* all’*“amico vero”*, dal *“padre di famiglia”* al *“vecchio mal vissuto”*, dal *“principe padre”* al *“barocciaio”* (il conducente del calesse), dalla *“vecchia”* ai vari osti. Negli anni in cui Honoré de Balzac voleva redigere, attraverso i 137 testi della sua *Commedia umana*, l’*“anagrafe della società contemporanea”*, questo unico romanzo del nostro don Lisander – come Manzoni era soprannominato – si spinge ad accogliere coloro che non vi sono nemmeno registrati. Più di così...». •

Anita Rubini

FOTO DI BRIDGEMAN, MONDADORI PORTFOLIO, REALY EASY STAR, FOTOTECA GILARDI (8), GETTY IMAGES (3) SCALA (6)

Una Penisola molto contesa

L'Italia intorno al 1650, divisa in tanti staterelli, controllati dagli Asburgo di Spagna e dove lo Stato della Chiesa esercitava l'egemonia politica. Tra gli Stati più importanti c'erano la Repubblica di Venezia e il Ducato di Savoia, allora in ascesa e "Stato cuscinetto" tra Italia e Francia.

LA SERENISSIMA
La Repubblica di Venezia controllava parte della costa adriatica orientale. Nel '600 continuò a contendere territori agli Ottomani, ma la potenza veneziana iniziò a declinare.

Il secolo di ferro

Il Seicento, soprattutto nella sua prima metà, fu un'epoca di guerre e massacri. Che lasciò l'Europa e l'Italia divise e con ferite profondissime.

SARDEGNA
L'isola da fine '400 era dominio spagnolo. Nel '600 subì incursioni dei pirati nordafricani e nel 1647 un tentativo di invasione della Francia, che però poi si ritirò.

SICILIA
Era controllata dagli Asburgo di Spagna dal 1516. Rimase spagnola per tutto il '600 fino al 1713, quando passò brevemente ai Savoia (insieme alla Sardegna).

REGNO DI NAPOLI
La Spagna dominò Napoli dal 1503 al 1713. Nel 1647 Tommaso Aniello, detto Masaniello, guidò una rivolta poi fallita contro gli spagnoli e le loro tasse sempre più alte.

CRONOLOGIA

La Guerra dei Trent'anni

1618 Rivolta boema contro l'imperatore asburgico: a Praga scoppia il conflitto.

1620 Vittoria asburgica nella Battaglia della Montagna Bianca (Boemia).

1625 Entrano in guerra, contro gli Asburgo cattolici, i danesi luterani.

1630 La Svezia (alleata della Francia) entra in guerra contro gli Asburgo.

Un'Europa sconvolta

La Guerra dei Trent'anni, le carestie e la peste si portarono via 12 milioni di europei. Ma il Seicento fu anche un secolo in cui si ridisegnò il continente. Nella cartina, l'Europa del 1648.

SCANDINAVIA
I regni scandinavi furono protagonisti dell'ultima parte della Guerra dei Trent'anni. La Svezia, in particolare, era potentissima.

INGHILTERRA
Nel 1642-43 si svolge la rivoluzione puritana inglese di Oliver Cromwell, seguita dalla restaurazione monarchica (1660).

RUSSIA
Il '600 in Russia si aprì con i "torbidi", un periodo di lotte tra i boiari per il controllo dello Stato russo e di guerre con la Polonia. Alla fine, prevarrà la dinastia dei Romanov.

OLANDA
Con il Trattato di Vestfalia le Province Unite ottengono la piena indipendenza dagli Asburgo di Spagna e d'Austria.

POLONIA
Il regno polacco-lituano del '500 raggiunse l'apogeo nel '600, quando la Polonia estese la sua influenza sulla vicina Russia e sull'Ucraina, prima della crisi del '700.

EUROPA CENTRALE
Il Sacro romano impero, diviso in tanti principati e regni vassalli degli Asburgo d'Austria. Qui la Guerra dei Trent'anni e la peste fecero la maggior parte dei 12 milioni di morti europei.

OTTOMANI
Il '600 fu il secolo dell'espansione turca verso l'Europa, culminata nel 1683 con l'assedio di Vienna. Ma quella data segnò anche l'inizio del declino ottomano.

REGNO DI FRANCIA
Dopo la Guerra dei Trent'anni, in Francia, Luigi XIV (il Re Sole) centralizzò lo Stato e avviò una politica di espansione militare.

1632 Battaglia di Lützen: vittoria svedese (ma muore il re Gustavo Adolfo).

1635 Entra nel conflitto la Francia, contro la Spagna di Filippo IV.

1641 Luigi XIII di Francia stipula un'alleanza antispagnola con il Portogallo.

1643 Decisiva vittoria francese a Rocroi (Francia) contro gli spagnoli.

1648 La Pace di Vestfalia pone fine alla guerra e ridisegna l'Europa.

A cura di Anita Rubini

Personaggi

Tra buoni e cattivi, prepotenti e umili, realmente esistiti e di pura fantasia: ecco i protagonisti principali dei Promessi sposi.

Renzo Tramaglino

Il "promesso sposo" del romanzo è un uomo semplice, dall'animo buono. La sua impulsività però lo fa mettere nei guai più di qualche volta.

Lucia Mondella

La fidanzata di Renzo e protagonista femminile del romanzo è una donna mite, dalla morale solida. Orfana di padre, vive con la madre Agnese.

Trama

DON ABBONDIO E L'INCONTRO CON I BRAVI
Don Abbondio, curato in un paesino sulle rive del Lago di Como, viene avvicinato da due scagnozzi (bravi) di Don Rodrigo, il signorotto del luogo, che gli intimano di non celebrare il matrimonio di Renzo Tramaglino con Lucia Mondella.

LA FUGA
I bravi guidati dal Griso tentano di rapire Lucia. I promessi sposi scappano. Con l'aiuto di Fra Cristoforo, la ragazza e la madre Agnese si rifugiano in un convento a Monza.

SOLO PER UN CAPRICCIO
Renzo viene a sapere da Perpetua, la serva di Don Abbondio, che Don Rodrigo si è incapricciato di Lucia. Si rivolge all'Azzeccagarbugli e progetta un matrimonio lampo, vanificato dal curato.

Luoghi

Il romanzo è ambientato in Lombardia, in città e scenari familiari al milanesissimo Alessandro Manzoni.

Pescarenico

QUEL RAMO DEL LAGO DI COMO
Il paese di Renzo e Lucia è nel lecchese, nei pressi del Lago di Como, allo sbocco del fiume Adda. A Pescarenico si trovava il convento di Fra Cristoforo.

Azzeccagarbugli

Renzo si appella a lui, a Lecco, per avere giustizia contro Don Rodrigo. Al nome del signorotto, il meschino avvocato però si tira indietro.

Don Rodrigo

Il prepotente nobiluomo che si incapriccia di Lucia e che la vuole a tutti i costi. Rappresenta il malgoverno spagnolo dell'epoca.

Innominato

Altro signorotto prepotente che inizialmente collabora con Don Rodrigo. Poi si pente e invece di consegnargli Lucia, la libera.

Federico Borromeo

Caritatevole arcivescovo di Milano che si adopera in difesa degli oppressi e degli appestati, nonché di Renzo e Lucia. Manzoni lo ritrae come un santo.

Griso

Il prepotente e fedele capo dei bravi, al servizio di Don Rodrigo. Che poi tradirà quando quest'ultimo contrarrà la peste.

PATTO DIABOLICO
Delle due donne si occupa Gertrude che, fatta monaca a forza, è legata a un nobilotto, Egidio; questi, con l'Innominato fa rapire Lucia per conto di Don Rodrigo.

IL VOTO DI LUCIA
Lucia viene rapita e condotta al castello dell'Innominato dove fa voto di castità se riuscirà a scampare al pericolo.

TUMULTI PER IL PANE
Renzo arriva a Milano mentre il popolo è in rivolta per la carestia. Renzo beve troppo in un'osteria e farfuglia contro i prepotenti: viene arrestato.

LIBERA!
Il tormento di Lucia provoca la crisi dell'Innominato che la libera. Ospitata a casa di un sarto riceve la visita del Cardinale Borromeo.

Lecco

I NODI SI SCIOLGONO IN CITTÀ
Vi si reca Renzo per incontrare l'Azzeccagarbugli e chiedere se ci sia una grida che possa condannare Don Rodrigo, invaghitosi della sua promessa sposa.

Monza

NEL REGNO DELLA "SIGNORA"
Qui sorge il convento dove Agnese e Lucia furono inviate da Fra Cristoforo dovendo fuggire da Lecco. Vi vive Gertrude, la Monaca di Monza.

Monaca di Monza

Gertrude, detta anche "la Signora", monaca a forza, è legata a un nobilotto, Egidio, complice con l'Innominato nel rapimento di Lucia.

Perpetua

Domestica di Don Abbondio, è una donna schietta e pragmatica. Ha imparato a ubbidire e comandare, ma non a custodire i segreti.

Don Abbondio

Curato del paese di Renzo e Lucia. Tutt'altro che "cuor di leone", cerca di tenersi alla larga dai pericoli di un secolo di privilegi. Ma non ci riesce sempre.

Fra Cristoforo

Padre cappuccino che favorisce la fuga di Lucia a Monza con la madre e quella di Renzo a Milano. Forse ispirato a un frate realmente esistito.

Agnese

Madre di Lucia, anche lei di professione tessitrice. Segue la figlia sostenendola con la sua furbizia popolare.

PERSONAGGI STORICI

PERSONAGGI DI FANTASIA

PERSONAGGI ISPIRATI A FIGURE STORICHE

ARRIVA IL MORBO
Milano è colpita dalla peste e attraversata dai carri dei monatti che raccolgono i morti. Renzo vi si rifugia dopo essere stato preso per un untore.

ULTIMI CAPITOLI
Renzo cerca Lucia, anche lei appestata, nel Lazzaretto di Milano. Qui Fra Cristoforo scioglie il voto della donna (che guarisce). Tra le vittime della peste, Don Rodrigo.

LIETO FINE
I due "promessi" possono sposarsi. Dopo le nozze si trasferiranno a Bergamo dove Renzo comprerà un filatoio in società col cugino Bortolo.

Milano

DALLA FAME ALLA PESTE
La Lombardia del romanzo è straziata dalla guerra e Milano scossa dai tumulti per la carestia e spopolata dall'epidemia di peste del 1630.

Bergamo

LIETO FINE SOTTO LA SERENISSIMA
La città appartiene alla Repubblica di Venezia e vi abita Bortolo, cugino di Renzo. Sarà il luogo scelto dai due giovani per la loro nuova vita da sposati.

SAPERNE DI PIÙ

Don Lisander
Il celebre ritratto di Alessandro Manzoni (1785-1873) dipinto da Giuseppe Molteni nel 1835. Lo scrittore morì a 88 anni, per le conseguenze di una banale caduta.

ALFREDO DAGLI ORTI

SEICENTO ITALIANO

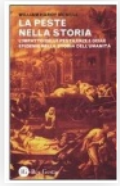
Dietro ai Promessi sposi *di Alessandro Manzoni, i fatti e i personaggi del "secolo di ferro" e dell'Italia spagnola.*

I promessi sposi
Alessandro Manzoni (Bur)
Una recente edizione del capolavoro manzoniano, ambientato nel Seicento ma ricco di temi moderni e sempre attuali. Questa edizione include per la prima volta l'analisi delle illustrazioni di Francesco Gonin, che scandivano, secondo la precisa volontà dell'autore, l'edizione definitiva del romanzo.

Il Sacro Macello di Valtellina
Cesare Cantù (Alpinia)
Ristampa del volume del 1832, ormai introvabile, scritto dal celebre storico dell'epoca Cesare Cantù. Fu lui a coniare il termine Sacro Macello per descrivere i sanguinosi scontri tra cattolici e protestanti culminati nel 1620 con la strage di oltre 400 protestanti nella valle lombarda, compiuta dai cattolici. La lucida cronaca analizza i fattori storici che portarono a fomentare invidie e odio, sino all'incendio finale nella vallata.

La guerra dei Trent'anni
Georg Schmidt (Il Mulino)
Tra il 1618 e il 1648 gli Stati dell'Europa Centrale furono percorsi da una serie quasi ininterrotta di conflitti politici e religiosi. Cui poi si aggiunsero l'intervento di Svezia e Francia contro la Spagna. Il volume ricostruisce cause, andamenti e conseguenze della grande guerra secentesca, dalla Defenestrazione di Praga che ne fu il pretesto alla pace di Vestfalia che segnò il ridimensionamento delle ambizioni degli Asburgo.

Il segreto della Monaca di Monza
Marina Marazza (Fabbri)
Basandosi su documenti storici (gli atti del processo, i verbali, le cronache del tempo), questo libro permette al lettore di conoscere la vera storia di uno dei personaggi più celebri dei *Promessi sposi*. Così la Gertrude manzoniana torna a essere suor Virginia Maria de Leyva, la reclusa del convento di Santa Margherita. E il suo amante non è più l'Egidio manzoniano, bensì Gian Paolo Osio, monzese nobile ma scapestrato.



La peste nella Storia. L'impatto delle pestilenze e delle epidemie nella storia dell'umanità
William Mc Neill (Res Gestae)
Un saggio "definitivo" del più grande studioso dell'argomento, che prende in analisi le pandemie (non solo di peste), fin dalle più antiche. La Storia insegna infatti che le grandi pestilenze si sono presentate con andamento ciclico, a lunga distanza di tempo, dall'epoca degli Egizi fino a oggi. La grande svolta arrivò con le vaccinazioni, la maggiore igiene personale e pubblica e la comprensione del legame tra epidemia e contagio.

Il processo a Paolo Orgiano
a cura di Claudio Povolo (Viella)
Il procedimento contro un nobile vicentino che contrastò il matrimonio di una giovane contadina, figlia di una vedova e difesa da un frate. Forse Manzoni vide queste carte e vi si ispirò per la figura di Don Rodrigo. Si tratta però di un'ipotesi su cui non tutti gli studiosi sono d'accordo.

MICHAEL B. JORDAN
SYLVESTER STALLONE
CREED
NATO PER COMBATTERE
SUPER ANTEPRIMA PANORAMA
Una storia avvincente, che rende la serie di Rocky Balboa ancora più credibile e umana, con un'interpretazione di Sylvester Stallone che ha conquistato pubblico e critica. Il suo ruolo nella vicenda è quello di allenatore di Adonis, figlio del suo amico e rivale Apollo Creed. Questi è morto prima della nascita del giovane, che sogna di seguirne le orme e diventare un campione del ring.
METRO-GOLDWYN-MAYER PICTURES AND WARNER BROS. PICTURES PRESENT IN ASSOCIATION WITH NEW LINE CINEMA A CHARTOFF WINKLER PRODUCTION MICHAEL B. JORDAN SYLVESTER STALLONE "CREED" TESSA THOMPSON PHYLICIA RASHAD ANTHONY BELLEW COSTUME DESIGNERS EMMA POTTER ANTOINETTE MESSAM MUSIC SUPERVISOR GABE HILFER ORIGINAL SCORE AND SONGS BY LUDWIG GORANSSON EDITED BY MICHAEL P. SHAWVER CLAUDIA CASTELLO PRODUCTION DESIGNER HANNAH BEACHLER DIRECTOR OF PHOTOGRAPHY MARYSE ALBERTI EXECUTIVE PRODUCER NICOLAS STERN PRODUCED BY IRWIN WINKLER, p.g.a. ROBERT CHARTOFF, p.g.a. CHARLES WINKLER WILLIAM CHARTOFF DAVID WINKLER KEVIN KING-TEMPLETON, p.g.a. SYLVESTER STALLONE, p.g.a. STORY BY RYAN COOGLER SCREENPLAY BY RYAN COOGLER & AARON COVINGTON DIRECTED BY RYAN COOGLER
MGM
NEW LINE CINEMA
WARNER BROS. PICTURES
PANORAMA
www.facebook.com/superanteprimeinedicola
DAL 12 MAGGIO IN EDICOLA IN DVD - IN STREAMING E DOWNLOAD SU STREAMING.PANORAMA.IT** Powered by CHILI
Su mondadoriperte.it trovi tutte le informazioni sulle iniziative in edicola e per l'acquisto degli arretrati.
GRUPPO MONDADORI
© 2016 Warner Bros. Entertainment Inc. All rights reserved.
PANORAMA + DVD € 15,90
IN EDICOLA TROVI ANCHE
OGNI COFANETTO CONTIENE 3 FILM A SOLI € 19.90*
ROCKY
ROCKI II
ROCKY III
ROCKY IV
ROCKI V
ROCKY BALBOA
*Prezzo rivista esclusa
**Per informazioni e costi: streaming.panorama.it

GRANDI PERSONAGGI E AVVENIMENTI DEL PASSATO.

Se ami la storia, vuoi saperne sempre di più: ricostruire gli avvenimenti, conoscere i personaggi, rivivere le epoche del passato con l'attenzione e la cura per i dettagli come solo Focus Storia sa fare . Sfoglialo e rivivi la Storia a ogni numero in modo diverso e avvincente.

FOCUS STORIA. SCOPRIRE IL PASSATO CAPIRE IL PRESENTE.

www.abbonamenti.it/storia

ABBONATI A FOCUS STORIA E VIAGGIA NEL TEMPO!

1 ANNO DI Focus STORIA

- 12 numeri
- edizione digitale inclusa

€ 29,90* sconto **49%**

*+ € 4,90 come contributo spese di spedizione per un totale di € 34,80 IVA inclusa anziché € 58,80

2 ANNI DI Focus STORIA

- 24 numeri
- edizione digitale inclusa

€ 54,90* sconto **53%**

*+ € 6,90 come contributo spese di spedizione per un totale di € 61,80 IVA inclusa anziché € 117,60

Scopri l'edizione digitale su: Scarica su App Store — DISPONIBILE SU Google Play

Eventuali allegati cartacei non sono inclusi nell'abbonamento. Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola. La presente offerta, in conformità con l'art.45 e ss. del codice del consumo, è formulata da Mondadori Scienza S.p.A.. Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita **www.abbonamenti.it/cgascienza**

SCEGLI COME ABBONARTI

POSTA

Compila e spedisci il coupon a:

PRESS-DI
Servizio Abbonamenti
C/O CMP BRESCIA
25126 BRESCIA BS

Oppure invialo al **numero di fax 030/7772385**

INTERNET

Vai sul sito e scopri tutte le offerte:
www.abbonamenti.it/storia

TELEFONO

Chiama il numero: 199.111.999*

Attivo dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 19.00

*Il costo della chiamata per i telefoni fissi da tutta Italia è di 0,12 centesimi di euro al minuto + IVA senza scatto alla risposta. Per le chiamate da cellulare i costi sono legati all'operatore utilizzato.

COUPON DI ABBONAMENTO

PROGRAMMA ABBONAMENTI 2016

Offerta valida solo per l'Italia

462 11 104 462 64 sc. 10

☐ **Sì, mi abbono** per **1 anno a FOCUS STORIA (12 numeri edizione digitale inclusa)** con lo **sconto del 49%**. Pagherò solo **€ 29,90** + € 4,90 come contributo spese di spedizione, per un totale di € 34,80 (IVA inclusa) invece di € 58,80.

462 11 104 462 64 sc. 20

☐ **Sì, mi abbono** per **2 anni a FOCUS STORIA (24 numeri edizione digitale inclusa)** con lo **sconto del 53%**. Pagherò solo **€ 54,90** + € 6,90 come contributo spese di spedizione, per un totale di € 61,80 (IVA inclusa) invece di € 117,60.

Il pagamento dell'abbonamento è previsto in un'unica soluzione con il bollettino postale che ti invieremo a casa.
Per il pagamento con carta di credito vai sul sito **www.abbonamenti.it/storia**

I MIEI DATI:

Cognome _____ Nome _____

Indirizzo _____ N. _____

CAP _____ Città _____ Prov. _____

Telefono _____ E-mail _____

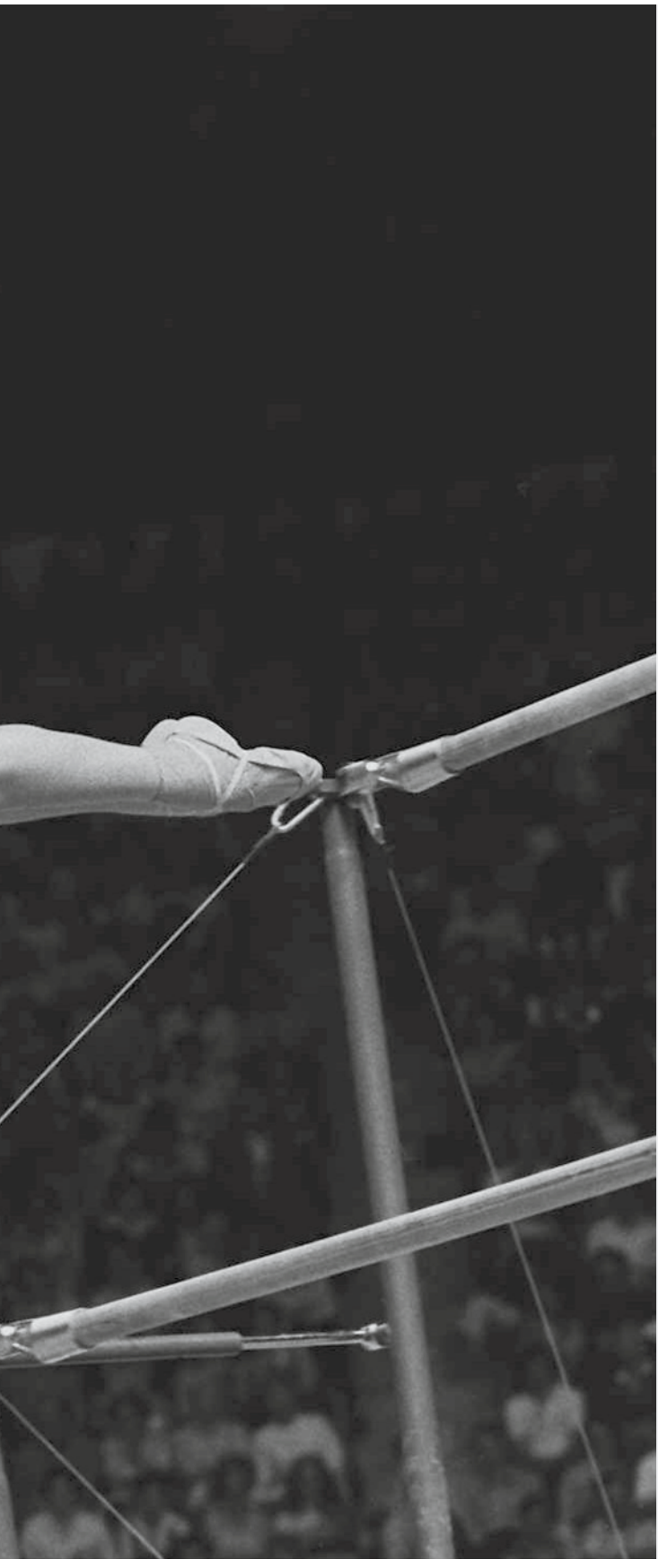
INFORMATIVA AI SENSI DELL'ART. 13 DEL D.LGS. 196/03 - La informiamo che la compilazione della presente pagina autorizza Mondadori Scienza S.p.A., in qualità di Titolare del Trattamento, a dare seguito alla sua richiesta. Previo suo consenso espresso, lei autorizza l'uso dei suoi dati per: **1.** finalità di marketing, attività promozionali e commerciali, consentendoci di inviarle materiale pubblicitario o effettuare attività di vendita diretta o comunicazioni commerciali interattive su prodotti, servizi ed altre attività di Mondadori Scienza S.p.A., delle Società del Gruppo Mondadori e di società terze attraverso i canali di contatto che ci ha comunicato (i.e. telefono, e-mail, fax, SMS, mms); **2.** comunicare ad altre aziende operanti nel settore editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico, della politica e delle organizzazioni umanitarie e benefiche per le medesime finalità di cui al punto 1. **3.** utilizzare le Sue preferenze di acquisto per poter migliorare la nostra offerta ed offrirle un servizio personalizzato e di Suo gradimento. Ulteriori informazioni sulle modalità del trattamento, sui nominativi dei co-Titolari e dei Responsabili del trattamento nonchè sulle modalità di esercizio dei suoi diritti ex art. 7 Dlgs. 196/03, sono disponibili collegandosi al sito **www.abbonamenti.it/privacyscienza** o scrivendo a questo indirizzo: **Ufficio Privacy Servizio Abbonamenti - c/o Koinè, Via Val D'Avio 9- 25132 Brescia (BS) - privacy.pressdi@pressdi.it**.

Acconsento a che i dati personali da me volontariamente forniti siano utilizzati da Mondadori Scienza S.p.A. e dalle Società del Gruppo Mondadori per le finalità promozionali specificate al punto 1. dell'informativa. SI ☐ NO ☐

Acconsento alla comunicazione dei miei dati personali per le finalità di cui al punto 1. dell'informativa ai soggetti terzi indicati. SI ☐ NO ☐

Acconsento al trattamento dei miei dati personali per finalità di profilazione per migliorare la qualità dei servizi erogati, come specificato al punto 3 dell'informativa. SI ☐ NO ☐

AP/ANSA



MONTREAL 18 LUGLIO 1976

L'esibizione alle parallele asimmetriche della rumena Nadia Comaneci, alle Olimpiadi di Montreal (Canada). Proprio in questa specialità la Comaneci, che aveva 14 anni, mise a segno un record storico: era la prima volta che una ginnasta otteneva il massimo voto, 10, da tutti i giudici.

La ragazzina-robot di Ceausescu

Durante la Guerra fredda, Nadia Comaneci fu una gloria della Romania e rese la ginnastica uno sport popolare.

Alle Olimpiadi di Montreal (1976) Nadia Comaneci, a soli 14 anni, conquistò tre medaglie d'oro, un argento e un bronzo e mandò in tilt i tabelloni che non erano programmati per mostrare un 10 (voto massimo previsto dal regolamento, ma mai totalizzato prima). Questo trionfo consacrò la ginnasta rumena come talento mondiale della ginnastica artistica. In Romania erano gli anni della dittatura di Ceausescu (1965-1989), di cui la campionessa diventò, suo malgrado, simbolo da esibire nel mondo.

Un corpo bionico. Alla ginnasta essere una gloria nazionale costò caro: per mantenere intatto il prestante fisico da eterna ragazzina fu infatti sottoposta, durante la sua carriera, a diete che ne rallentavano la crescita e ad allenamenti sfiancanti. Arrivò alle Olimpiadi di Mosca del 1980 al massimo della forma: mantenne il titolo olimpico alla trave e vinse l'oro *ex aequo* nel corpo libero. Nel 1981 conquistò cinque ori alle Universiadi di Bucarest e si ritirò dalle competizioni nel 1984.

Non è tutto oro... Nel 1976 Nadia fu invitata a palazzo da Ceausescu, che la insignì delle più grandi onorificenze rumene, ma da cui subì anche soprusi, come una relazione forzata con il figlio del dittatore, Nicu. Il suo talento era diventato un mito anche all'estero e le sue esibizioni contribuirono a rendere popolare la ginnastica artistica tra le adolescenti di tutto il mondo. Nel 1989, alla vigilia della caduta del regime, fuggì negli Usa, dove iniziò la carriera di allenatrice e testimonial pubblicitaria. •

Paola Panigas

Queste pagine sono aperte a soddisfare le curiosità dei lettori, purché i quesiti siano di interesse generale. Non si forniscono risposte private. Scrivete a **Focus Storia, via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano** o all'e-mail **redazione@focusstoria.it**

Che cos'è la "Bibbia del diavolo"?

Domanda posta da Anna Salvi.

GETTY IMAGES

Il Codice Gigas è un gigantesco manoscritto del XIII secolo, alto quasi un metro, dove si trova un enorme ritratto del diavolo (sopra).

Il Codice Gigas (*Codex Giganteus*), o "Bibbia del diavolo", è un imponente manoscritto medioevale in latino, del peso di oltre 74 chili, alto 92 centimetri e spesso 22. Il più grande ancora esistente tra quelli dell'Età di mezzo. Comprende 310 fogli di pergamena ottenuta dalle pelli di 160 asini (o vitelli). Conservato a Stoccolma, nella biblioteca nazionale svedese, dove giunse nel 1648 come bottino della Guerra dei trent'anni. Prima si trovava a Praga, nella collezione dell'imperatore Rodolfo II e proveniva da un monastero benedettino boemo.

Il manoscritto, finemente miniato, contiene un ritratto del demonio alto 50 centimetri. Ciò ha fatto nascere la leggenda di un monaco peccatore, condannato a essere murato vivo se non avesse espiato, scrivendo in una notte un libro comprendente tutto lo scibile umano. A mezzanotte l'uomo, disperato, chiese aiuto al diavolo, dando in cambio la propria anima.

Leggenda e realtà. L'esame del testo rivela però altro. La stesura di questo volume durò 20 anni e si concluse nel 1229, come si deduce dall'ultimo fatto riportato. Il libro comprende il testo della Bibbia, la *Cronica Bohemorum* (1125) di Cosma di Praga, un calendario con necrologi, formule magiche e gli alfabeti greco, cirillico ed ebraico. L'autore è un monaco, un certo Herman Inclusus, ossia "recluso", nel senso di isolato dal mondo e non "murato vivo", come invece vuole la leggenda. *(g. l.)*

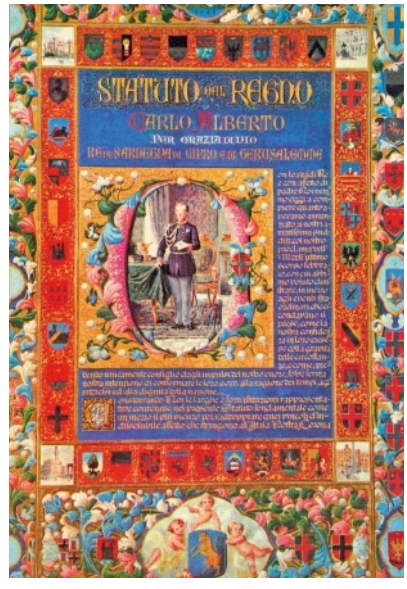
Quale fu la battaglia più breve della Storia?

Domanda posta da Claudio Costa.

GETTY IMAGES

In che lingua fu scritto lo Statuto Albertino?

Domanda posta da Valeria Manfredi.



FOTOTECA GILARDI

La Carta costituzionale concessa da Carlo Alberto di Savoia nel 1848.

Con l'Unità d'Italia diventò il primo testo costituzionale del nostro Paese, eppure lo Statuto Albertino fu redatto in francese, non in italiano. Questo perché Carlo Alberto di Savoia si ispirò alle carte costituzionali dell'area francofona: quella concessa dal re di Francia nel 1814 (e modificata nel 1830) e quella della monarchia del Belgio, del 1831.

Lingua di corte. Il francese era utilizzato abitualmente dai Savoia poiché era la lingua franca delle corti europee (e perché l'originario Ducato di Savoia era in Francia). Lo Statuto fu la Carta costituzionale del Regno di Sardegna dal 4 marzo 1848. Successivamente fu tradotto in italiano e il 17 marzo 1861 divenne la Carta fondamentale del Regno d'Italia, fino all'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica, nel 1948. *(g. z.)*

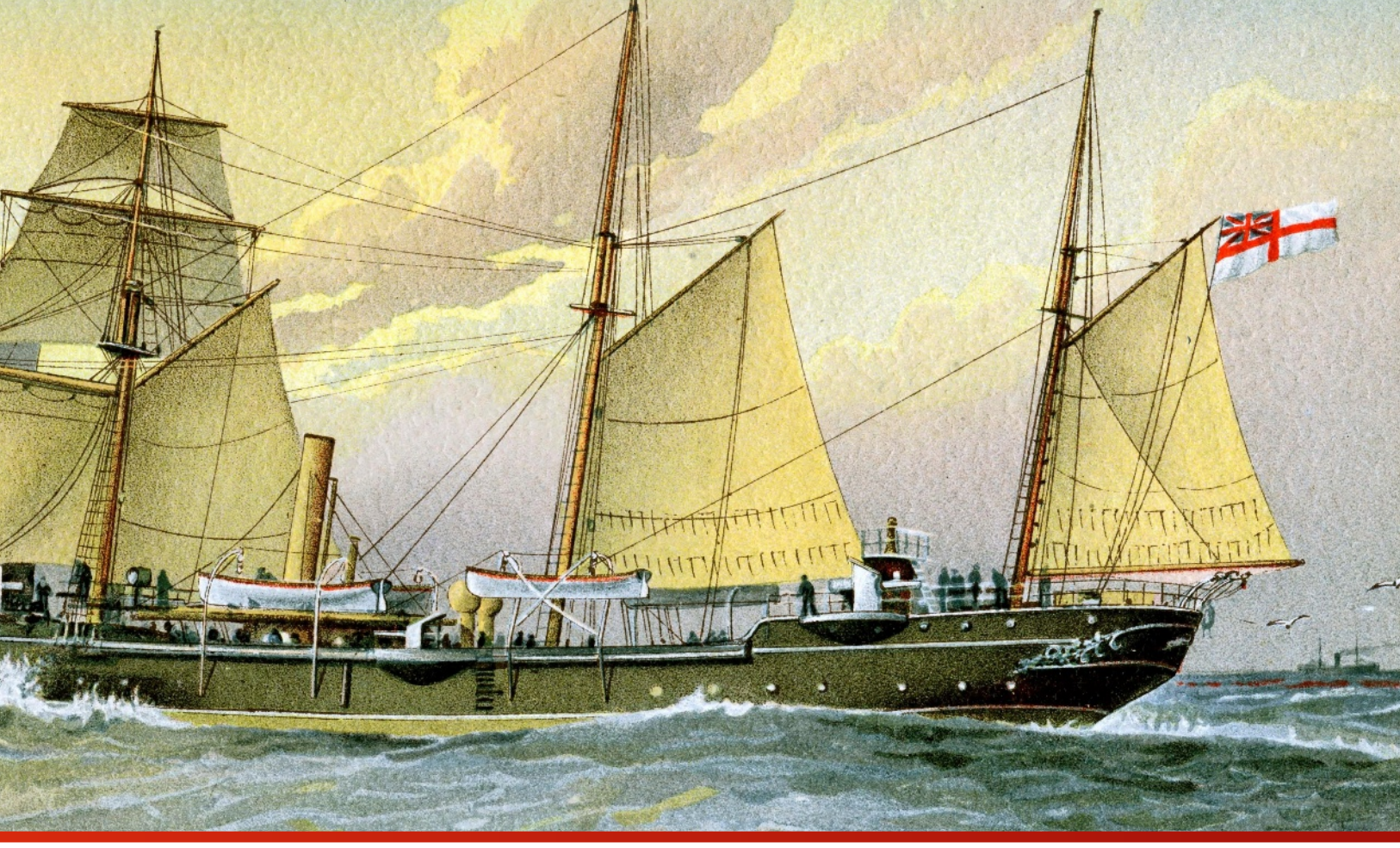
La più breve in assoluto durò meno di 40 minuti e fu combattuta nel 1896 nell'Oceano Indiano, nelle acque dell'isola di Zanzibar, tra l'Impero britannico e un sultano locale. Lo scontro si inseriva nel contesto della rivalità tra due imperi coloniali, quello britannico e quello tedesco, per il controllo dell'Africa Orientale. E fu acuito dall'opposizione della nobiltà di Zanzibar all'abolizione della tratta degli schiavi, sostenuta dagli inglesi. La scintilla scoppiò quando, il 25 agosto 1896, divenne sultano di Zanzibar (protettorato inglese dal 1890) il filo-tedesco Khalid bin Barghash.

Pronti al fuoco. Dopo una serie di ultimatum, il 27 agosto la Royal Navy schierò 5 navi e iniziò a bombardare l'isola, affondando l'unica nave del sultano. Poi i Royal Marines conquistarono il Palazzo Reale e il sultano si arrese rifugiandosi nell'attuale Tanzania, allora colonia tedesca. •

Giorgio Zerbinati

BRIDGEMANIMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

A lato, marinai inglesi in posa davanti al Palazzo reale di Zanzibar distrutto. Sotto, la nave da guerra *Thrush* in azione nella fulminea guerra del 1896.



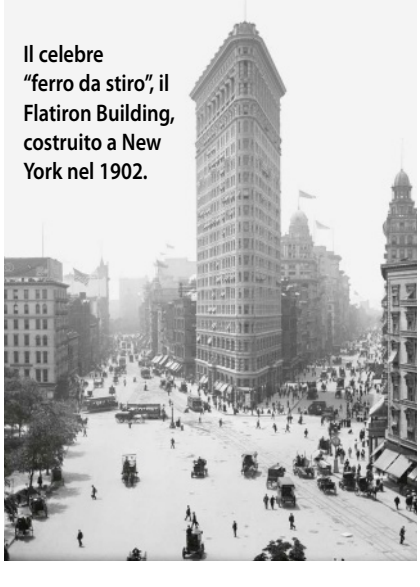
Dove è stato inventato il grattacielo?

Domanda posta da Gianni di Pirro.

Contrariamente a ciò che si pensa comunemente, il primo grattacielo fu costruito a Chicago e non a New York. Nel 1870 infatti nella città dell'Illinois scoppiò un incendio e gran parte degli edifici del centro (che erano in legno), andò in fumo. Così, l'ingegnere William Le Baron si lanciò in un'operazione mai tentata prima: costruire un edificio alto (e sfruttabile in tutta l'altezza) utilizzando mattoni e pietra con l'aiuto di una solida struttura interna in metallo.

Stabile. Il suo edificio vide la luce nel 1885: l'Home Insurance Building (demolito nel 1930), con i suoi 12 piani, fu una novità assoluta. E la strada era ormai aperta ai nuovi edifici: i "grattacieli".

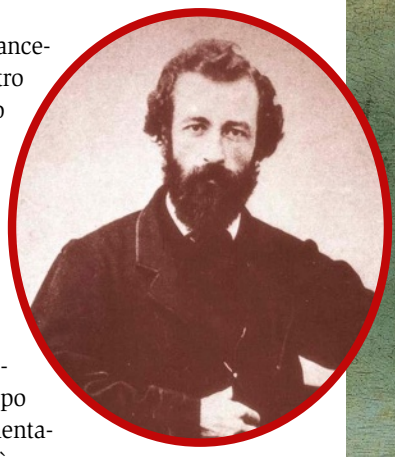
Il termine era stato coniato già nel XVIII secolo in Europa: lo *skycraper* (letteralmente "che gratta il cielo") era l'altissimo albero maestro dei velieri inglesi. All'inizio del XX secolo il grattacielo si diffuse a New York, per soddisfare la crescita della domanda di uffici e abitazioni e come simbolo per i magnati finanziari dell'epoca. *(f. c.)*



BETTMANN ARCHIVE/GETTY IMAGES

Il celebre "ferro da stiro", il Flatiron Building, costruito a New York nel 1902.

Come Petrarca perse la testa



DEA/GETTY IMAGES

Francesco Petrarca (1304-1374) e, sopra, Giovanni Canestrini che nel 1873 ne studiò i resti. Forse danneggiandoli irrimediabilmente.

Il teschio del poeta Francesco Petrarca è al centro di un mistero degno di Indiana Jones. L'autore del *Canzoniere* morì nel 1374 ad Arquà, paesino sui Colli Euganei, vicino a Padova. Le sue spoglie furono seppellite nella chiesa locale, per essere trasferite sei anni dopo in un sarcofago monumentale esterno. Petrarca, però, non era destinato a dormire eterni sonni tranquilli.

Senza pace. La notte del 27 maggio 1630 un frate domenicano di nome Tommaso Martinelli danneggiò la tomba, trafugando alcune ossa. Secondo alcuni, era stato il troppo vino a spingerlo alla profanazione; secondo altri, Martinelli era una spia dei fiorentini, inviata per riportare a casa un "pezzo" del poeta, nativo di Arezzo (territorio di Firenze). Nonostante l'indagine delle autorità veneziane, le ossa sottratte non furono mai ritrovate.

Nell'800, la tomba di Petrarca fu aperta altre tre volte. Nel 1843, in occasione del restauro del monumento voluto dal conte Carlo Leoni. I testimoni raccontano che lo scheletro giaceva sotto una semplice tavola di larice e che il cranio appariva in perfette condizioni. A causa della scarsa sorveglianza si verificò l'ennesimo furto: furono prelevati un dente, un pezzo di tunica e una costola. La tomba venne riaperta nel 1855 per rimettere al loro posto i resti.

> Nell'800 tra gli scienziati era di moda studiare "crani famosi"

Infine, nel 1873, lo zoologo e antropologo Giovanni Canestrini fu incaricato di condurre uno studio antropologico su Petrarca. Si trattava di misurare lunghezza delle ossa, capacità cranica, angolo facciale.

Nel clima razionalista del positivismo lo studio dei crani di personaggi celebri era di gran moda: si sperava di trovare indizi dell'eccezionale intelligenza dei grandi nomi del passato. Ad attirare gli antropologi erano soprattutto i geni "italici", da Dante a Foscolo, da Vincenzo Monti ad Alessandro Volta. Così, in un freddo 6 dicembre, alla presenza delle autorità, Canestrini riaprì la tomba. Quello che accadde ha fatto discutere gli studiosi per decenni.

> Il teschio nella tomba era di una donna: lo ha svelato il Dna

Dubbi. Canestrini sosteneva di aver visto il cranio disintegrarsi in frammenti non appena entrato a contatto con l'aria, fenomeno alquanto strano. Questa versione fu messa in dubbio. Se il cranio, da lui giudicato autentico, fosse stato irrimediabilmente danneggiato, come aveva fatto Canestrini a fornire nelle sue pubblicazioni un profilo dettagliato e a realizzarne il calco, oggi conservato nel Museo di Antropologia dell'Università di Padova?

L'ultimo spostamento delle tormentate spoglie risale al 1943, quando furono portate nei sotterranei di Palazzo Ducale a Venezia per proteggerle dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale. Con la fine delle ostilità i resti tornarono ad Arquà. Ma la loro odissea non era finita.

Il 18 novembre 2003, nel settimo centenario della nascita del poeta, l'arca fu riaperta da un'équipe di scienziati. Lo scopo era verificare lo stato di conservazione dei resti e ricostruire il volto di Petrarca a partire dal teschio. E qui arrivò l'amara sorpresa: secondo le analisi del Dna il cranio apparteneva a una donna vissuta un secolo prima di Petrarca. Nessun dubbio, invece, sul resto dello scheletro, maschile e di aspetto alto e robusto, corrispondente alle descrizioni del poeta. Una domanda resta infine senza risposta: chi ha sostituito il cranio di Petrarca e dove è finito quello vero? •

Elena Canadelli

A cura di Eugenio Spagnuolo

Musica da passeggio

Il Sony D-50 Discman è il primo lettore di cd portatile della Storia: fu commercializzato in Giappone nel 1984, due anni dopo che il compact disc cominciò a essere prodotto in serie. Erede del walkman, fece colpo per le sue dimensioni: era poco più spesso di tre o quattro custodie di cd impilati. Questo richiese un grande sforzo per miniaturizzare i componenti al suo interno.

Non tutto andò per il verso giusto: la batteria era ingombrante e durante il trasporto c'era il rischio che la musica saltasse, per problemi con lo stabilizzatore. Era comunque un lettore versatile, che si collegava anche allo stereo di casa e aveva un prezzo inferiore a quello dei lettori cd da stereo: 350 dollari dell'epoca, circa un quarto del reddito medio mensile di un americano e, tenendo conto del cambio dollaro-lira, poco meno della metà di quello di un italiano.

Conviene comprarlo? Sì, ma solo se desiderate avere sul comò un cimelio degli Anni '80: oggi persino i lettori di mp3 sono considerati "vecchi". •

Compatto

Il primo cd portatile della Storia fu prodotto dalla Sony negli Anni '80. Il nome *discman* fu scelto per l'assonanza con *walkman*.

E NELLO STESSO ANNO...

TECNOLOGIA

Con uno spot apocalittico, intitolato *1984* e trasmesso durante la finale del Superbowl, Apple presenta il primo computer Macintosh.

POLITICA

Il 7 giugno, a Padova, il segretario del Pci Enrico Berlinguer viene colpito da un ictus, mentre tiene un comizio. Muore 4 giorni dopo.

MONDO

Il 3 dicembre a Bhopal (India) una fabbrica di pesticidi della Union Carbide rilascia una nube tossica che uccide circa 25mila persone.

CINEMA E TV

Esce al cinema *Ghostbusters-Acchiappafantasmi*, diretto da Ivan Reitman: il film sbanca il botteghino con incassi da record.

IL SIGNORE DEL NILO

Audace condottiero, sposato con "la più bella tra le belle", committente instancabile di monumenti davvero "faraonici", vissuto fino a 90 anni: Ramses II aveva tutte le carte in regola per essere venerato come una divinità dai suoi sudditi e per fare dell'Egitto una terra da favola.

JOSÉ CABRERA

Carisma e ambizione

A destra, colosso di Ramses II in granito nero, a Luxor. A sinistra, una raffigurazione di Ramses II sul carro da guerra nella battaglia di Qadesh che vide gli Egizi impegnati contro l'esercito ittita.

Se pensate che i guru della comunicazione siano tutti figli del Novecento vi sbagliate. Tre millenni fa sulle sponde del Nilo è vissuto uno dei massimi esperti di propaganda. Megalomane, spregiudicato, egocentrico: su di lui si è detto molto. Non sempre a proposito. Ma una verità c'è ed è inconfutabile: Ramses II (1303 a.C.-1213 a.C.) è stato il faraone che ha cambiato il volto dell'Egitto, lasciando immortali tracce di sé a Luxor, a Karnak, ad Abu Simbel e non solo. Durante la sua lunga vita mobilitò architetti, ingegneri, operai e montagne di pietre: tutti dovevano concorrere a omaggiare il suo nome con costruzioni imponenti, celebrando i suoi (discussi) trionfi e la sua indiscutibile magnificenza. D'altronde la sua longevità – morì a oltre novant'anni, un'età eccezionale per i tempi – lo avvantaggiò, facendolo sembrare più simile a un dio che a un uomo. Tanto da meritarsi vari nomignoli celebrativi come toro potente, destino luminoso, difesa dell'Egitto, faraone immortale e soldato invincibile.

A scuola da faraone. Quando era al potere, il regno d'Egitto era già vecchio di 2mila anni: sul Nilo erano tramontate 18 dinastie di monarchi e il Paese si trovava al culmine del Nuovo Regno, che con l'età d'oro delle piramidi (Antico Regno, 2700-2200 a.C.) aveva lo stessa distanza temporale che c'è fra noi moderni e Carlo Magno. «Quando era ancora un adolescente, il suo Paese natale era già una terra molto antica», spiega uno dei massimi egittologi, lo scozzese Kenneth Kitchen nel suo *Il faraone trionfante* (Laterza). «Per il futuro sovrano il profilo imponente delle piramidi che faceva da sfondo a Menfi apparteneva all'Egitto del passato e costituiva anche allora un'attrazione per gli scribi, grandi studiosi, che le visitavano nei giorni di riposo quando lasciavano i seggi dei loro uffici».

La sua era la XIX dinastia del regno. A inaugurarla era stato Ramses I nel 1295 e, poco più di un anno dopo, il padre di Ramses II, Seti I, diventato faraone, insegnò al figlio di appena dieci anni il mestiere delle armi: lo portò con sé nelle campagne combattute in Libia, facendolo diventare in breve tempo generale dell'esercito e poi principe reggente.

Quest'ultima carica la ottenne a soli 16 anni, quando sposò la bellissima Nefertari, "la più bella tra le belle", come diceva il nome. Sicuramente la più amata tra le mogli del faraone (ne ebbe moltissime, e due divennero regine). →

DREAMSTIME

INTANTO NEL MONDO

EGITTO

1295 a.C.
Ramses I diventa faraone d'Egitto. È l'inizio della XIX dinastia.

1294 a.C.
Seti, il padre di Ramses II, diventa faraone.

1279 a.C.
Ramses II è faraone d'Egitto.

1277 a.C.
Sconfigge, in una battaglia navale e terrestre, i pirati Shardana, popoli del mare.

1276 a.C.
Inizia la prima campagna siriana.

1275 a.C.
Battaglia di Qadesh durante la seconda campagna siriana.

1274 a.C.
Ultimata la costruzione di Pi-Ramses, la città voluta dal faraone.

1269 a.C.
Ultimati i templi di Abu Simbel.

ALTRI PAESI

1295 a.C.
Muwatalli II diviene re del potente regno ittita, che inizia a espandersi.

1275 a.C.
Il re assiro Salmanassar I fa una serie di campagne contro gli Aramei nell'Alta Mesopotamia.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

1263 a.C.
Inizia l'Esodo degli Ebrei (sopra, in un dipinto dell'Ottocento), che lasciano l'Egitto verso la terra di Canaan, la Palestina.

CULTURA

1350 ca. a.C.
Viene realizzata la cosiddetta "tomba di Agamennone" a Micene, in Grecia.

1300 a.C.
Viene innalzata la Porta dei Leoni (sotto), la maestosa entrata alla città-Stato greca di Micene.

GETTY IMAGES

1290 ca. a.C.
Comparsa di un alfabeto di 22 lettere a Ugarit. Da questo primo sistema di scrittura deriveranno gli alfabeti greco, etrusco e latino, ma anche quello sanscrito (India).

LESSING/CONTRASTO (2)

Pietrificati nel tempo

Sopra, un'immagine giovanile di Ramses II, oggi al Louvre. A destra, una lettera del faraone indirizzata al re ittita Hattusili III, con gli accordi per il matrimonio con una delle sue figlie.

Illuminante, per cogliere la sua psicologia, è un'iscrizione in cui il faraone si celebrò in seconda persona: ***"In ciò che fai, sei come Ra. Qualunque cosa desideri, avviene. Se di notte hai un sogno, all'alba esso si realizza"***

Era il faraone della Bibbia?

Per alcuni studiosi Ramses II è il faraone che si oppose a Mosè, secondo quanto narrato nel libro biblico dell'*Esodo*. Per altri invece il faraone di cui parla la Bibbia sarebbe piuttosto il padre Seti I con cui Mosè si scontrò. Di fatto, non c'è alcuna prova archeologica che dimostri l'associazione tra il faraone e il personaggio che guidò gli Ebrei verso la Terra promessa. L'unico documento che riporta un possibile collegamento tra i due è un passo in cui si dice che gli Israeliti costruirono per il sovrano le città di Pitom e Ramses. Quest'ultima potrebbe essere riconducibile alla città di Pi-Ramses, fondata da Seti I come residenza estiva e poi ampliata dal figlio come capitale del proprio regno.

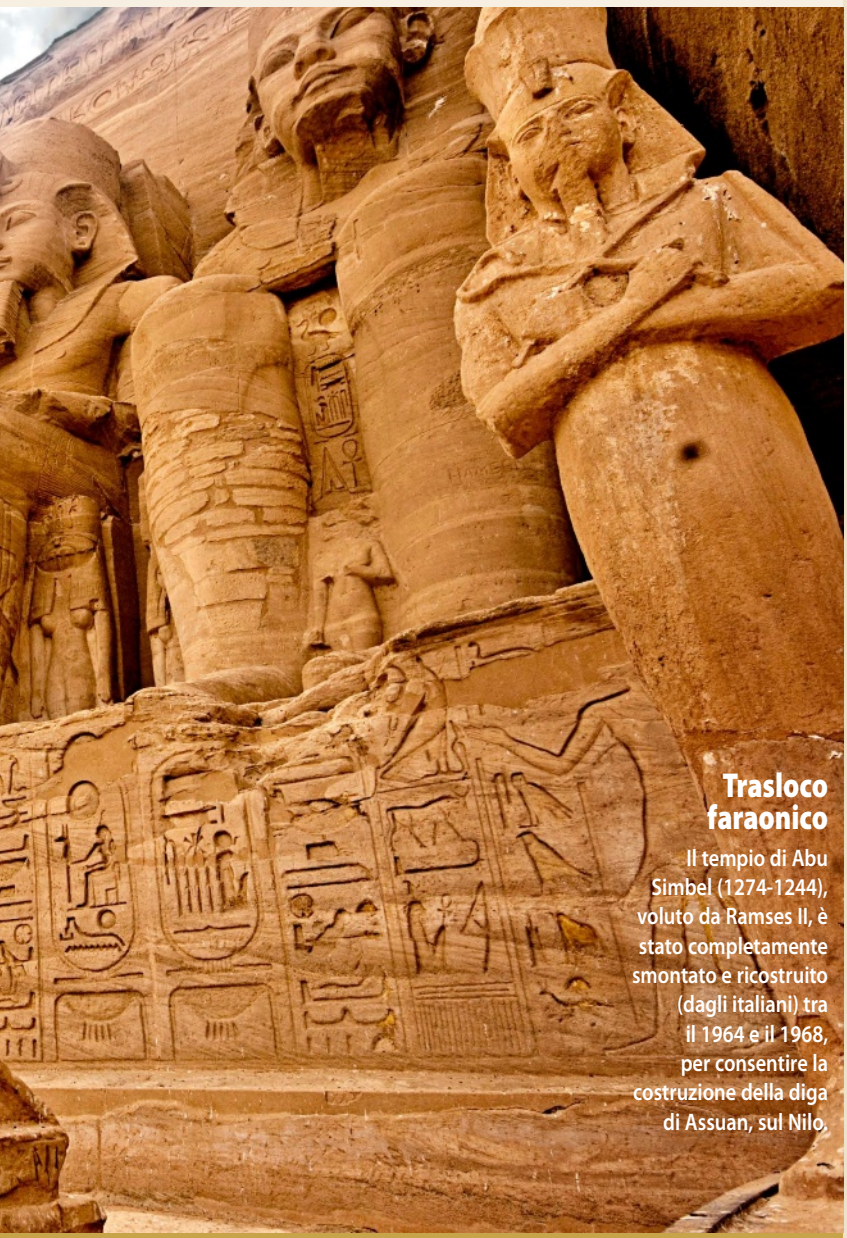
Indizi. Il collegamento tra Mosè e Ramses, vero o presunto che sia, ha suggestionato scrittori e registi: nei *Dieci comandamenti* (1956), Cecil B. DeMille sembra non avere dubbi sulla corrispondenza tra i due. E anche l'egittologo Kenneth Kitchen la pensa così: a suo dire l'Esodo non trova eco nelle fonti egizie perché fu un episodio troppo marginale. Mentre per gli Ebrei fece epoca, come spiega nel suo libro *Il faraone trionfante*. Nei racconti biblici ci sono comunque molti riferimenti al Nuovo Regno: la stretta sorveglianza dei lavoratori (specie stranieri), la quota di mattoni assegnata loro, le concessioni della paglia e il numero dii giorni di riposo. Per l'egittologo, gli spiacevoli incidenti riportati nella Bibbia sarebbero da collocare nei primi 30 anni del regno di Ramses II.

B.MAUDSLEY/DREAMSTIME.COM

Quando non era in battaglia il giovane Ramses II stava nel palazzo a Tebe, per imparare ad amministrare un regno che si estendeva dalla Libia al Sudan e fino alla Siria. «Le campagne militari estive che si svolgevano ogni anno, occupavano solo una piccola parte del suo tempo. Per il resto dell'anno il faraone era impegnato con l'amministrazione del Paese e la celebrazione delle principali feste religiose», precisa Kitchen.

Sul trono. Quando divenne faraone nel 1279 a.C., Ramses II aveva 24 anni. In linea con Seti I, proseguì la politica di espansione dei confini del Regno già avviata in Nubia e nell'area siro-palestinese. Prima se la vide con i pirati Shardana (i "popoli del mare") poi con gli Ittiti, superpotenza rivale che dall'attuale Turchia era penetrata in Siria e puntava a tutto il Medio Oriente. Il conflitto giunse a un punto di non ritorno nel 1275 a.C.

L'obiettivo di Ramses era riprendersi Qadesh, città-fortezza chiave per il controllo della zona. Per farlo mise insieme un esercito mai visto fino ad allora: 20mila guerrieri e 2mila carri da guerra. Le cose non andarono però come sperato. Il re nemico Muwatalli II giocò d'anticipo, colse gli Egizi di sorpresa e fermò subito l'invasione. Per Ramses fu una batosta: due divisioni su quattro furono massacrate. Solo buttandosi di persona nella mischia riuscì a incitare i suoi evitando il disastro. Il tutto ↦



Trasloco faraonico
Il tempio di Abu Simbel (1274-1244), voluto da Ramses II, è stato completamente smontato e ricostruito (dagli italiani) tra il 1964 e il 1968, per consentire la costruzione della diga di Assuan, sul Nilo.

INTANTO NEL MONDO

1259 a.C.
Ramses stipula un trattato di pace con gli Ittiti.

1255 a.C.
Morte della regina Nefertari.

1251 a.C.
Un'eclissi solare segna la nascita leggendaria di Eracle (sopra) a Tebe, in Grecia.

1250 ca. a.C.
Data tradizionale dell'inizio della Guerra di Troia (sotto). Primi insediamenti protoitalici in Italia Settentrionale e Centrale.

1247 a.C.
Negoziati di pace tra Ittiti ed Egizi.

1234 a.C.
Iniziano i lavori di costruzione dei nuovi templi a Karnak (oggi Luxor).

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

1230 a.C.
Entra in uso il tempio rupestre di Yazilikaya, in Anatolia (Turchia).

1213 a.C.
Muore Ramses II, all'età di oltre novant'anni.

1200 ca. a.C.
Declina la civiltà micenea sottomessa da popoli provenienti dal Nord della Penisola greca.

1200 a.C.
La civiltà precolombiana degli Olmechi (Messico Centro-meridionale) è al massimo dello splendore.

Era sicuro di essere un semidio e convinse anche i suoi sudditi, come dimostra quest'iscrizione: *"Se dici all'acqua di uscire dalla roccia, subito un flusso sgorga alle tue parole, perché tu sei Ra in persona, il Sole sorgente"*

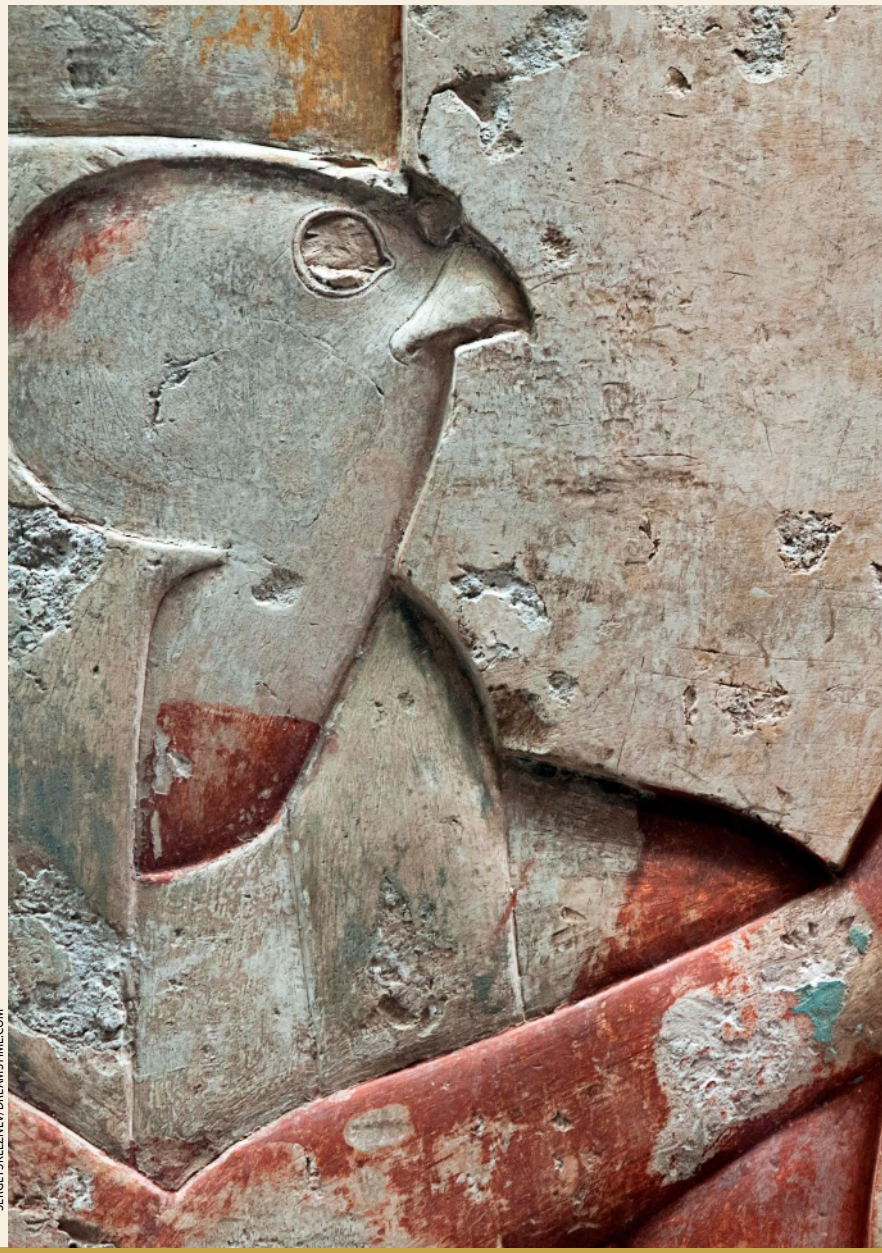
si concluse con una tregua, oggi potremmo dire un pareggio. Dopo di che gli Ittiti, per fortuna degli Egizi, si ritirarono dalla guerra messi in difficoltà da epidemie e altri problemi interni.

Fu a questo punto che Ramses inaugurò la sua stagione "autocelebrativa": con una faccia di bronzo senza eguali, tornato in patria fece costruire nel suo imponente tempio funerario – il Ramesseum – una "gigantografia" in pietra alta 20 metri, che lo glorificava. Una lunga incisione invece lo esaltava come vincitore della battaglia di Qadesh. Non contento, ad Abu Simbel, ai confini meridionali dell'impero, diede l'avvio ai lavori per il suo edificio più simbolico: fece scolpire nella roccia due templi, uno per sé, l'altro per l'amata Nefertari. Il tutto, impreziosito da quattro statue imponenti che lo ritraevano.

Costruttore megalomane. In parallelo, Ramses II portò a compimento l'edificazione della città iniziata dal padre, che scelse come dimora estiva. La chiamò con il suo nome: Pi-Ramses. Insieme a Menfi e Tebe, la città divenne uno dei principali centri economici e amministrativi del regno.

Infine, Ramses si sbizzarrì a riempire altri templi di sue statue. Ancora oggi è possibile vederle a Luxor tra colonnati e obelischi che gli rendevano onore (ora uno è a Parigi, a Place de la Concorde). Ma anche a Karnak, dove costruì una sala ipostila, in cui il tetto è retto da una selva di colonne (134), grande almeno come tutta Notre Dame. L'impresa dev'essere stata tutt'altro che facile per gli operai e gli schiavi che furono costretti a edificarla servendosi solo degli arnesi allora disponibili: martelli in pietra, scalpelli in rame e corde. Ma perché tanta imponenza? «Raffigurarsi come un re divinizzato è un dato costante dell'architettura del tempo di Ramses», ha spiegato l'archeologo del Cairo Zahi Hawass. «Già altri faraoni lo avevano fatto, ma Ramses II li batté tutti: al Cairo c'è una sua statua di 10 metri, a Luxor due di 12, a Menfi una di 13, nella Valle dei

ARTARCHIVE/MONDADORI PORTFOLIO (2)



SERGEYSKLEZNEV/DREAMSTIME.COM

Testimonianze di un antico splendore

A destra, Ramses II riceve l'*ankh*, simbolo di vita, dal dio Horus. In alto, un bracciale appartenuto al faraone. Qui sopra, Nefertari, moglie di Ramses II, gioca a scacchi.

Re di Tebe ce n'era una di 18. Ad Abu Simbel, ci sono 4 colossi alti 21 metri, come la sfinge di Giza». Gli stessi Egizi, almeno quelli nati e cresciuti sotto il suo regno, si convinsero che il faraone fosse un semidio. Proprio come lui voleva che credessero.

Pesante eredità. Di questo immenso patrimonio archeologico oggi non tutto si può vedere: parte del tempio di Luxor, per esempio, è ancora da scavare, perché l'area è stata occupata da una moschea. La tomba di Ramses, nota con la sigla KV7, è invece in fase di scavo da anni (*v. riquadro a destra*). Di sicuro si può ammirare la sua mummia, conservata al Museo Egizio del Cairo. Dallo studio dei resti mummificati si deduce che il faraone era alto un metro e 90, con un naso aquilino, lungo e sottile, labbra carnose, il volto dalla forma ovale. Morì a oltre novant'anni, con tutti gli acciacchi dell'età: negli ultimi tempi era probabilmente costretto a camminare con l'aiuto di un bastone e, dagli esami condotti sui suoi resti, si è scoperto che soffrì molto per una carie che gli rendeva difficile la masticazione. Morì nella sua città, a Pi-Ramses, il 1° di settembre del 1213 a.C. Gli succedettero altri 11 sovrani con il suo nome, ma nessuno riuscì in seguito a eguagliarne le imprese. E nemmeno la megalomania. •

Giuliana Rotondi

I segreti della tomba KV7

In fase di scavo da anni, si tratta del più vasto ipogeo della Valle dei Re: ben 130 vani. La tomba, saccheggiata dopo la morte del faraone, è priva del corredo funebre di Ramses II (sotto, la mummia del sovrano). È una delle tombe più labirintiche della Valle dei Re e anche la meglio decorata, ma ha subìto una dozzina di inondazioni nei millenni. Nel 1913-14, l'esploratore Richard Burton fu uno dei primi occidentali a visitarla. Gli archeologi l'hanno svuotata di recente, per verificare le condizioni statiche della struttura.

SCALA

L'assassinio di Ramses III

Uno dei successori di Ramses II fu Ramses III, che governò il Paese dal 1186 a.C. al 1154 a.C. E, secondo uno studio recente, non morì per cause naturali. Le analisi condotte sulla mummia hanno dimostrato che subì un'esecuzione violenta. Una tomografia computerizzata svolta nel 2012 aveva già mostrato tagli sulla trachea e sull'esofago, ma nuovi dettagli sono emersi in questi ultimi mesi.

Mummia rivelatrice. **Il radiologo dell'Università del Cairo Sahar Saleem ritiene infatti che il faraone sia stato accoltellato da più assassini e mutilato con un'ascia. Non solo: parte dell'alluce sarebbe stata amputata e se oggi compare nella mummia è merito solo degli abili imbalsamatori dell'epoca che sostituirono il dito con una protesi di lino e resina. Per nascondere le altre ferite, la salma fu coperta da una serie di strati di "trucco correttivo", il che ha reso difficile scoprire la verità.**

Gli studiosi ipotizzano che ad aver ordinato il delitto fosse stata la regina Tiye, seconda moglie del faraone, nel tentativo, poi fallito, di far salire al trono il figlio Pentawer.

A 3mila chilometri dalle coste del Sudafrica nel bel mezzo dell'oceano Atlantico si trova Tristan da Cunha: l'isola più sperduta del mondo, con una storia di tesori, pirati e naufraghi

L'ISOLA IRRAGGIUNGIBILE

COSTA/LEEMAGE

Infestata

Un mostro marino nelle acque di Tristan da Cunha, in un'illustrazione del XVI secolo. Sotto, un cartello sull'isola indica le distanze da alcuni luoghi. La città più vicina è Cape Town, in Sudafrica.

TOPFOTO/ALINARI

Acqua e fuoco

Tristan da Cunha ha una circonferenza di circa 38 chilometri e la sua cima è un vulcano (The Peak) alto 2.000 metri.

Un'oasi di pace in mezzo all'Atlantico. Ma se state già pensando di andarci a vivere un giorno o l'altro, non fatevi illusioni: trasferirsi a Tristan da Cunha è quasi impossibile, e visitarla molto complicato. Per mettere piede sul suo suolo serve infatti un certificato della polizia che attesti la "buona condotta" del turista, un'assicurazione medica, denaro utile per vivere per un tempo determinato e soprattutto un biglietto di ritorno già in tasca. Non è sempre stato così. In oltre 500 anni su quest'isola ne sono successe di tutti i colori. E, tra marinai, naufraghi e pirati, di persone ne sono passate tante, non tutte con la fedina penale immacolata.

Vasti orizzonti. Il primo ad avvistarla, per caso, nel 1506 durante un viaggio nel Sud Atlantico fu il navigatore portoghese Tristan da Cunha. Non vi sbarcò mai, ma tanto bastò per rimanere a lui intitolata per sempre. Fu Tristan infatti a indicarla, con una certa approssimazione, sulle mappe dell'epoca.

La sua posizione strategica, tra Sudafrica e Sud America, e il suo incredibile isolamento ha attirato nei secoli diversi Paesi (Portogallo, Olanda, Inghilterra) e avventurieri di ogni tipo. La città più prossima (si fa per dire) è Città del Capo, in Sudafrica, a quasi 3mila chilometri; il centro abitato più vicino è invece l'isola di Sant'Elena (2.161 km), luogo di esilio nel 1815

GETTY IMAGES

di Napoleone Bonaparte (e motivo per cui l'isola divenne territorio inglese).

La prima traccia di un approdo sulle sue coste risale al 1643, quasi 150 anni dopo il primo avvistamento: è una targa, tuttora esistente, lasciata dai marinai olandesi del vascello *Hemsteed*. Altri, come il portoghese Ruy Vaz Peneira nel 1520, vi giunsero prima degli olandesi, ma solo per →

1506
L'esploratore portoghese Tristan da Cunha avvista l'isola dell'Atlantico che prenderà poi il suo nome.

Sopra, veduta dell'unica zona pianeggiante dell'isola, dove è sorto il primo insediamento umano. **A sinistra**, un abitante di Tristan da Cunha con alcuni albatros a inizio Novecento.

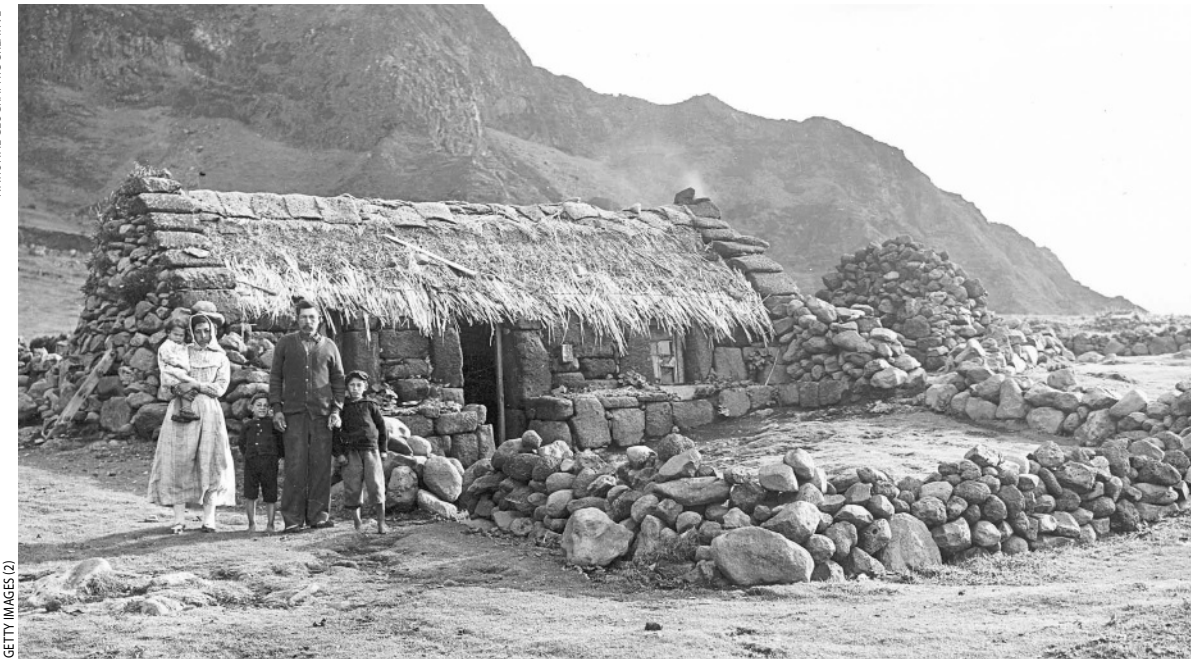
L'unico giornale, il *Tristan*

fare rifornimento di acqua. Certo è che arrivare sulle sue coste allora non era impresa da poco.

Approdo difficile. Da lontano appare infatti pacifica in mezzo al mare con la sua rotondità quasi perfetta, le acque che la circondano però sono insidiose, piene di alghe *kelp* altissime (anche 40 metri) che ne rendevano complicato l'approdo. Senza contare le terribili, quanto improvvise, tempeste che si scatenano in questa parte di oceano, pericolosamente vicina alla fascia di latitudine dei Quaranta Ruggenti, presso Capo Horn.

L'isola è piccolissima: ha una superficie di appena 98 km^2 (poco più di Pantelleria), 38 km di circonferenza e 12 km di lunghezza da nord a sud e non è tutta abi-

NATIONAL GEOGRAPHIC CREATIVE



GETTY IMAGES (2)

BRIDGEMANART/MONDADORI PORTFOLIO

Menu di mare

Sopra, Anni '60: la famiglia Green davanti alla loro abitazione, fatta di pietre e paglia, su Tristan da Cunha. A fianco, un uomo scuoia un leone marino (il dipinto è del 1824): questi animali e le uova di pinguino erano il piatto principale dei primi abitanti.

Times, fu fondato nel 1942 dopo l'introduzione sull'isola del primo ciclostile

tabile. Ha infatti un vulcano al suo centro, The Peak, alto 2.000 metri, a ridosso del quale a nord si trova l'unica zona pianeggiante (un'antica piana lavica) adatta all'insediamento umano. L'isola però non offriva nulla di commestibile e i soli animali esistenti erano pinguini, leoni marini e foche. Per questo la Compagnia olandese delle Indie Orientali, che voleva creare su Tristan uno scalo adatto alla sosta temporanea per le sue navi in viaggio nell'Atlantico, dovette abbandonare l'idea.

Dopo gli olandesi fu la volta degli inglesi: nel 1684 il capitano Knox, con cinque soldati, alcuni schiavi con le loro donne, qualche animale, piante e semenze, partì alla volta di Tristan. Obiettivo: crearvi il primo stanziamento umano. Ma la missione di questa improvvisata Arca di Noè fallì miseramente. Non appena il capitano, da solo, mise piede sull'isola l'equipaggio si ammutinò e ripartì sul vascello abbandonandolo al suo destino. Di lui non si seppe mai più nulla. Dopo questi tentativi fallimentari, Tristan restò a lungo solo un approdo di servizio (per rifornirsi di acqua) per le navi dirette verso il Capo di Buona Speranza, oltre che meta di cacciatori di foche e balenieri. E per secoli l'isola rimase disabitata.

L'ISOLA DEI PIRATI. Fino al 27 dicembre del 1810, quando un certo "re dell'Atlantico" con il suo vice, entrambi vestiti con eleganti uniformi ricche di fregi di chissà quale esercito, a bordo di uno scassato veliero alla deriva, con il timone rotto e lo scafo scricchiolante, si andarono a schiantare contro uno scoglio nei pressi di Tristan.

Erano due pirati sconclusionati, un americano del Massachusetts, tale Jonathan Lambert, e un livornese che si faceva chiamare Thomas Curry (*alias* Tommaso Corri). I due avevano unito i loro destini per cercare fortuna in mezzo al mare, attaccando i velieri che battevano le rotte atlantiche. Si narra che su Tristan portarono il loro tesoro, un forziere di monete d'oro trafugato da una nave spagnola alla deriva, ma nessuno lo ha mai trovato. ↦

1817
Sottoscritta la Carta dell'isola, che prevede l'equa distribuzione dei profitti: è ancora in vigore.

Dall'alto
L'arcipelago di Tristan è composto dalle isole Tristan (a destra), Inaccessible, Nightingale e Gough. Sotto, alcuni uomini imbarcano casse di viveri dopo l'eruzione del 1961, prima di essere evacuati in Inghilterra.

GETTY IMAGES (3)

I primi colonizzatori dell'isola furono due pirati, un americano e un livornese,

Il "re dell'Atlantico" Lambert, nel 1811 si dichiarò anche "imperatore di Tristan da Cunha" con tanto di proclama scritto (giunto a noi poiché consegnato forse a qualche nave di passaggio): *"l'umanità tutta sappia che io Jonathan Lambert* [...] *ho preso possesso assoluto dell'isola Tristan da Cunha"*. Un regno che però durò poco: dopo un anno Lambert e altri due marinai, gli unici insieme ai due pirati abbandonarono il livornese e scomparvero.

Adamo ed Eva. Corri non rimase solo a lungo. Almeno secondo i resoconti dell'epoca, dai quali emerge che sull'isola viveva anche un certo Bastian, un marinaio spagnolo. Bastian in realtà era Bastiana Punchus Camilla, forse una schiava che era stata abbandonata su una scialuppa da un veliero di passaggio e della quale si sa poco altro. Per esempio che, per non farla scoprire ai marinai di passaggio, il pirata livornese faceva travestire Bastiana da uomo. I due si sopravvissero mangiando uova di pinguino, uccelli marini e qualche verdura che coltivavano. Fino a quando l'onda lunga della Storia mondiale arrivò in quell'angolo di Atlantico: era il 1815 e Napoleone Bonaparte, sconfitto, fu esiliato a Sant'Elena.

1942
Sull'isola è introdotta una valuta speciale: buoni da spendere nel locale spaccio militare.

L'interesse degli inglesi per Tristan, troppo "vicina" al territorio di esilio del Còrso, si risvegliò e i britannici tornarono su quell'isola abbandonata secoli prima. Corri morì proprio allora, forse a causa dell'alcol somministratogli a forza per fargli confessare il luogo dove teneva il presunto tesoro. Quanto a Bastiana, fu portata via.

La prima comunità. Al loro posto si stabilirono i marinai di Sua Maestà. Per evitare che i bonapartisti usassero l'isola come base per liberare Napoleone (come avevano fatto durante il suo esilio all'Elba), gli inglesi vi insediarono una guarnigione. Era il primissimo nucleo dell'odierna comunità di Tristan.

Nel 1816 comparirono le prime capanne al posto delle tende e qualcuno decise di rimanere per sempre sull'isola. A capo della piccola cerchia di volontari c'era un giovane caporale di 31 anni, William Glass, che sposò una sudafricana orfana, di appena 13 anni, dalla quale ebbe 16 figli. Glass dette alle tre famiglie che vi abitavano una "Costituzione" su cui ancora oggi si basa la vita dei tristaniani.

THE LIFE PICTURE COLLECTION/GETT

Edimburgo dei sette mari
Willie Repetto, discendente del naufrago camogliese Andrea Repetto, a dorso d'asino nel 1963. A fianco, il villaggio battezzato nel 1867 "Edinburgh of the Seven Seas".

che dal 1810 vissero qui tenendo nascosto, dicono alcuni, un prezioso tesoro

La Carta prevedeva diritti e doveri uguali per tutti, eguale divisione del lavoro ed equa distribuzione del profitto nella comunità. Un toro, una mucca, capre e pecore, furono l'inizio di un allevamento di ovini e bovini. Il territorio, reso in parte coltivabile da Lambert e Corri, venne diviso in *potatoes patches*, campi di patate divisi da muretti, lavorati collettivamente, in un regime di mutuo soccorso.

Le patate per molto tempo furono alla base non solo dell'alimentazione ma anche dell'economia dell'isola. Erano infatti scambiate con le navi di passaggio per farina, tè, zucchero e stoffe. E fino alla Seconda guerra mondiale il tubero rimase anche l'unica "moneta" corrente sull'isola. Nel 1946 i famosi francobolli di Tristan (tuttora ricercati dai collezionisti) indicavano anche il prezzo in patate.

1961
Erutta il vulcano e i tristaniani sono trasferiti in Gran Bretagna, dove conoscono il mondo moderno.

Comunità forte. La popolazione crebbe lentamente. Nel 1823 era di 22 unità, nel 1864 si arrivò a non più di 40 individui e nel 1875 l'isola divenne ufficialmente parte dell'Impero britannico. Oggi i tristaniani sono 300, divisi in 8 famiglie: i Glass, gli Swain, i Green, i Rogers, gli Hagan e due di origine italiana, i Repetto e i Lavarello. Nel 1892 due marinai di Camogli, Gaetano Lavarello e Andrea Repetto, sopravvissuti al naufragio del brigantino *Italia*, si fermarono qui dando origine a una stirpe di italo-tristaniani.

Gli abitanti dell'isola più remota non vogliono ampliare troppo la comunità, hanno un forte senso di appartenenza e sono molto attaccati alla loro terra. Lo dimostrarono nel 1961, quando, in seguito all'eruzione del vulcano, vennero tutti trasferiti per un periodo in Inghilterra. Gli allora 268 isolani (che non vollero mai essere divisi) conobbero per la prima volta il traffico, i negozi, la criminalità e le "diavolerie" del mondo moderno. E a qualcosa, come la tv, la radio, la musica e il ballo non poterono più rinunciare, nemmeno quando tornarono a Tristan.

Le auto oggi sull'isola si contano sulle dita di una mano e non ci sono semafori. Ci sono invece un supermercato, un ospedale, una stazione di polizia e una sola cella (vuota). Non c'è l'aeroporto, né un ristorante, né un albergo. I turisti sono accolti in appositi cottage e il ricavato viene equamente diviso tra tutti. Come vuole la Carta del 1817. •

Federica Ceccherini

1476 ANNUNCIATA

Antonello da Messina
Palazzo Abatellis (Palermo)
Maria in questo quadro non è ancora "la Madonna", ma una donna comune nelle vesti e nell'aspetto, senza alcun segno di divinità: niente aureola né angeli. Si tratta di una giovane che, mentre prega, scopre, come raccontano i Vangeli, che diventerà la madre di Gesù. Le mani esprimono sorpresa, incredulità e pudore: la destra quasi si schermisce, la sinistra chiude il velo (azzurro, come sarà spesso anche in seguito), come per dire: è impossibile per una fanciulla vergine. Ma le pagine del libro sono mosse dal soffio dello Spirito Santo. Nell'*Annunciata* la psicologia, le emozioni sono entrate nell'iconografia.

MONDADORI PORTFOLIO (2)

Dall'arte bizantina all'Ottocento, come è cambiata l'immagine della Vergine. Secondo le indicazioni della Chiesa e le interpretazioni degli artisti

MADONNE

Sono quasi 2mila anni che l'arte dipinge la gloria e le virtù della Vergine Maria. Sola, con il Bambin Gesù e in situazioni diverse (Annunciazione, Natività, Presentazione al Tempio, Deposizione, Assunzione...), la troviamo raffigurata nelle chiese, nei santuari, nei musei e nelle gallerie di tutto il mondo.

Devozione di massa. Quello della Madonna, infatti, è forse il soggetto preferito dell'arte cristiana. Perché Maria, fin da quando il suo culto si confondeva con quello egizio di Iside, è venerata quasi come una "quarta persona" della Trinità, consolatrice e protettiva. E siccome la pittura per secoli è stata la Bibbia dei poveri (che non sapevano leggere), nei quadri si vede spesso illustrato quello che la Chiesa nelle diverse epoche predicava sulla Vergine. Le prime immagini si trovano nelle catacombe, poi Maria viene rappresentata in modo sempre più vario e originale. Ecco alcuni celebri esempi. •

Irene Merli

SCALA

VI SEC. MADONNA E ANGELI

Anonimo bizantino
Basilica di Sant'Apollinare in Classe (Ravenna)
Soltanto dopo il Concilio di Efeso (431 d.C.), Maria è definita Madre di Dio e il suo culto si diffonde. In periodo bizantino è rappresentata su fondo oro (1), simbolo del Cielo dove si trova, con il Figlio in grembo. Il bimbo ha tratti e abiti da adulto: è "l'Immanuele", sia figlio di Dio che Dio.

1315 MAESTÀ

Simone Martini
Palazzo Pubblico (Siena)
Qui la Vergine siede su un trono in stile gotico (1), con un grande baldacchino che simboleggia la Gerusalemme celeste. L'affresco si trova nel più importante palazzo della Siena del Trecento. La Madonna dunque protegge la città: per questo ai suoi piedi ci sono, oltre agli altri santi e agli angeli, i quattro protettori di Siena: san Ansano (2), san Savino (3), san Crescenzio (4) e san Vittore (5).

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO (2)

In origine era detta Madre di Dio, poi Regina, Maestà, Addolorata e Assunta. E dal 1854 Immacolata (cioè concepita senza peccato)

1450 MADONNA DEL PARTO

Piero della Francesca *Museo di Monterchi (Arezzo)*
La Vergine si mostra al centro di una tenda aperta da due angeli (1), come un'apparizione. Ma è una donna giovanissima, incinta, e poggia la mano sul "pancione" (2). L'immagine realistica della gravidanza, per la Chiesa opera dello Spirito Santo, sembra tradurre visivamente un passo dell'Ave Maria: *"Benedetto è il frutto del seno tuo"* (nella versione latina, "del tuo ventre").

1480 MADONNA DEL LIBRO

Sandro Botticelli *Museo Poldi Pezzoli (Milano)*
Nel Rinascimento volti e gesti si umanizzano: qui Maria legge un libro di preghiere (1) e il Bambino la guarda teneramente. I chiodi e la corona di spine (2) simboleggiano la Crocifissione, il cestino di frutta la Passione e la Resurrezione.

SCALA (2)

1506 MADONNA DEL CARDELLINO

Raffaello Sanzio *Galleria degli Uffizi (Firenze)*
La Vergine è dipinta in una scena familiare, con Gesù (a destra) e san Giovannino che giocano. La sua espressione è affettuosa, ma malinconica: il cardellino (1) è infatti un simbolo della Passione da cui Maria presagisce il destino del figlio, scritto nella Bibbia (2).

1604-06 MADONNA DEI PELLEGRINI

Michelangelo Merisi, detto Caravaggio
Basilica di sant'Agostino (Roma)
Nel Seicento non c'è più traccia della serena armonia del Rinascimento, specie in questo dipinto di Caravaggio. La Madonna ha il volto e l'abito di una popolana e tiene in braccio un bimbo cresciuto, che sembra quasi caderle. Nemmeno l'ambientazione è sacra: i pellegrini si inginocchiano davanti alla sua porta di casa. Il realismo irrompe nella pittura sacra. E il Caravaggio, che seguiva la corrente pauperista della Chiesa, rappresenta così l'adesione alla povertà della Sacra Famiglia.

Nelle vesti di Maria, fin dai primi secoli del suo culto, il rosso simboleggia la divinità e la Passione. Il blu invece la sua umanità

MONDADORI PORTFOLIO

1516 ASSUNZIONE DELLA VERGINE

Tiziano Vecellio *Santa Maria Gloriosa dei Frari (Venezia)*
L'Assunzione di Maria è un dogma soltanto dal 1950, ma se ne discuteva fin dal III-IV secolo. In questa pala la Vergine ascende anima e corpo sorretta da angeli (1), quasi "lanciata" dall'apostolo in rosso (2). E il suo sguardo è rivolto verso Dio Padre (3), dove il cielo cambia colore.

1869 MADONNA

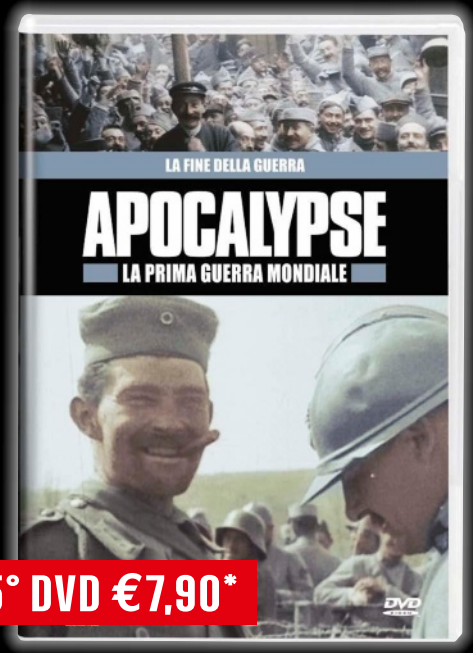
Francesco Hayez
Accademia di Belle arti Tadini (Lovere, Bergamo)
Con la Restaurazione (1815) si tornano a commissionare pale d'altare e soggetti sacri. Nel 1854, Pio IX proclamò il dogma dell'Immacolata concezione: Maria è stata cioè concepita senza peccato originale. Francesco Hayez, in questa tavola dipinta per un privato, rappresenta la Vergine come una fanciulla umile, forse una borghese. Il semplice velo bianco ne connota purezza e innocenza.

SCALA

UN'OPERA IMMENSA, LA FORZA DELLA GRANDE STORIA.

APOCALYPSE

LA PRIMA GUERRA MONDIALE



Dalla 1ª alla 5ª uscita ogni DVD € 7,90. *prezzo rivista esclusa

5° DVD €7,90*

Dopo il successo della serie sulla Seconda Guerra Mondiale, seguita da più di 100 milioni di spettatori, ecco un altro progetto spettacolare: la Prima Guerra Mondiale ripercorsa attraverso la testimonianza dei protagonisti. Una narrazione autentica, come le pagine della Storia.

UNA PRODUZIONE ECCEZIONALE

- **un imponente lavoro di selezione e di restauro da 500 ore di filmati d'epoca di cui molti inediti**
- **47 settimane di rielaborazione delle immagini con i colori originali**
- **30 mesi di realizzazione**

DAL 12 MAGGIO

IN EDICOLA CON

DOCUMENTARIA

PANORAMA FocusSTORIA

Opera composta da 5 uscite. La natura dell'opera si presta ad essere oggetto di nuove serie che, se realizzate dall'editore, saranno comunicate nel rispetto del D. LGS 146/2007

GRUPPO MONDADORI

Sotto il vestito (quasi) niente

In *desabillé*
Concorso di bellezza in *lingerie* a inizio Novecento. Nel XX secolo l'intimo diventò un indumento di moda. E si trasformò: le vecchie braghette lunghe si accorciarono sempre di più.

Ci sono state epoche in cui le donne per bene non le portavano, altre in cui le usavano soltanto le nobili (e gli uomini sotto l'armatura). Solo dalla fine del XIX secolo le mutande sono diventate per tutti

SELVA/LEEMAGE

1500-1100 A.C.

Una divinità "in mutande" dell'antica civiltà di Elam, che si sviluppò in un'area dell'attuale Iran.

GETTY IMAGES

Le mutande non hanno sempre avuto il successo di oggi. Il loro uso infatti ha avuto alterne vicende: se le mettevano gli antichi Romani, ma nel Medioevo e nel Settecento non erano indicate per le persone perbene.

Tanto che ancora all'inizio dell'800 erano considerate un indumento sconveniente, usato solo da attrici e ballerine che nelle loro performance a volte mostravano involontariamente parti intime. La storia delle mutande è, contrariamente a quello che si potrebbe pensare oggi, legata alla praticità e alla comodità più che a una questione di igiene e protezione dei genitali (cosa che avveniva solo per gli uomini).

Vedo non vedo

Per Greci e Romani, "sotto" c'erano calzoncini corti e aderenti, che sono anche raffigurati in alcuni bassorilievi dell'epoca. Si trovano perfino nei fregi della Colonna Traiana del 113 d.C., che celebra la conquista della Dacia da parte dell'imperatore Traiano. Uno dei rilievi mostra un corteo di vittoriosi con braghette corte strette sulla coscia. Gli stessi pantaloncini che le matrone romane portavano sotto le vesti durante la stagione invernale.

Marco Tullio Cicerone, filosofo, oratore, scrittore e politico vissuto nel I secolo ↦

III SECOLO D.C.

Soldati armati di frombola (una fionda) e con un "perizoma", in un bassorilievo del III secolo. I Romani, uomini e donne, usavano braghette come mutande.

THE ART ARCHIVE/MONDADORI PORTFOLIO

Durante il Terrore giacobino (1793) in Francia, le nobildonne dovettero cominciare a indossare le mutande per evitare le sculacciate dei rivoluzionari

XV SECOLO

Sembra un tanga moderno, ma in realtà è una mutanda medioevale da uomo. Ritrovata nel castello di Lengberg, in Austria.

a.C., parla dell'obbligo dell'intimo durante le rappresentazioni sceniche. Mentre il poeta latino Marziale, un secolo più tardi, ricorda che l'uso delle mutande non era limitato a determinate classi sociali, ma parte integrante dell'abbigliamento.

Le donne greche, invece, sotto le vesti preferivano non mettere niente, garantendo un erotico vedo non vedo.

A cavallo con le mutande

Eppure anche le mutande hanno la loro carica erotica, motivo per cui cominciarono a spopolare tra le cortigiane, divenendo e rimanendo per tutto il Medioevo un indumento da donne di malaffare.

Solo gli uomini le usavano: indossavano, infatti, una specie di calzamaglia lunga fino alle caviglie sotto la pesante armatura, che aveva lo scopo di proteggere i genitali durante le lunghe cavalcate.

Nel Cinquecento, Caterina de' Medici cominciò a incentivare le mutande anche per le donne per motivi pratici: le sue dame rischiavano di mostrare le parti intime durante le frequenti cavalcate. Ma l'uso non si diffuse comunque molto. Nel Rinascimento, infatti, le mutande erano calzoni bianchi usati solo dalle aristocratiche e dalle donne più colte, fra le quali c'era anche la poetessa e letterata Tullia d'Aragona, che aveva *"undici paia di pantaloni di cotone"*.

Indumento per esibizioniste

E tra le aristocratiche del Seicento, in Francia, c'era chi di mutande ne faceva gran vanto. Si narra che una certa Madame Tanlieu, durante un ricevimento mondano, avesse alzato le vesti per far ammirare agli invitati un prezioso ricamo di seta sulle sue mutande: era l'effigie del cardinale Giulio Mazzarino, primo ministro del re Sole, che faceva bella mostra di sé proprio dove il tessuto offriva maggior spazio. In quel periodo in Francia l'uso delle mutande cominciò pian piano a entrare in crisi.

Già all'epoca di Luigi XV (1715-1774) e Luigi XVI (1774-1792) si trovavano soltanto nel guardaroba di prostitute e professioniste del mondo dello spettacolo. C'era, però, un inconveniente. Le carrozze a cavalli a quei tempi avevano alti gradini per cui le donne che vi salivano, dovevano sollevare le sottane, mostrando spesso le gambe tra il sollazzo e la curiosità degli uomini che passavano. Così, molte signore dovettero rassegnarsi a proteggere le proprie nudità, almeno quando dovevano utilizzare queste vetture.

Contro le sculacciate

Anche durante la Rivoluzione francese (1789) si continuò a considerare le mutande del tutto inadeguate per una donna onesta. Solo nel clima del Terrore giacobino (1793) ci fu un ripensamento, a causa di un malcostume molesto da parte dei rivoluzionari. Le aristocratiche infatti finivano spesso preda di ogni tipo di dileggio e di sberleffi da parte dei sanculotti (cioè "senza *culottes*", le braghe al ginocchio tipiche degli aristocratici) e soprattutto quando scendevano dalle carrozze erano vittime di un terribile scherzo. Le dame venivano afferrate da uomini che alzavano loro le gonne e poi somministravano alle malcapitate energiche frustate sul sedere tra le risa di chi assisteva.

Le nobildonne corsero ai ripari escogitando un rimedio fai da te: cucivano con filo grosso e doppio l'estremità inferiore della gonna, lasciando libere le gambe: in questo modo la gonna diventava una specie di pantalone. In alcuni casi, aggiungevano anche un'imbottitura per evitare le dolorose conseguenze delle frustate.

ANNI CINQUANTA

Il mese di maggio del 1950 dell'*Esquire Girl Calendar* è rappresentato da una pin- up al telefono, in *lingerie*.

RUE DES ARCHIVES/AGF

I mutandoni si accorciano

Parigi, che nel XIX secolo dettava legge in fatto di moda in tutta Europa, prescriveva l'uso di vesti trasparenti con spacchi vertiginosi alti fino alla cintura e senza protezione sui genitali. Basti considerare che lo scrittore francese Paul-Louis Courier ebbe a osservare che *"Milano è la sola città di là dai monti dove si trovino pane ben cotto e donne francesi… cioè nude"*.

E la mutanda cominciò a comparire solo verso il 1830, ancora una volta per motivi pratici e solo per le figlie di famiglie facoltose che così potevano correre e giocare liberamente, senza suscitare scandalo. Ma non avevano niente a che vedere con le mutande di oggi, erano lunghi pantaloni a forma di imbuto stretti sulle caviglie.

Ma fu verso la metà dell'Ottocento che le mutande cominciarono a diffondersi seriamente. A quel tempo la gonna si gonfiò grazie alla crinolina (una sottogonna rigida) e l'indumento intimo, sempre sottoforma di pantaloncino, divenne necessario complemento d'abbigliamento per evitare di mostrare parti intime salendo le scale o per qualche movimento brusco. Queste antenate delle nostre mutande erano di tela fine, lunghe fin sotto il ginocchio e larghe all'altezza della cintura, quelle più civettuole avevano in fondo il volant e la bordura alta di pizzo. Attorno al 1860, la diffusione di crinoline e bragoni andò via via diradandosi, ma l'uso della mutanda non diminuì. L'indumento intimo si trasformò, diventando sempre più corto.

Con il tempo divenne persino di moda: attorno al 1920 le mutande erano di seta o di pizzo, colorate e ricamate. La scoperta di nuovi tessuti e l'evoluzione di un certo stile ha portato nel tempo la moda a sbizzarrirsi su un indumento che, a partire dalla fine del XIX secolo, è diventato anche un'arma di seduzione. •

Roberto Festorazzi

GETTY IMAGES

Bisnonni in calzamaglia

Uomini in mutande posano nel 1918. In quegli anni le mutande, spesso di lana, erano lunghe a coprire tutta la gamba: dovevano proteggere anche dal freddo.

STAR WARS™ MANIA

UNA COLLEZIONE PER VERI INTENDITORI!

Continua la collezione di oggetti curati nei minimi dettagli a prezzi imbattibili. La prossima settimana **LO ZAINO CON TASCA** con in più il fascicolo monografico con il poster di Stormtrooper!

DAL 17 MAGGIO

- Tasca frontale
- Spallacci rinforzati e tiralampo personalizzati
- Capiente e resistente

ZAINO CON TASCA + FASCICOLO POSTER N.7
A SOLI
19,99 €*

ANCORA IN EDICOLA

OMBRELLO PIEGHEVOLE

PORTATUTTO

TRACOLLA

Per informazioni sulla collezione visita *starwars*mania.mondadoriperte.it e per ordinare on line vai su www.deagostini.com/*starwars*mania

© & ™ 2016 Lucasfilm LTD

* Prezzo rivista escluso. Da vendersi esclusivamente in abbinamento al numero in edicola di Tv Sorrisi e Canzoni, Panorama e Focus. Opera composta da 25 uscite. Prezzo prima uscita: € 4,99. Uscite 2, 5, 9, 14, 18, 19, 21, 22 e 25: € 9,99. Uscite 3, 11, 13, 20 e 24: € 12,99. Uscite 4, 6 e 15: € 14,99; Uscite 8, 17 e 23: € 16,99. Uscite 7 e 10: € 19,99; Uscita 12: € 7,99. Uscita 16: € 18,99. Salvo variazioni dell'aliquota fiscale. L'Editore si riserva il diritto di variare la sequenza delle uscite dell'opera e/o i prodotti allegati. L'Editore si riserva anche il diritto di proporre alcune uscite aggiuntive rispetto al piano iniziale dell'opera, al solo scopo di arricchirne la qualità e il pregio. Qualsiasi variazione sarà comunicata nel rispetto del D.Lgs.146/2007.

In edicola con Sorrisi e Canzoni TV · Focus · PANORAMA

In collaborazione con DeAGOSTINI

GRUPPO MONDADORI

N. 22 - Milano, 15-22 Giugno 1946

TEMPO

VERSO IL REFERENDUM
pag. 94

QUEI GIORNI DI GIUGNO
pag. 98

LA RINASCITA AL GIRO
pag. 102

AMERICANI ADDIO
pag. 106

La scelta

La copertina del *Tempo* dopo i risultati del referendum con cui gli italiani scelsero tra monarchia e repubblica.

SPECIALE 1946

UNA NUOVA ITALIA

ABBASSO
LA
MONARCHIA
IL FIGLIO DEVE
SEGUIRE IL PADRE
BANDO ai "SAVOIA"

Come si arrivò al 2 giugno 1946? La scelta di indire quella votazione popolare senza precedenti in Italia fu appoggiata da entrambi gli schieramenti, ma con motivazioni assai diverse

UN PAESE AL BIVIO

Sono passati settant'anni dal 2 giugno 1946, data in cui l'intera popolazione italiana (le donne avevano votato per la prima volta il 10 marzo, per le amministrative) fu chiamata a scegliere tra monarchia e repubblica. Ma come si arrivò a quella consultazione, e quali erano gli schieramenti?

Fin dalla caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, la scelta monarchia-repubblica fu il vero dilemma del Paese. La polemica si acuì drammaticamente all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre: il 9, alle cinque del mattino, quando le truppe tedesche stavano per circondare Roma, il re e il governo Badoglio lasciarono la capitale. Gran parte degli italiani interpretarono quella partenza come una fuga. Fuga, in primo luogo, dal dovere di difendere il Paese dall'ex alleato tedesco. Questa mossa, al di là delle motivazioni, peserà come un macigno sul futuro della Corona d'Italia.

Illusioni. Quanto ai nuovi alleati, come vedevano il futuro istituzionale del nostro Paese? Fondamentale era la posizione di Winston Churchill, vero vincitore della guerra. Il premier inglese fin dal '44 si impegnò per far sopravvivere la monarchia italiana. Era certo che sotto la cappa tradizionale dei Savoia si sarebbe costituito un regime che avrebbe consentito di controllare meglio un Paese abituato a forme di potere tradizionali. Al tempo stesso, un'ipotetica monarchia italiana post-bellica avrebbe favorito l'egemonia inglese ↦

Monarchia *vs* repubblica
1946: i Savoia in un manifesto di propaganda a favore della monarchia. Nella pagina a sinistra, una manifestazione a favore della repubblica, con slogan contro il re Umberto II, sul trono dal 9 maggio.

Referendum o plebiscito?

Perché la consultazione del 2 giugno fu chiamata referendum e non plebiscito? Per rispondere, bisogna ripercorrere la storia di queste due parole. Dal punto di vista del significato, plebiscito deriva dal termine latino di epoca repubblicana *plebis scitum* ("decreto della plebe"), che indicava i comizi convocati dal tribuno della plebe. Referendum viene invece da *ad referendum*: "per riferire". Ma quello che nel 1946 fece la differenza fu come vennero usate nella Storia queste consultazioni popolari. Democrazia diretta. Il plebiscito viene indetto da chi è al governo solo in casi eccezionali e non è regolato da leggi costituzionali. Il referendum è invece un atto di governo diretto del popolo, previsto dalla Costituzione e regolato da leggi, in risposta a una precisa domanda o proposta rivolta da organi istituzionali, di solito a partire dalla richiesta di un determinato numero di sottoscrittori. Quello del 1946, dunque, sul piano giuridico, era più simile a un plebiscito: le leggi non prevedevano infatti un referendum istituzionale (oggi in Italia vietato dalla Costituzione). Il plebiscito, però, nacque con la Rivoluzione francese e servì, nell'Italia risorgimentale, a ratificare annessioni territoriali avvenute sul campo. Inoltre fu lo strumento usato per legalizzare colpi di Stato: da Napoleone fino ai plebisciti elettorali di Mussolini. Così, si preferì parlare di referendum per sottolineare che si trattava di una scelta del popolo e non di un atto formale per una decisione già presa.

ALINARI (2)

La scelta di indire il referendum era condivisa da entrambe le parti. Lo scopo

in Europa nel Dopoguerra. Per Churchill, l'opzione repubblicana sarebbe stata troppo rischiosa. Era convinto che mantenendo il governo Badoglio e i Savoia, la consultazione referendaria avrebbe regalato una vittoria facile alla monarchia che era sostenuta da una schiacciante maggioranza nel Sud della Penisola. In parte appoggiato dagli alleati americani, questo disegno però si scontrò con l'inattesa sconfitta di Churchill alle elezioni inglesi del 1945.

Il declino dei Savoia. E gli italiani? Come la pensavano? Il dibattito ideologico fra le posizioni monarchiche e repubblicane aveva superato da un pezzo le posizioni del Risorgimento. Dopo il 1848 l'ala mazziniana (repubblicana) aveva ceduto il passo all'idea, positiva, del re che aveva "cacciato lo straniero" e a un modello di monarchia liberale e costituzionalista. Un secolo più tardi, nel 1945, non era più così. L'istituto monarchico era avviato ovunque verso il declino. E la realtà dell'Italia era radicalmente diversa. L'ormai mastodontico partito comunista, che godeva del prestigio acquisito durante la Resistenza, era congenitamente incompatibile con il regime monarchico.

C'è poi da dire che i Savoia in Italia avevano ben poche carte da giocare. Per vent'anni, durante il fascismo, avevano abdicato alla loro funzione di garanzia del principio parlamentare, avevano ratificato le leggi di Mussolini e soprattutto avevano gettato il Paese nell'avventura imperiale del fascismo e della guerra. Eppure il referendum sembrava anche ai monarchici un'occasione da sfruttare: con il voto popolare avrebbero potuto rilegittimare i Savoia.

Partiti in campo. Lo schieramento dei partiti favorevoli alla repubblica portava invece con sé gli ideali, ancora freschi nella memoria degli italiani, della Resistenza e prometteva la riscoperta della democrazia. Nello schieramento monarchico, impegnato nel tentativo di far dimenticare il ventennio all'ombra di Mussolini, la propaganda elettorale invece fu centrata sulle memorie della Prima guerra mondiale e sulla difesa del Piave.

Tutti al referendum

Una svendita a "prezzi da referendum" nel 1946: la parola in quell'anno passò dall'ambito politico a quello quotidiano. Nella pagina a sinistra, tensione durante una manifestazione dei sostenitori della monarchia.

era evitare sollevazioni popolari in un Paese prostrato dalla guerra

In ogni caso, entrambi gli schieramenti volevano il referendum, una consultazione ampia e senza precedenti nella storia italiana. Ma perché fu scelta proprio quella strada? Sicuramente non solo per voglia di democrazia.

Ai monarchici del Centro e del Sud faceva comodo che nel Nord, in maggioranza repubblicano, non potessero votare Trieste, l'Istria e l'Alto Adige (ancora sotto l'amministrazione alleata). D'altra parte le forze liberali favorevoli alla repubblica (nella Democrazia Cristiana, primo partito nella Costituente, una maggioranza esigua) sapevano che l'unica alternativa al referendum era una sollevazione di popolo contro la monarchia. Ma questo avrebbe significato, per i repubblicani liberali della Dc, allearsi con il blocco antimonarchico dei socialisti e dei comunisti, rischiando pericolose spaccature.

Inoltre, una mossa del genere sarebbe stata ostacolata dagli Alleati, con il rischio che questi ultimi appoggiassero un colpo di Stato a favore dei Savoia. Soprattutto il Paese, prostrato dalla lunga e devastante guerra, aveva bisogno di certezze, e non certo di rivoluzioni. Così si arrivò al referendum. E vinse la repubblica, per un milione e mezzo di voti.

Inedito. A parte la Repubblica inventata a Roma da patrioti locali contro Pio VI (1797-1798) e la sfortunata Repubblica Romana di Mazzini, Saffi e Armellini del 1848, era la prima volta che il nostro Paese conosceva, in epoca moderna, questa forma di governo.

Siccome soltanto il 18 giugno la Cassazione fornì i dati definitivi, qualcuno parlò di brogli. Ma nessuno storico, da allora a oggi, ha riconosciuto a queste accuse un fondamento tale da inficiare quel risultato. Nell'atmosfera di pacificazione nazionale, il 22 giugno il governo concesse l'amnistia per i reati politici che portò alla scarcerazione anche di detenuti per reati gravi. Il 25 giugno l'Assemblea Costituente (a maggioranza democristiana) iniziò i suoi lavori. E il vascello della Repubblica Italiana finalmente salpò. •

Emilio Raffaele Papa

2 giugno: l'Italia deve votare per il re o la repubblica. Ecco che cosa accadde in quei giorni decisivi

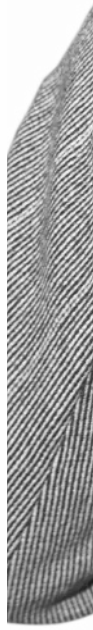
CRONACA DI UNA SVOLTA

Sopra, cartina dell'Italia con le percentuali di voti a favore della repubblica: nelle circoscrizioni più blu prevalse la repubblica, in quelle in rosso la monarchia.

Roma, 1° giugno 1946, vigilia del referendum fra monarchia e repubblica. È piena notte nella capitale, quando alle 2:20 dalla redazione centrale dell'agenzia Ansa viene lanciato un dispaccio. Si tratta di un proclama di Umberto II, re d'Italia da tre settimane, dopo l'abdicazione del padre Vittorio Emanuele III: *"Italiani, vi dico solennemente che in caso di riaffermazione dell'istituto monarchico accetterò le responsabilità che ho assunte secondo la legge della successione, ma per quanto mi riguarda e mi compete, mi impegno ad ammettere che, appena la Costituente avrà assolto il suo compito, possa essere ancora sottoposta agli Italiani, nella forma che la rappresentanza popolare volesse proporre, la domanda cui siete chiamati a rispondere il 2 giugno"*. Il re aveva voluto infrangere il silenzio della chiusura della campagna elettorale per provare in ogni modo a ribaltare i pronostici della vigilia favorevoli alla repubblica.

Tensioni. Il leader comunista Palmiro Togliatti, allora ministro della Giustizia, fu svegliato in piena notte e dettò all'*Unità* alcune righe di polemica reazione. Il socialista Pietro Nenni giudicò il proclama *"solo un diversivo"*, mentre i mazziniani ↦

MONDADORI PORTFOLIO



Risultato

Giuseppe Romita, ministro dell'Interno, legge al Viminale il comunicato con i risultati provvisori del referendum, il 5 giugno: i risultati definitivi arrivarono il 18 giugno.

GETTY IMAGES

GETTY IMAGES

Quelli che votarono monarchia

LUIGI EINAUDI

Il 24 maggio del 1946, alla vigilia del referendum, Luigi Einaudi firma su *L'Opinione* l' articolo di fondo *Perché voterò per la monarchia*, che termina così: *"Noi, ognuno dei quali è uguale a te e che tutti insieme siamo più di te, dichiariamo e vogliamo che tu sia Re per la difesa di tutti noi contro chiunque di noi si eriga ad oppressore nostro e contro la follia di noi stessi se per avventura ci persuadessimo a rinunciare alla nostra libertà. Se tu sarai Re per difendere noi e le nostre libertà, noi ti saremo fedeli perché saremo, così facendo, fedeli a noi stessi, ai nostri avi ed ai nostri figli. Ma se tu non sarai il Re che noi vogliamo, sappi che non basterà più l'oblio dell'esilio volontario a lavare le tue colpe"*. Economista di fama mondiale, Einaudi l'11 maggio del 1948 sarà eletto Presidente della Repubblica succedendo a Enrico De Nicola, primo presidente. E monarchico come lui.

GIANNI AGNELLI

All'epoca "l'Avvocato" era soldato e votò per la monarchia. Molti anni dopo in occasione della morte in esilio di Umberto II, nel 1983, fece scendere in campo la sua squadra di calcio, la Juventus, con il lutto al braccio.

GIULIO ANDREOTTI

Apparteneva all'ala della Democrazia Cristiana che votò per il re, seguendo l'orientamento degli alleati angloamericani. Con senso pratico, dichiarò in seguito, sulla posizione della Dc, favorevole al referendum: *"Metà del nostro elettorato era monarchico, metà repubblicano. Non potevamo scegliere noi fra monarchia e repubblica perché avremmo perso comunque la metà dei voti. De Gasperi votò per la repubblica, io per la monarchia perché sono romano e sono stato educato da una zia che visse sedici anni di pontificato di Pio IX. Come per molti romani, per me il detto: è una repubblica, significava dire: è il caos"*. Questi, secondo l'agenzia di stampa Fert, altri personaggi che scelsero la monarchia. Gli attori Gino Cervi, Eduardo, Peppino e Titina De Filippo, Totò (a lato), il tenore Mario Del Monaco, gli intellettuali e scrittori Valentino Bompiani, Benedetto Croce, Carlo Emilio Gadda, Giovannino Guareschi, Leo Longanesi, Piero Chiara; nello sport, Gino Bartali, Enzo Ferrari, Silvio Piola, Vittorio Pozzo; tra i giornalisti, Luigi Barzini, Mario Missiroli, Indro Montanelli, Mario Pannunzio ed Eugenio Scalfari.

L'Italia nel 1946

45.540.000
POPOLAZIONE
(L'ultimo censimento risaliva al 1936)

13% tasso di analfabetismo

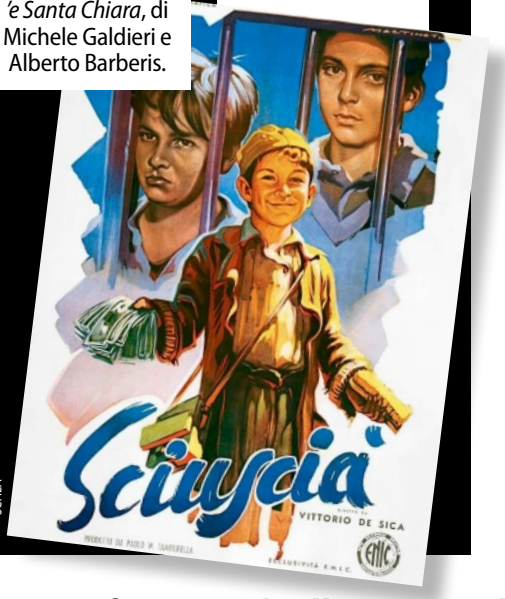
4 LIRE prezzo di un quotidiano (circa 0,12 centesimi di euro attuali)

ALLA RADIO

Amado mio, dal film *Gilda*, con Rita Hayworth e Glenn Ford, *Munasterio 'e Santa Chiara*, di Michele Galdieri e Alberto Barberis.

AL CINEMA

Escono *Paisà*, di Roberto Rossellini e *Sciuscià* di Vittorio De Sica.



SCALA

ALINARI

L'INTERVISTA

MIA MADRE, L'ULTIMA REGINA D'ITALIA

Marie José Carlotta Sofia Amelia Enrichetta Gabriella di Sassonia Coburgo-Gotha, nota come Maria José del Belgio, è stata l'ultima regina d'Italia. Moglie di Umberto II, fu l'unico membro di Casa Reale ad avere contatti e frequentazioni con l'opposizione antifascista esistente in Italia. Definì *"roba da Medioevo"* le leggi razziali e il 6 giugno del '46, lasciò l'Italia con i suoi quattro figli a bordo dell'incrociatore *Duca degli Abruzzi* alla volta del Portogallo. Morì il 27 gennaio 2001 ed è sepolta nell'Abbazia di Altacomba in Alta Savoia (Francia), accanto a suo marito. Maria Gabriella, sua figlia, nei giorni del referendum aveva 6 anni, e queste sono le sue impressioni di quel 2 giugno.

Che ricordi ha di quello che avvenne dopo il 2 giugno 1946?
«Ero al Quirinale. Sentivo questa grande tensione, ma ero così piccola che non capivo

Tra i favorevoli alla monarchia c'era anche l'arcivescovo Roncalli, nel 1958

rimproverarono al re *"di non essersi comportato come un elemento al di sopra della mischia, ma di aver polemizzato come parte in causa"*.

Il giorno dopo arrivò la risposta di 24.946.878 italiani (esclusi quindi gli abitanti dell'Alto Adige e di Trieste). Tra questi 12.718.641 – il 54,27% – scelsero la repubblica, contro 10.718.502, e votarono i rappresentanti all'Assemblea Costituente.

La percentuale di votanti fu altissima e, come ha raccontato lo storico inglese Denis Mack Smith, "*gli stranieri e la maggior parte degli italiani rimasero impressionati dall'ordine, dal buon umore e dalla corretta osservanza delle norme elettorali con cui esse si svolsero*".

Sul *Corriere della Sera* si leggevano note di colore, come questa: *"Al seggio meglio andare senza rossetto alle labbra. Siccome la scheda deve essere incollata e non deve avere alcun segno di riconoscimento, le donne nell'umettare con le labbra il lembo da incollare potrebbero, senza volerlo, lasciarvi un po' di rossetto e in questo caso rendere nullo il loro voto. Dunque, il rossetto lo si porti con sé, per ravvivare le labbra fuori dal seggio. Perché, come ha scritto Dorothy Thomson (una giornalista americana,* ndr*), 'non è azzardato affermare che saranno le donne a far pencolare la bilancia in favore della monarchia o della repubblica'"*. Le donne votavano quell'anno per la prima volta a un'elezione politica.

Contestazioni. Il 6 giugno, a conteggi non ancora conclusi, dal ministero dell'Interno si avvertì il re, con una telefonata privata: i giochi erano fatti. Alle 9:30 di quel 6 giugno il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi si recò dal sovrano. Umberto II si disse certo di aver compiuto il suo dovere *"in questi ultimi due anni di duro sacrificio, pur avendo conosciuto l'ingratitudine umana, così come aver avuto prove di dedizione oltre misura"*.

La monarchia aveva perso, ma, con le valigie già pronte, il re avrebbe atteso a Roma la proclamazione ufficiale dell'esito del referendum. Ci furono contestazioni da parte monarchica e ci vollero altri dieci giorni di riconteggi. Soltanto il 13

Sua Maestà ha votato
La regina Maria José, moglie di Umberto II, al voto nella sezione Trevi, a Roma. La famiglia reale attese i risultati al Quirinale e poi partì per il Portogallo.

tutto. Ricordo il grande nervosismo della nostra governante, la sua inquietudine. Anni dopo fu lei a raccontarmi che mia madre, saputo dei risultati, era furiosa. Era un leone, aveva sempre queste reazioni violente. Lei, educata in Belgio al mestiere di regina, non aveva avuto l'opportunità di esercitarlo. Il suo modello era sua madre Elisabetta del Belgio, anche se non si può certo paragonare il Belgio con l'Italia fascista.
Da giovane, a corte, si trovò malissimo. Si era fatta una cerchia di intellettuali antifascisti e per questo era sempre seguita da spie di Mussolini».

Della scelta degli italiani che cosa pensava sua madre?
«La volontà del popolo andava rispettata. Avevo 6 anni, ero molto piccola e ricordo poco di quei momenti. Andammo a vivere in Portogallo con nostro padre. Sapevo poco di quanto era accaduto. Era molto riluttante a parlare con noi della storia che aveva vissuto. Sentivamo la sua tristezza, ma non ce la manifestò mai. Lui era nato in Italia, educato militarmente, disciplinatissimo. Per noi bambini fu diverso, imparammo l'italiano, ma ci sentivamo più cittadini europei. Lui no. Per lui l'esilio e la lontananza dal suo Paese furono molto duri. Ma vorrei parlarle di un mio grande desiderio. Spero davvero che mio nonno Vittorio Emanuele e mia nonna Elena di Montenegro ritornino in Italia. Lo sa? L'Italia è l'unica nazione europea che non ha fatto rientrare le salme dei suoi ex regnanti e credo sia una cosa triste per la sua Storia».

eletto papa con il nome di Giovanni XXIII. Lo prova una sua lettera al fratello

giugno l'ex monarca, spinto dal governo (che aveva trasferito provvisoriamente ad Alcide De Gasperi le funzioni di Capo dello Stato), decise di lasciare Roma per il Portogallo, cinque giorni prima che la Corte di Cassazione dichiarasse l'Italia una repubblica.

Il suo ultimo atto in patria fu accusare il governo di aver compiuto *"un atto rivoluzionario, assumendo con atto arbitrario e unilaterale poteri che non gli spettano"*. Umberto era però convinto anche che contestare quei risultati avrebbe significato spingere l'Italia verso una nuova guerra civile. *"Se la repubblica si può reggere con il 51% dei voti, la monarchia no!"*, dichiarò. Dopodiché prese l'aereo per Lisbona, dove lo aspettava il resto della sua famiglia, che aveva già lasciato l'Italia il 6 giugno.

Addio regno. Con il titolo di conte di Sarre, Umberto si rifiutò di riconoscere la legittimità della repubblica. Questo portò alla XIII Disposizione transitoria e finale della Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, che gli avrebbe per sempre chiuso le porte del suo Paese. Era anche la fine del rapporto tra l'Italia e i Savoia che, secondo Mack Smith, *"furono indiscutibilmente partecipi, in modo attivo o passivo, di tutte le decisioni prese dai loro governi, e talvolta scavalcarono ministri e Parlamento per imporre decisioni proprie"*.

Come quando, il 9 maggio 1946, a sole tre settimane dalle votazioni, il padre di Umberto II, re Vittorio Emanuele III, aveva scelto con grande ritardo di abdicare in favore di un figlio che non aveva mai stimato e considerato. Rappresentò per il re l'ultimo disperato tentativo di recuperare consensi per la Corona. Ma era troppo tardi. Il sovrano aveva legittimato le azioni di Benito Mussolini (arrestato soltanto tre anni prima), sottoscritto e ratificato la marcia su Roma, i provvedimenti contro la libertà di stampa, il silenzio sulle violenze degli squadristi e sull'uccisione di Matteotti, la guerra di Etiopia, le leggi razziali, il Patto d'Acciaio con Hitler e la dichiarazione di guerra alla Francia e al Regno Unito. Gli italiani non lo dimenticarono. •

Francesco De Leo

Fatta la Repubblica, restava da "cementarla" con la ricostruzione. Intanto, grazie al ciclismo, gli italiani vivevano il sogno di una vita normale

IL GIRO DELLA RINASCITA

OLYCOM

"*Dove l'ampiezza dei fiumi non ha consentito la costruzione di ponti provvisori bisognerà che la corsa scenda sul greto per superare i corsi d'acqua con varie passerelle*". Sono le note dei sopralluoghi di Augusto Cougnet, fondatore e direttore del Giro d'Italia, impegnato nella definizione del percorso della 29ª edizione della corsa a tappe. Era il 1946 e quello che Cougnet e l'assistente Vincenzo Torriani stavano percorrendo a bordo di una Balilla era un Paese ferito: più della metà delle strade statali compromesse, quasi 3mila ponti distrutti, alberghi da ricostruire, contatti radio e telefonici da ripristinare. Un vero azzardo far disputare il Giro in quelle condizioni. Ma resuscitare la prestigiosa corsa a tappe avrebbe a suo modo spronato gli italiani a ricominciare. Sarebbe stato, pensavano i due organizzatori, "il Giro della Rinascita".

Un Paese in bolletta. In un'Italia a pane razionato e con stipendi che arrivavano a un massimo di 5mila lire al mese (160 euro di oggi), il ciclismo era lo sport più popolare. Era il più vicino alla gente non solo perché la bicicletta era il mezzo più economico e indispensabile per spostarsi (ne circolavano in quell'anno più di tre milioni mentre solo 149mila erano le autovetture), ma anche perché i suoi eroi erano tutti di origini umili, vincenti ma a prezzo di immense fatiche. Il ciclismo assomigliava a un lavoro duro e faticoso.

Nel 1946 anche i corridori tiravano la cinghia, campioni compresi. *"Avevo messo su un negozietto da ciclista, soprattutto per la riparazione dei tubolari che scarseggiavano. Facevo il toppinaro, cioè mettevo le toppe alle camere d'aria"*, ha raccontato Gino Bartali, all'epoca già vincitore di due Giri e di un Tour de France. *"Quello che avevamo guadagnato dal 1935 al 1940 era andato in fumo. Eravamo tutti in bolletta"*. Bisognava davvero che tutti ricominciassero a "pedalare".

A tu per tu con la Storia. La partenza del Giro della Rinascita fu ritardata di un mese rispetto alla tradizione, per non intralciare il referendum del 2 giugno. Era appena nata la Repubblica quando, il 15 giugno 1946, un'ottantina di corridori (49 professionisti e 30 "senza squadra") con una carovana composta principalmente ↦

Pedalata storica

A sinistra, Gino Bartali, vincitore del 29º Giro, in trionfo all'arrivo a Milano, il 7 luglio 1946. Sotto, l'ultima tappa del Giro 1934 sulla *Gazzetta*.

Il Giro tra le due guerre mondiali

Il Giro d'Italia, nato nel 1909, fu sospeso dal 1915 al 1918 in concomitanza con la Prima guerra mondiale. Alla settima edizione, quella del 1919, presero il via 87 atleti, di cui ben 42 erano militari, che correvano come "isolati". Le prime tappe furono Trento e Trieste, una scelta significativa perché erano le città simbolo della vittoria.
Sprint finale. **Il Giro del 1940, il primo vinto da Fausto Coppi, si concluse a Milano il 9 giugno: il giorno dopo Mussolini annunciava la dichiarazione di guerra a Francia e Inghilterra. Nel 1942 la *Gazzetta dello Sport* si inventò un "Giro di Guerra" sommando i risultati di otto corse disputate in quell'anno. Primo, in base a quel conteggio, risultò Gino Bartali. L'anno successivo, lo sbarco degli Alleati mise fine a ogni altro tentativo di stilare classifiche, incluse quelle virtuali.**

La Gazzetta dello Sport

LUNEDÌ 11 Giugno

LE GRANDI VITTORIE DEGLI ATLETI FASCISTI NEL NOME E PER IL PREMIO DEL DUCE

Gli azzurri conquistano alla presenza di Mussolini il Campionato del Mondo

Learco Guerra inscrive il proprio nome sul libro d'oro del Giro d'Italia

La volontà e il gioco irresistibile dei calciatori italiani

La grande corsa a tappe conclusa all'Arena di Milano

La classifica definitiva

attenzione esigete CHAMPION

Il Giro del 1946 filò liscio, eccetto la tappa di Trieste. Le sorti della città erano

da jeep americane rimediate tra i residuati bellici, presero il via da Milano. La corsa fece il giro delle città del Centro-nord, si spinse a sud fino a Napoli, ricevette la solenne benedizione del papa e quando ripartì da Roma fu salutata ovunque da ali di folla. Al passaggio della corsa tanti italiani, dicevano le cronache del tempo, "*tornavano a riconoscersi e a sorridersi*".

A ostacoli. Sterrati, buche nell'asfalto, ponti di barche: le difficoltà logistiche furono superate e il programma rigorosamente rispettato. Con un'unica eccezione: l'arrivo a Trieste. Come già era avvenuto alla fine della Prima guerra mondiale, gli organizzatori avevano stabilito che, insieme a Trento, la città giuliana fosse sede di tappa. La scelta aveva un significato simbolico: erano in corso le trattative di pace e la sorte di Trieste era ancora in bilico.

"*Da vecchio alpinista*", scriveva il presidente del Consiglio e capo di Stato ad interim Alcide De Gasperi agli organizzatori, "*calzo gli scarponi e sono al passo Rolle (sulle Dolomiti,* ndr*) a salutare i girini che portano alla mia Trento il grido appassionato della Sorella in pericolo*".

Il 2 luglio il Giro, partito da Rovigo, dovette però fermarsi a Pieris, 40 km prima del traguardo di Trieste. Manifestanti filoiugoslavi, dopo aver piazzato blocchi di cemento, chiodi e filo spinato sulla carreggiata, accolsero atleti e carovana con un lancio di pietre. La tappa fu annullata e gran parte del plotone fece dietrofront. I 17 ciclisti che, superato il blocco, decisero di proseguire ugualmente, furono accolti, una volta giunti in città, come eroi, tra le bandiere tricolori. A guidarli il triestino Cottur (a cui venne assegnata la vittoria) e suoi compagni della squadra locale, la Wilier (acronimo di W l'Italia Libera e Redenta). "*Il delirante abbraccio dei triestini accoglie il Giro d'Italia*", titolò a tutta pagina la *Gazzetta*. Ma la corsa, per prudenza, venne fatta ripartire da Udine.

I duellanti. Un altro confronto animò quel Giro. Quello fra Coppi e Bartali. Nella tappa Udine-Auronzo i due si alternarono nei cambi in perfetta sincronia accumulando un incolmabile vantaggio. A quel punto si gareggiava per la vittoria finale: Bartali aveva in precedenza accumulato oltre 4 minuti di vantaggio su Coppi. Senonché, conclusa la tappa di Auronzo, arrivò la notizia che ai corridori italiani erano stati revocati i permessi per le assai remunerative corse all'estero. Mentre Coppi, che grazie alla sua squadra, la Bianchi, beneficiava di un contratto più ricco degli altri, fece buon viso a cattivo gioco, la re-

Maglia rosa o maglia nera?

La "maglia rosa", colore scelto in omaggio alla *Gazzetta dello Sport* che organizzava la corsa a tappe, fu introdotta come simbolo del primato in classifica nel Giro del 1931. Il primo a indossarla fu Learco Guerra. Proprio nel 1946 si decise di assegnare anche una "maglia nera" destinata, con relativo premio in denaro, all'ultimo classificato. Anche quella maglia fu oggetto di accanite competizioni: all'epoca di Coppi e Bartali l'antagonismo tra Luigi Malabrocca e Sante Carollo, specialisti di quelle "fughe al contrario", riuscì a entusiasmare i tifosi.

Ritardo cronico. **Gli aspiranti alla maglia nera dovevano saper fare i conti col cronometro, per accumulare il maggior ritardo possibile restando nei limiti del tempo massimo senza farsi squalificare. C'erano corridori che per riuscirci si nascondevano nelle osterie, negli androni delle case e nei fienili. Per aver dato luogo a spettacoli "indecorosi" e decisamente poco sportivi, la maglia nera fu abolita nel 1952. L'ultimo a indossarla fu, nel 1951, Giuseppe Pinarello.**

Malabrocca, per due anni di seguito maglia nera.

OLYCOM

CINECITTÀ LUCE/SCALA

Il rivale

Fausto Coppi acclamato dalla folla al suo arrivo a Siena, seguito dai compagni di squadra.

ancora in bilico e i ciclisti, a 40 km dall'arrivo, furono accolti da un lancio di pietre

azione di Bartali fu a dir poco furiosa. Restituì la maglia rosa appena conquistata, annunciando il ritiro dal Giro.

Il mattino seguente la federazione ciclistica fece marcia indietro, ma Bartali aveva già le valigie pronte e soprattutto aveva mangiato come un bue. Ripresentandosi alla partenza della successiva tappa dolomitica non pareva in grado di difendere la maglia rosa. Coppi non solo non attaccò il rivale, ma lo aspettò, lo aiutò a vomitare la cena, a ripulirsi e a ripartire. Perché lo fece? Doveva sdebitarsi. Anni prima, Bartali, allora suo compagno di squadra, lo aveva sostenuto durante una crisi simile. Quello, però, fu l'ultimo scambio di cortesie. In quella stessa tappa Coppi attaccò senza tregua, e così in quelle successive. Quando Bartali arrivò, vincitore, al traguardo di Milano, aveva solo 47 secondi di vantaggio. La rivincita di Coppi sarebbe arrivata l'anno seguente, con la vittoria nell'edizione 1947: il "Giro del Progresso". •

Gianpaolo Fissore

Il Giro del 1946 in cifre

A MILANO

PARTENZA **15** GIUGNO

ARRIVO **7** LUGLIO

7 SQUADRE

79 CICLISTI TUTTI ITALIANI

30 ISOLATI "senza squadra" divisi in sei gruppi, tesserati da polisportive

49 PROFESSIONISTI (Squadre: Legnano, Bianchi, Viscontea, Benotto, Olmo, Welter e Wilier-Triestina)

3.039,5 km percorsi

151 km lunghezza media delle tappe

33,948 km/h media oraria del vincitore

20 tappe (19 completate)

40 arrivati al traguardo

CLASSIFICA GENERALE

1	2	3
GINO BARTALI (Legnano)	FAUSTO COPPI (Bianchi)	VITO ORTELLI (Benotto)

Gran premio della montagna
GINO BARTALI

ultimo arrivato (maglia nera)
LUIGI MALABROCCA

Nel luglio di settant'anni fa finiva l'amministrazione americana nella città campana, dopo 33 mesi di luci e ombre

NAPOLI STELLE & STRISCE

Il 31 luglio 1946 la commissione alleata lascia Napoli. È il formale passaggio di consegne dell'amministrazione cittadina dalle autorità anglo-americane al governo italiano. Gli Alleati erano a Napoli dal 1° ottobre 1943: una lunga presenza, giustificata da ragioni strategico-militari legate al controllo del porto. E che terminò soltanto dopo la nascita della Repubblica italiana. Ma che cosa era accaduto nella principale città del Sud in quei due anni e mezzo? Di tutto, e quando i soldati a stelle e strisce se ne andarono, in molti festeggiarono (anche se non quanto avevano fatto al loro arrivo).

Tra le macerie. La vita quotidiana, per i napoletani, in quei due anni e mezzo era stata durissima. Le macerie erano ovunque. Gli uomini dell'amministrazione alleata (l'Amg, *v. riquadro nelle pagine successive*) cercarono di riattivare il porto, sgombrando le 200 navi affondate e rimettendo in sesto le banchine per i rifornimenti in arrivo dall'Africa.

Gli attracchi ripresero a funzionare in parte già nell'ottobre del 1943. Fu riaperto l'ospedale Pellegrini, vennero ripristinati i collegamenti cittadini, come le tre funicolari tra la parte alta e bassa della città e le linee della Circumvesuviana, ferrovia di collegamento con la provincia. Fin qui la parte positiva. Ma mancava l'energia elettrica, la distribuzione dell'acqua era saltuaria e fu necessario predisporre in città 60 autobotti fisse.

Quando arrivarono gli angloamericani, c'erano ancora 11.930 persone costrette ↦

GETTY IMAGES

Senza luce
Napoletani evacuati prima che le truppe alleate iniziassero le operazioni di riallacciamento dell'elettricità. I tedeschi l'avevano staccata e avevano lasciato trappole esplosive negli edifici. A lato, una banconota di Am-lire, la valuta per le transazioni tra Alleati e napoletani.

Ricostruzione

Da sinistra, in senso orario: Charles Poletti, italo-americano, secondo responsabile dell'Allied military government installato a Napoli; truppe della V Armata passano vicino a case crollate per i bombardamenti; il porto di Napoli, riattivato dagli americani e in cui furono impiegati migliaia di napoletani senza più lavoro; soldati americani si fanno lucidare le scarpe da "sciuscià": la miseria regnava.

MONDADORI PORTFOLIO (4)

C'era il coprifuoco dalle 19 alle 5:30 e la miseria imperava ovunque. Un quarto delle napoletane nubili si dovettero prostituire con i soldati alleati

a vivere nei rifugi antiaerei perché rimaste senza casa. Molti vi restarono fino al 1946 e anche oltre. L'Amg, fino alla fine del conflitto, aveva imposto il coprifuoco, che cominciava alle 19 e finiva alle 5,30 del mattino.

Nelle lettere dei napoletani ai loro parenti emigrati all'estero, passate al setaccio dalla censura dell'Allied Censor Control Office, si rifletteva il sentimento, entusiasta all'inizio, ma poi sempre più ostile, nei confronti dei nuovi padroni: *"Gli alleati, questi cialtroni, non fanno altro che predicare e valorizzare le necessità di guerra che contrastano i rifornimenti civili. I migliori negozi sono in mano loro, che non fanno che fondare circoli frequentando casini dove sfogarsi"*.

Al bordello. Nel 1946 si usavano ancora le Am-lire, la valuta coniata per le transazioni tra truppe alleate e popolazione locale e che continuò a circolare fino al 1950. Ma gli americani lasciarono anche un'altra eredità a Napoli. Per circa 30 mesi la città era stata la retrovia del fronte, dove arrivarono oltre 100mila soldati. Che, reduci dai combattimenti sul fronte di Cassino, avevano fatto di Napoli un luogo di divertimento, ovvero, un immenso bordello.

Molti militari contrassero la sifilide e altre malattie veneree: secondo le cifre dei sanitari alleati si infettarono l'8 per cento degli statunitensi e il 5 per cento degli inglesi. Si diffusero i *brothels*, ossia i bordelli: per ufficiali e soldati, improvvisati e organizzati. Il più costoso si trovava al numero 67 di corso Vittorio Emanuele, verso Mergellina. Nell'edificio in via Chiaia 175 c'erano 5 casini, separati per militari bianchi e neri. Anche nei Quartieri spagnoli si moltiplicarono bordelli di ogni tipo.

Lo Psychological Warfare Branch, che aveva compiti di controllo sull'informazione, calcolò un incredibile numero di prostitute a Napoli: 42mila, che in quel momento significava un quarto delle donne nubili presenti in città. Nel 1944 erano 38 i casini autorizzati. I medici accertarono 12.949 casi di donne infette da malattie veneree. ↦

Al lavoro nel porto

I bombardamenti tra il 18 e il 30 settembre del 1943 avevano distrutto il 46 per cento delle fabbriche in provincia di Napoli. E nel 1946 il 67% del sistema produttivo napoletano era da ricostruire. La conseguenza immediata fu la disoccupazione per 450.000 persone, con ben 20.873 dipendenti delle industrie rimasti senza lavoro nel maggio del 1943, saliti a 110mila nel dicembre dello stesso anno.

Facchini. La situazione spinse molti ad accontentarsi di lavori anche di poche ore, offerti dagli angloamericani che avevano bisogno di manodopera soprattutto per sistemare e far funzionare il porto. In 20mila accettarono di lavorare come facchini nelle operazioni di carico e scarico merci.

Il porto fu riconsegnato all'Italia nel novembre del 1946, 4 mesi dopo la fine dell'amministrazione alleata.

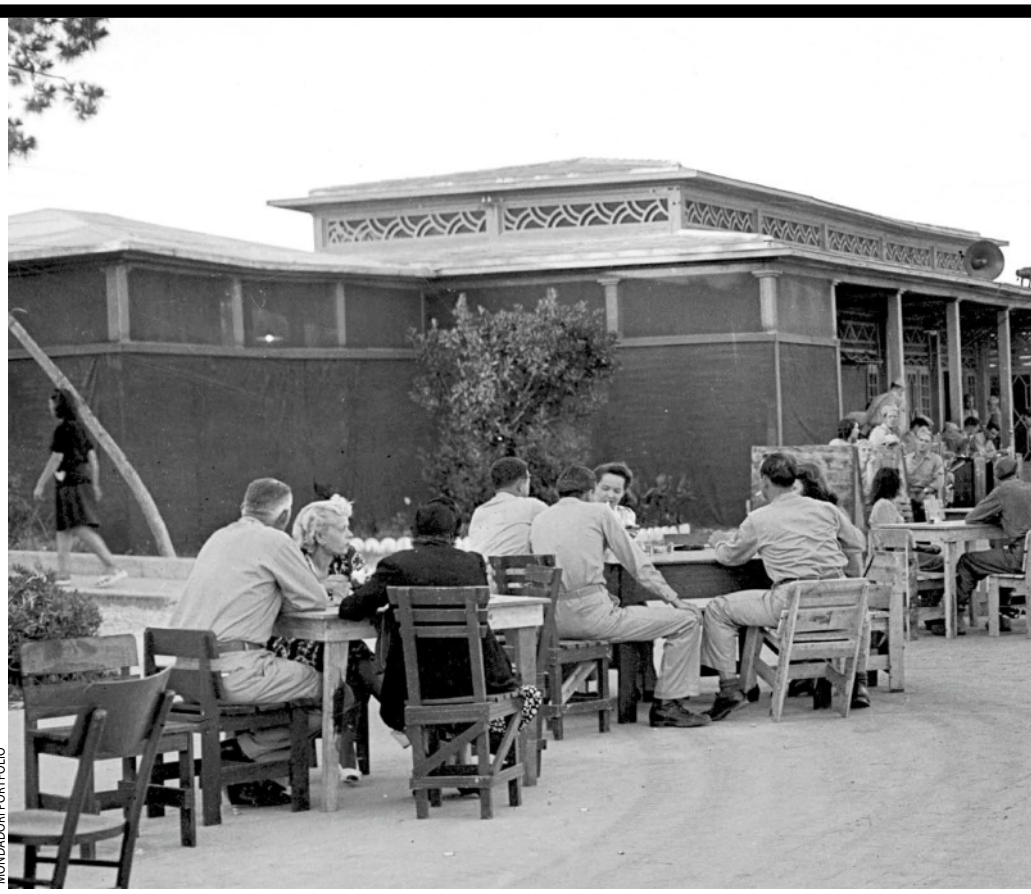
Ma 61 stabilimenti industriali requisiti dagli angloamericani vennero riconsegnati solo dopo un incontro tra il ministro dei Lavori pubblici italiano, Giuseppe Romita, e il colonnello Pennycuick, che commentò: *"Forse dalle macerie della guerra sorgerà una Napoli con una ricostruita litoranea che le apporterà maggiore dignità e prosperità futura. Vi sono indubbi segni di tempi migliori per l'avvenire a Napoli, nonostante i molti danni di guerra"*.

Gli uomini dell'Amg (e i loro discutibili amici)

L'amministrazione alleata (Amg, Allied military government) si insediò il 6 ottobre del 1943, nei palazzi tra piazza Plebiscito e piazza Municipio. Erano in prevalenza americani: 106 su 49 inglesi. All'inizio ne fu responsabile il colonnello Usa Edgar Erskine Hume, un medico di 54 anni originario del Kentucky e specializzatosi all'Università di Roma: perciò parlava italiano. Hume, per non rischiare salti nel buio, confermò il prefetto del regime fascista: Giuseppe Solimena. In una realtà che conosceva poco, come altrove in Italia, si affidò alla classe dirigente del Ventennio. Fu designato sindaco Gustavo Ingrosso, giurista di idee liberali, rimosso dall'insegnamento durante il fascismo. Peccato che fosse solo una carica onorifica, senza autonomia dall'Amg.

Bravi ragazzi. Dopo Hume, arrivò a Napoli il colonnello Charles Poletti, avvocato e governatore democratico dello Stato di New York. Italo-americano, si circondò di collaboratori di fama discutibile, come Vito Genovese (sotto) cui affidò compiti di interprete nonostante fosse un boss mafioso, sbarcato in Sicilia con le truppe Usa. Questo il programma di Poletti: *"Non ho pietà per gli incapaci e i disonesti. Bisogna pulire la casa e lei, Ingrosso, come sindaco avrà sempre al suo fianco il maggiore Hutchinson, che l'aiuterà"*. Era l'avvertimento che Napoli aveva un sindaco sotto tutela.

MONDADORI PORTFOLIO



MONDADORI PORTFOLIO

Nacque allora la borsa nera, il traffico clandestino

Il quartiere "a luci rosse" era Montecalvario, dove c'era il maggior numero di bordelli clandestini e dove le autorità affissero opuscoli e manifesti per informare i soldati sulle malattie in cui potevano incorrere. Molte donne rimasero incinte: nacquero i cosiddetti "figli della guerra". Uno di loro è il sassofonista James Senese che, come ha raccontato lui stesso, non conobbe mai il padre James Smith, soldato della 92esima divisione americana.

Tra borsa nera e camorra. Non c'era soltanto la prostituzione, ma anche la borsa nera. "Charlie Poletti, Charlie Poletti, meno ciarle e più spaghetti" era la filastrocca più diffusa in quei mesi, che sintetizzava la situazione di fame e miseria. Con la complicità dei militari americani, nacque il traffico clandestino di merci dai depositi alleati. Tra il febbraio e l'aprile del 1944, oltre 12mila persone furono fermate per attività legate alla borsa nera.

Furono eseguiti 4.510 sequestri di beni provenienti da magazzini alleati e trovati in possesso a civili. A Napoli, nel maggio del 1944, furono arrestati 1.048 contrabbandieri. Giravano anche tessere annonarie false: ne vennero sequestrate non meno di 300mila. Pasta, medicine, sigarette, conserve di pomodoro, benzina, olio, lana erano le merci più richieste e il quartiere Forcella divenne regno del contrabbando. A gestire il mercato nero c'erano personaggi come Gennaro Merolla, re di quello che gli americani chiamavano *black market*, o Pio Vittorio Giuliano, diventato una celebrità a Napoli.

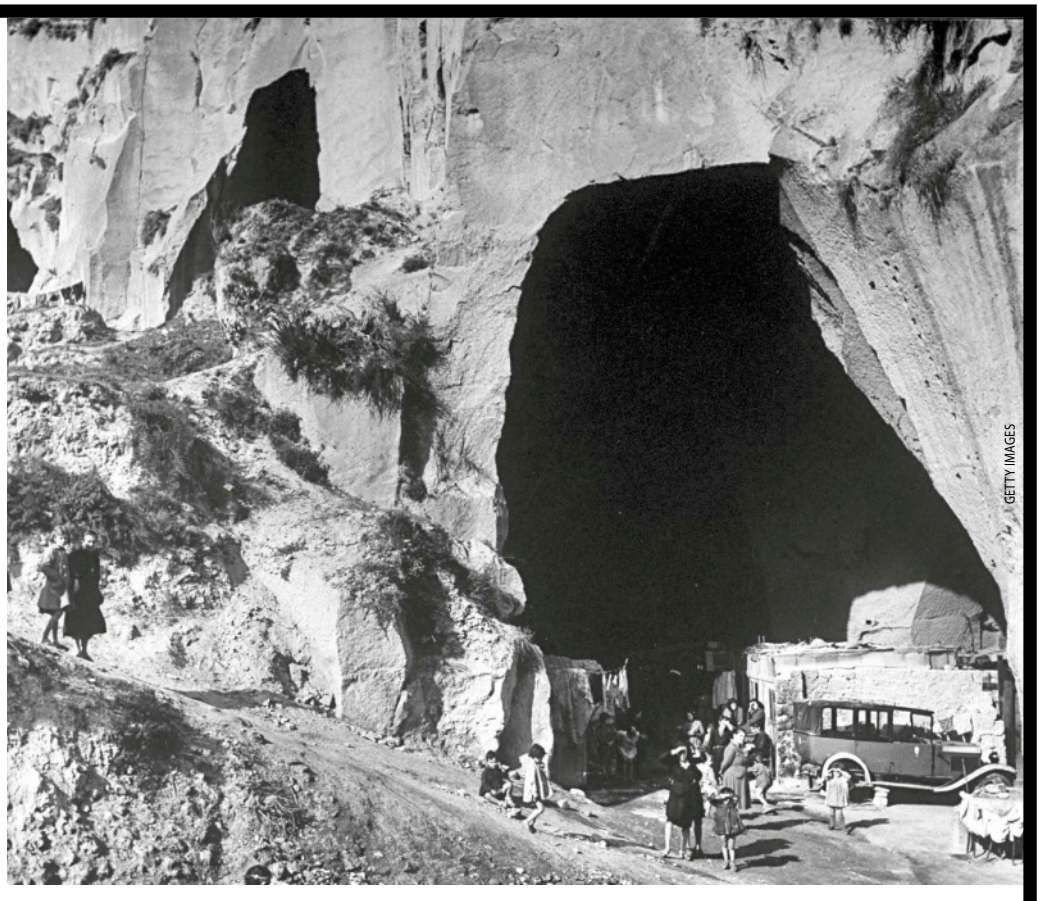
Anche tra le truppe americane, però, c'erano criminali: dal 1943 al 1947 i militari alleati furono accusati di 23.265 delitti tra cui, solo in Campania, 171 omicidi, 574 ferimenti, 818 aggressioni e risse, 3.443 furti e rapine.

Fu in questo clima che si crearono le condizioni per la nascita di nuovi gruppi camorristici, che cominciarono a gestire appunto la borsa nera e la prostituzione. Personaggi come Vittorio Fortuna, collegato a don Vito Genovese (*v. riquadro a sinistra*), Antonio Spavone detto *'o malommo*, Giovanni Mormone, Giuseppe Navarra si imposero nei traffici illegali. In seguito, a Napoli sarebbe arrivato anche Lucky Luciano, il boss italo-americano scarcerato negli Usa e spedito in Italia dopo aver fornito alla marina militare statunitense informazioni utili allo sbarco in Sicilia. Quando, il 2 giugno del 1946, l'Italia divenne una repubblica, i problemi di Napoli erano pronti a esplodere. •

Gigi Di Fiore

Festaioli

Soldati statunitensi in un "club riservato", frequentato da loro e da ragazze del posto. A destra, famiglie fuori da una caverna naturale dove avevano vissuto per sfuggire ai bombardamenti.



GETTY IMAGES

di merci dei depositi delle truppe Usa. Che finivano nelle mani della camorra

Braccia da mare

Gli Alleati istruiscono un equipaggio che sta lavorando su una nave semiaffondata, da riutilizzare come approdo per le truppe in arrivo.

GETTY IMAGES

IN EDICOLA CON NOI

Ti aspettiamo su
www.facebook.com/focusstoria

IL NUOVO *FOCUS STORIA WARS*: SBARCHI MEMORABILI

È in edicola il nuovo numero di *Focus Storia Wars*, in gran parte dedicato ai grandi sbarchi della storia militare. Attraverso articoli approfonditi, cartine e immagini spettacolari, potrete rivivere le imprese dei marines, la presa di Messina nel 1848, l'eroismo australiano a Gallipoli nella Prima guerra mondiale, gli scontri epici di Iwo Jima e della Normandia, l'assedio ottomano a Malta nel 1565 e molto altro ancora.
In edicola a € 6,90.

***FOCUS STORIA COLLECTION*: RE E REGINE**

È ancora in edicola il numero di *Focus Storia Collection*, una ricca monografia tutta dedicata ai grandi sovrani del passato, anche recente. Valori, simboli ed evoluzione della monarchia, la forma di governo più antica, le cui origini si intrecciano con quelle della civiltà stessa e della religione.
In questo numero scoprirete anche i segreti della popolarità della regina Elisabetta II, sul trono da 64 anni; le grandi dinastie europee, dagli Asburgo ai Borbone, che hanno disegnato la mappa del nostro continente; l'Italia dei Savoia. Vi sveleremo il lato affascinante (o controverso) delle teste coronate: Carlo Magno, il Re Sole, Federico il Grande e gli altri sovrani che hanno governato il mondo. E anche la storia dei reali ancora sul trono.
In edicola a € 6,90.

Focus Storia

Mondadori Scienza S.p.A. - via Battistotti Sassi 11/a - 20133 Milano
Società con unico azionista, soggetta ad attività di direzione e coordinamento da parte di Arnoldo Mondadori S.p.A.

Direttore responsabile Jacopo Loredan *jloredan@gujm.it*

Ufficio centrale Aldo Carioli (caporedattore centrale, *acarioli@gujm.it*), Marco Casali (Photo Editor, vicecaporedattore, *mcasali@gujm.it*), Massimo Rivola (Art Director, caporedattore, *mrivola@gujm.it*)

Redazione Federica Ceccherini, Lidia Di Simone (caporedattore), Irene Merli (caposervizio), Paola Panigas, Anita Rubini

Ufficio fotografico Patrizia De Luca (caposervizio), Rossana Caccini

Redazione grafica Katia Belli, Mariangela Corrias (vicecaporedattore), Barbara Larese, Vittorio Sacchi (caposervizio)

Segreteria di redazione
Marzia Vertua, *mvertua@gujm.it*

Hanno collaborato a questo numero:

A. Bacci, E. Canadelli, F. De Leo, G. Di Fiore, M. Erba, R. Festorazzi, G. Fissore, A. Frediani, M. L. Leone, G. Lomazzi, M. Lombardi, A. Marzo Magno, A. Monti Buzzetti Colella, G. Nadali, M. Narducelli, E. R. Papa, M. Picozzi, G. Rotondi, R. Roveda, E. Spagnuolo, D. Venturoli, G. Zerbinati, S. Zimbardi.

Magazine Publishing Coordinator e Business Manager Carolina Cefalù
Coordinamento Tecnico Valter Martin

MONDADORI SCIENZA

Amministratore Delegato, Coo e Publisher Roberto De Melgazzi

Focus Storia Pubblicazione mensile registrata presso il Tribunale di Milano, n. 753 del 3/11/2004. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. Il materiale ricevuto e non richiesto (testi e fotografie), anche se non pubblicato, non sarà restituito.
Direzione, redazione, amministrazione Via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano. Tel. 02/762101; e-mail: redazione@focusstoria.it; e-mail amministrazione: fornitori.ame@mondadori.it
Stampa: ELCOGRAF S.p.A., via Mondadori, 15, Verona.
Distribuzione: Press-Di Distribuzione stampa & Multimedia s.r.l., Segrate (Mi).

Pubblicità: Mediamond S.p.A. – Palazzo Cellini – Milano Due 20090 Segrate – tel. 02 21025259

Abbonamenti È possibile avere informazioni o sottoscrivere un abbonamento tramite sito web: www.abbonamenti.it/mondadori; e-mail: abbonamenti@mondadori.it; telefono: dall'Italia 199.111.999 (per telefoni fissi: euro 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta. Per cellulari costi in funzione dell'operatore); dall'estero +39 041.509.90.49. Il servizio abbonati è in funzione dal lunedì al venerdì dalle 9:00 alle 19:00; fax: 030.77.72.387; posta: Press Di Servizio Abbonamenti – C/O CMP Brescia – 25126 Brescia.
L'abbonamento può avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. L'eventuale cambio di indirizzo è gratuito: informare il Servizio Abbonati almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista.

Servizio collezionisti I numeri arretrati possono essere richiesti direttamente alla propria edicola, al doppio del prezzo di copertina per la copia semplice e al prezzo di copertina maggiorato di € 4,00 per la copia con allegato (DVD, libro, CD, gadget). La disponibilità è limitata agli ultimi 18 mesi per le copie semplici e agli ultimi 6 mesi per le copie con allegato, salvo esaurimento scorte. Per informazioni: tel. 045.888.44.00; fax 045.888.43.78; email collez@mondadori.it

Garanzia di riservatezza per gli abbonati L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione ai sensi dell'art. 7 D. leg. 196/2003 scrivendo a: Press-Di srl Ufficio Privacy – Via Mondadori, 1 – 20090 Segrate (MI). E-mail: privacy.pressdi@pressdi.it.

Periodico associato alla FIEG (Federaz. Ital. Editori Giornali)
Accertamento Diffusione Stampa Certificato n. 7151 del 14/12/2011
Codice ISSN: 1824-906x

IN EDICOLA dal 17 giugno
con tante altre storie e personaggi

PERSONAGGI

GETTY IMAGES (4)

Il romano che se ne lavò le mani

Il governatore della Giudea citato dai Vangeli è storicamente esistito, ma chi era davvero Ponzio Pilato? Un nuovo studio ne ripercorre la vita.

CINEMA

Spaghetti western

In Spagna si restaurano i luoghi dove Sergio Leone girò i suoi western all'italiana con Clint Eastwood.

MISTERI

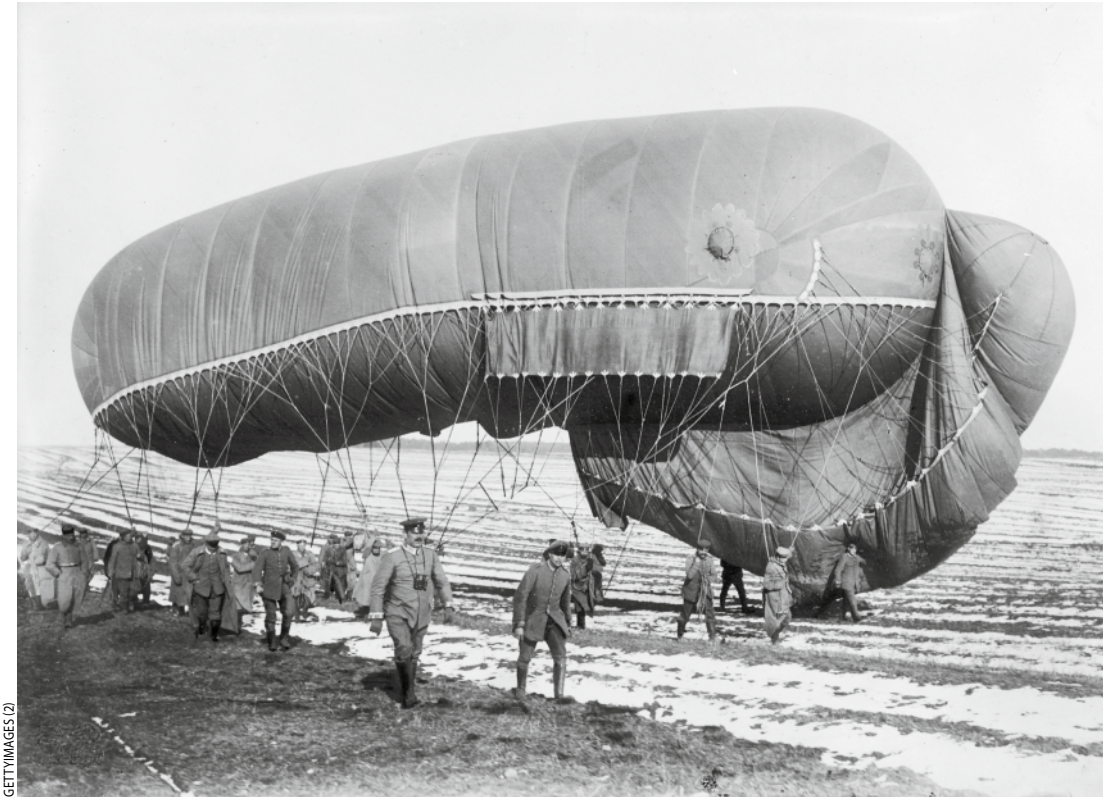
A caccia di spiriti

Mesmerismo, tavolini volanti e defunti parlanti: quando anche la (pseudo) scienza credeva ai fantasmi.

OTTOCENTO

Il Secondo impero

Dal 1852 al 1870 Napoleone III fondò il Secondo impero di Francia, ispirato a Bonaparte: portò alla guerra contro la Prussia, ma anche allo splendore di Parigi.



GETTYIMAGES (2)

Un pallone frenato dell'esercito tedesco nella Grande guerra. Questi palloni aerostatici erano agganciati a terra con cavi d'acciaio e venivano usati soprattutto con funzioni di sbarramento. Rendevano più difficile al nemico aggiustare il tiro dell'artiglieria e, posizionati al di sopra delle trincee, impedivano le manovre dell'aviazione nemica.

I tedeschi brevettarono una sorta di cyclette per generare l'energia necessaria a gonfiare i palloni aerostatici. Il *Drachenballon* ("aquilone"), come veniva chiamato in Germania questo mezzo di difesa, fu impiegato durante la Prima guerra mondiale. Nella stessa epoca si svilupparono i grandi dirigibili per passeggeri.

zampediverse

QUANDO SAPERE TUTTO NON BASTA

EXTRA

METTI UN EXTRA AL TUO SAPERE!

Quando sapere tutto non basta, FocusExtra è l'EXTRA che ti serve! Un numero dedicato al corpo umano, una meravigliosa "macchina" creata dalla natura. **EVOLUZIONE:** cosa rende umani gli essere umani? Siamo intelligenti sì ma ciò che ha fatto di noi ciò che siamo non è solo questione di materia grigia. **ANATOMIA:** tutti i movimenti e le funzionalità del nostro corpo sono legate ai muscoli ma ce ne sono alcuni che ancora non conosciamo. Ecco tutti i "nuovi" muscoli appena scoperti. **SCIENZA:** gli interrogativi della filosofia, le risposte della scienza, i principi della religione. Un dibattito ancora aperto per rispondere a una domanda: quando inizia la vita? **NEL CORPO:** alla scoperta di un sistema complesso che trasforma il gas atmosferico nella benzina che nutre le nostre cellule. Un viaggio straordinario per conoscere come l'organismo fabbrica l'ossigeno.

2 RIVISTE
€8,90

IN EDICOLA

DISPONIBILE ANCHE IN DIGITAL EDITION

Scarica su App Store

DISPONIBILE SU Google play

Roma

A Roma anche la plebe senza fissa dimora vive senza produrre nulla, mantenuta dalle elargizioni dello Stato. Ecco, ancora di Ammiano Marcellino, una vivida descrizione di questi imitatori di bassa lega dell'*otium* aristocratico:

> Nella folla più bassa e povera, alcuni passano tutta la notte nelle osterie, altri vanno a dormire sotto i tendoni del teatro che Catulo... quando era edile, fece stendere sopra gli spettatori. Oppure giocano con accanimento a dadi e fanno suoni volgari richiamando rumorosamente l'aria nelle narici; infine, ed è la loro massima passione, dall'alba al tramonto, che ci sia sole o pioggia, se ne stanno a osservare aurighi e cavalli per rimarcarne pregi e difetti. Ed è davvero stupefacente vedere una folla smisurata, entusiasmata e rapita dalle corse dei cocchi. Questa e altre cose del genere non permettono che a Roma si faccia nulla di serio.[12]

Vicino Oriente

Molti produttori fuggono dalle loro sedi per sottrarsi alla schiavitù, che è abituale per i debitori insolventi, ma la maggior parte dei territori è oramai presidiata da aristocrazie dominanti...

La procedura corretta e statuita nei trattati è di restituire i fuggiaschi, ma ciò non sempre avviene perché via via che i produttori si riducono di numero diventano più preziosi e le aristocrazie sono sempre più interessate a reintegrare il proprio settore produttivo.

Micenei

Nel crollo miceneo gli archeologi hanno rilevato una interessante stranezza: dopo le distruzioni violente dei grandi palazzi che dominavano da secoli la società e la scomparsa dei *wanax*, i potenti signori in essi residenti, per due o tre generazioni interviene una sorta di recupero in cui i palazzi vengono in parte ripristinati.

Ora, in una società ideologizzata in senso aristocratico ma in cui è ancora presente una classe media legata ad antiche tradizioni nomadico-egualitarie, come appunto il *damos*, e non sottomessa, se il settore produttivo via via si indebolisce questa finisce in sofferenza e, arrivati al primo punto di crisi – quello delle «sedizioni e sommosse» – può essere in grado di rimuovere violentemente la classe dominante.

Ciò sgrava il settore produttivo di un grosso peso e migliora la situazione. Ma i vittoriosi esponenti delle classi medie, trovandosi ora al vertice della società *e ancora ispirati dai modelli aristocratici*, prendono subito a scimmiottare i vecchi grandi signori, continuano a spremere "troppo" il settore produttivo, producendo il secondo e definitivo tracollo.

E a Tirinto gli archeologi hanno appunto reperito le tracce dell'ascesa al potere sociale di una classe alta nuova ma inclinata a replicare i vecchi modelli

Maya

in *Forest of King*, di Linda Schele e David Freidel, due studiosi sempre lodevolmente tesi a sintonizzarsi sulla *mentalità* degli antichi Maya:

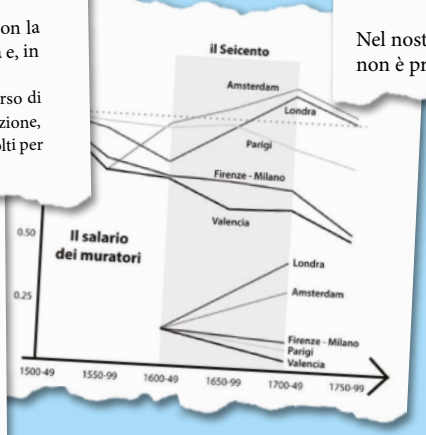
> All'inizio del periodo classico [la nobiltà] comprendeva una parte relativamente piccola della popolazione, ma [già poco dopo] essa stava crescendo velocemente nei numeri e nei privilegi. Più alti in media di dieci centimetri del resto della popolazione, [i nobili] usufruivano dei cibi migliori e di una quota maggiore delle risorse economiche, per cui avevano maggiori probabilità di avere figli che raggiungessero l'età adulta. Dato che tutti coloro che nascevano in una famiglia nobile potevano esercitare prerogative da *élite*, non ci vollero troppi secoli di prosperità perché si formasse un'aristocrazia di dimensioni sufficienti per essere un problema per i governi e un peso notevole per i contadini.[18]

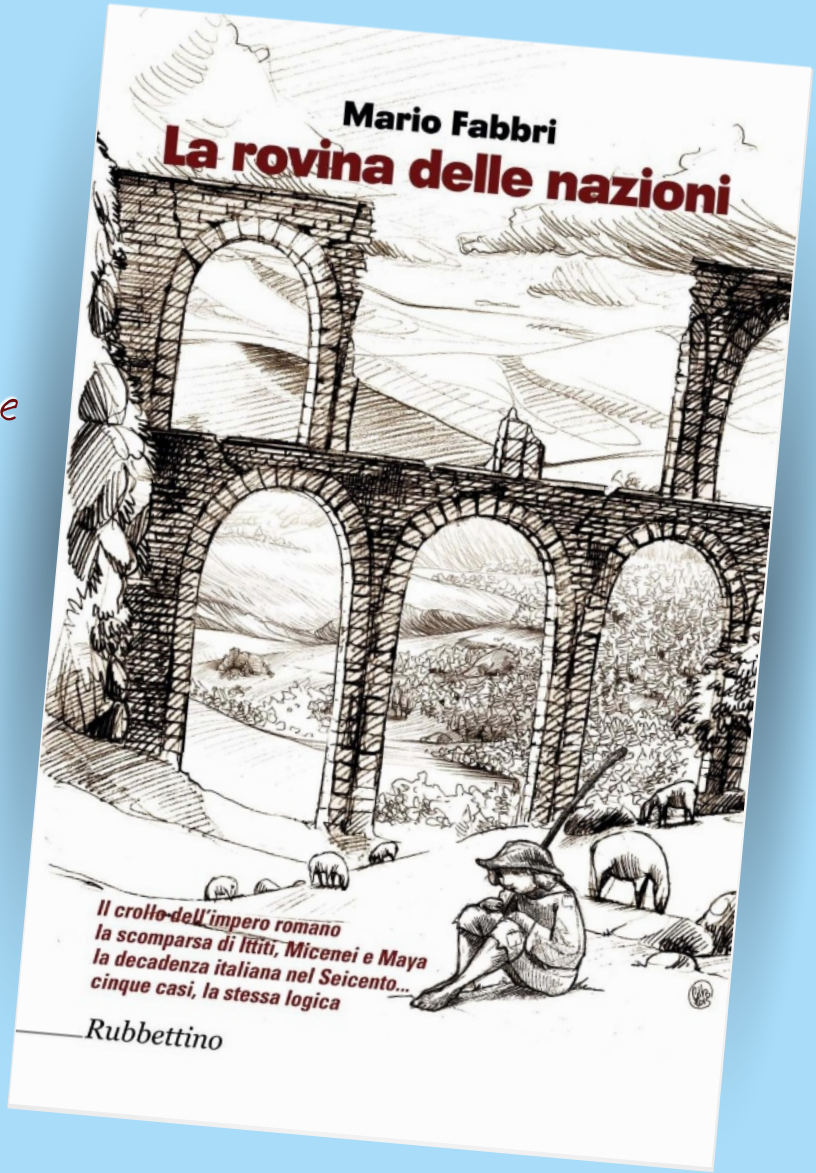
Seicento europeo

Ma per l'economia complessiva l'incremento dell'industria della seta per l'aristocrazia non compensa il crollo di quella della lana per l'uomo comune: stiamo assistendo alla transizione da una società più ricca e omogenea a una più povera e differenziata, in cui una maggioranza vestita di stracci convive con una minoranza abbigliata in modo raffinato.

E il decorso successivo dell'economia presenta ulteriori analogie con la decadenza romana: spopolamento, crescita oppressiva della fiscalità e, in certe regioni, diffusione di *agri deserti* e *penuria colonorum*:[a]

> Nel 1675 il veneziano Mocenigo giungeva alla conclusione che nel corso di quarant'anni gli stati pontifici avevano perso un terzo della loro popolazione, mentre le tasse nel contempo erano raddoppiate. I campi restavano incolti per mancanza di contadini, di animali da tiro e di denaro.[39]





Che cosa succede in una società in cui le classi alte acquistano un dominio tanto forte sul settore produttivo da poterlo spremere impunemente fino, addirittura, a "consumarlo"?
Logicamente si verifica un tracollo, e questo spiega in modo semplice i modi della decadenza e scomparsa di molte antiche civiltà e, più di recente, il grave impoverimento di Italia e Spagna nel Seicento.

Ma come mai nel Seicento, mentre Italia e Spagna decadono, l'Olanda prospera e l'Inghilterra comincia la sua spettacolare ascesa verso la rivoluzione industriale?
Qui l'indagine porta a conclusioni nuove e politicamente scorrette, confermando, tra molte altre cose, l'intuizione di Luciano De Crescenzo: «In Italia gli Inglesi sono i Milanesi»

È così che il latino *humilis*, "umile", arrivato nell'inglese attraverso il franco-normanno, risolve l'indebolimento della seconda sillaba con il glide **b**: *humilis* > *hum**b**(i)lis* > *hum**b**le*.

Nel nostro caso il glide è **g**, ma la dinamica è identica e il passaggio *e* > *a* non è problematico...: **enili* > *ang(i)li* > *angli*.

L'antico nome dei Longobardi